STORIA

ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore

VOL. XLI.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1822

LIBRO XXXVI.

Guerra di Pompeo contra i pirati e contra Mitridate fino al suo ritorno in Italia. Anno di Roma 685-690.

Paragrafo Primo

Potere de' pirati, divenuti dispotici padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando dei mari. Ampiezza di tal commessione. Scompiglio del senato per questa legge. Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. Discorso di Gabinio per costrignere Pompeo ad accettarlo. Due tribuni si oppongono inutilmente alla legge. Discorso di Catulo per dimostrarne gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo dei viveri diminuisce tosto in Roma. Progetto di Pompeo per purgar tutti i mari dai pirati. In quaranta giorni netta tutta la spiaggia occidentale. In altri quaranta nove giorni termina l' impresa, fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri pirati. Varrone luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo promette la sua protezione ai Cretesi contra Metello. Dibattimenti in Creta per tal motivo. Metello sottomette l' isola, che finora era stata libera.

Situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contra questo principe. Il senato vi si oppone, e segnatamente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Osservazione intorno alla sua condotta in quella circostanza. Elogio della dolcezza e giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. S' intavola un accomodamento fra Pompeo e Mitridate. Questi giura di non far pace co' Romani. Movimenti reciproci delle due armate. Battaglia in tempo di notte. Mitridate vinto prende la fuga. Si risolve a far il giro per terra del Ponto Eussino per andare al Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contra suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo: entra in Armenia. Tigrane va nel campo di lui, e gli si dà a discrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovine Tigrane. Il vecchio re è lasciato in possesso dell' Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e rispetto fra Ariobarzane e suo figlio.

Guerra dei pirati.

Ho già procurato di dare una idea delle forze dei pirati, e dei sommi danni che cagionavano a tutti i popoli, o interrompendo la libertà del commercio in tutta la estensione del mediterraneo, o esercitando ruberie sui

littorali, e saccheggiando i borghi, le castella, e finanche le città confinanti col mare.

Il poter loro era andato crescendo così, ch' erano giunti ad aver più di mille vascelli ben costruiti, ben allestiti, montati da una florida e vigorosa gioventù, e retti da esperti piloti (*Plut. in Pomp. Appian. in Mitrid. Dio. l.* 36.). A sì formidabile apparato accoppiavano la magnificenza: e se grandemente temevansi, molto più odiavansi per l'orgoglio ed il fasto loro. Facevano splendere l'oro e l'argento sopra i vascelli ; le cortine delle loro camere eran di porpora, i remi inargentati. Se mettevan piè a terra, ciò era ad oggetto di prepararvi superbi conviti accompagnati da sinfonia e da musica, e ne' quali si abbandonavano agli eccessi del vino : cosicchè sembrava che insultassero al genere umano, e menassero vanto de' loro latrocinj.

I saccheggi e le prede loro sono incredibili. Annoveravansi più di quattrocento città, che prese avevan d' assalto, e tredici tempj dei più celebri in tutto il mondo e fino allora inviolabili, di cui avevano rapito i tesori. Procuravano particolarmente di bravare i Romani, e pareva che si compiacessero di umiliare e infestare questa orgogliosa Italia signora delle nazioni. Ne chiudevano i porti, ed impedivano sovente ai generali romani ed alle loro armate di partire. Assediavano le strade maestro, e spogliavano le case di campagna poco discoste dal mare. Ma ascoltiamo Cicerone, il quale ci dipinge con tutta la forza della sua eloquenza lo stato vergognoso, a cui in quel

tempo era ridotto l'impero da sciaurati corsari. Descrive le circostanze deplorabili ed ignominiose di quella guerra terminata felicemente da Pompeo, facendo l'elogio di esso dinanzi all' assemblea del popolo.

» Negli anni ultimamente trascorsi, dice il nostro oratore (1), qual luogo vi era in tutto

(1) *Quis enim toto mari locus per hosce annos, aut tam firmum habuit praesidium ut tutus esset, aut tam fuit abditus ut lateret? Quis navigavit, qui non se aut mortis, aut servitutis periculo committeret, quum aut hieme, aut referto praedonum mari navigaret?.. Quam provinciam tenuistis a praedonibus liberam per hosce annos? quod vectigal vobis tutum fuit? quem socium defendistis? cui, praesidio, classibus vestris, fuistis? Quam multas existimatis insulas esse desertas? quam multas aut metu relictas, aut a praedonibus captas urbes esse sociorum? Sed quid ego longinqua commemoro? Fuit hoc quondam, fuit proprium pop. rom. longe a domo bellare, et propugnaculis imperii sociorum fortunas, non sua tecta defendere. Sociis vestris ego mare clausum per hosce annos dicam fuisse, quum exercitus nostri nunquam, nisi summa hieme, Brundisio transmiserint? Qui ad vos ab exteris nationibus venirent captos querar, quum legati pop. rom. redempti sint? Mercatoribus tutum mare non fuisse dicam, quum duodecim secures in potestatem hostium pervenerint? Cnidum, aut Colophonem, aut Samum, nobilissimas urbes, innumerabilesque alias, captas esse commemorem, quum vestros portus, atque eos portus, quibus vitam et spiritum ducitis, in praedonum fuisse potestate sciatis? An vero ignoratis, portum Caietae celeberrimum atque plenissimum navium, inspectante praetore, a praedonibus esse direptum? ex Miseno autem, ejus ipsius liberos, qui cum praedonibus antea ibi bellum gesserat, a praedonibus esse sublatos? Nam quid ego Ostiense incommodum, atque illam labem atque ignominiam reipublicae querar, quum, prope inspectantibus vobis, classis ea cui consul pop. rom. praepositus esset, a praedonibus capta atque oppressa est?* Cic. pro Lèg. Manil. 31. 32. 33.

lo spazio del Mediterraneo o tanto forte per difendersi, o tanto nascosto per isfuggire alle ricerche ed alle perquisizioni dei pirati? Chi mai si esponeva al mare senza esporsi o alla morte, o alla schiavitù, poichè conveniva navigare o nel verno, o mentre i mari erano tutti coperti di corsari? Qual provincia avevate voi, che fosse al coperto dalle loro scorrerie? quali rendite sicure? qual alleato, che abbiate potuto difendere, e a cui le vostre flotte abbiano recato qualche soccorso? Quante isole pensate voi che sieno state lasciate in abbandono, quante città dei vostri alleati o divenute deserte per cagion del timore, o forzate da questi nimici del genere umano? Ma perchè parlarvi di paesi rimoti? Era, egli è vero, era un tempo la gloria del popolo romano il portare la guerra in lontani paesi, ed impiegare le sue forze in difendere gli alleati della repubblica, e non i suoi focolari. Mi lagnerò forse, che il mare sia stato chiuso a' vostri alleati, mentre le nostre armate non sono mai partite da Brindisi se non nel cuore del verno? Citerò forse coloro, che mandati a voi dalle nazioni straniere, sono stati presi per viaggio, mentre convenne riscattare de' cittadini rivestiti di pubblico carattere dal popolo romano? Vi dimostrerò, che la navigazione non era più libera pei mercatanti, mentre dodici fasci e dodici scuri sono cadute insieme coi pretori Sestilio e Belieno nelle mani dei pirati? Vi ricorderò finalmente la presa di Cnido, di Colofone, di Samo, e di tante altre città delle più illustri, mentre sapete che i vostri porti,

e porti, da cui dipende la vostra vita e il vostro sostentamento, sono stati in potere di questi medesimi nimici? Ignorate forse, che il porto di Gaeta tanto frequentato, e allora pieno di vascelli, fu saccheggiato dai corsari sotto gli occhi di un pretore del popolo romano? Che la figlia di quel Marco Antonio medesimo, ch' era stato incaricato di dar loro la caccia, è stata da essi rapita nella sua casa di Miseno? Ma quali sarebbero le espressioni abbastanza forti per deplorare la ignominia e la disgrazia di Ostia, quando, pressochè sotto gli occhi vostri, una flotta comandata da un console è stata vinta, presa, e affondata da questi sciaurati malandrini? "

Questo minuto racconto non lascia cosa alcuna a bramare. Solamente Plutarco ci porge un tratto notabile della loro impertinenza verso i Romani. Quando alcuno preso da essi gridava, ch' era Romano, fingevano di esser tutti paurosi e tremanti: si battevano la coscia, e gittavansi a' piè di lui per chiedergli perdono. Poi quando gli erano rientrati in grazia, se gli ponevano intorno, lo calzavano, lo rivestivano della sua toga ad oggetto, dicevan eglino, che non si prendesse più abbaglio; e dopo essersi lungo tempo beffati di lui, mettevano una scala sul bordo del loro vascello in alto mare esortando il loro prigioniero ad uscire, e ad andarsene dove più gli piacesse liberamente, e s' egli ricusava di farlo, lo gittavano in mare.

An. di R. 685. *av. G. C.* 67. M. Acilio Glabrione. C. Calpurnio Pisone.

Fra tutti i mali, che cagionavano i pirati, quello ch' eccitava le maggiori doglianze in Roma, era certamente la carestia e il prezzo troppo alto dei viveri, non potendo un tale oggetto non colpire il popolo troppo sul vivo. Quindi la moltitudine accolse con avidità la proposizione del tribuno Gabini o di dare a Pompeo il comando dei mari per purgarli da questa peste, che ne interrompeva tutto il commercio. Il progetto era utile per se stesso; ma il tribuno, che lo formò, non vi fu indotto dall'amore del pubblico bene: imperocchè egli era cattivo cittadino ed uomo malvagio, come ce lo dimostrerà tutta la serie della sua vita. Il suo intento era di guadagnarsi il favor di Pompeo, e d'inalzarsi col suo mezzo. Ei tuttavia non lo nominava nella legge, ma la voce pubblica lo contrassegnava abbastanza, e la legge stessa era formata in guisa che creavalo non già comandante, ma sovrano in tutta l' estensione dell' impero romano. Gabinio proponeva » che fra i personaggi consolari, il popolo ne scegliesse uno, a cui conferisse per tre anni il comando sopra tutti i mari dalle colonne d' Ercole, e sopra tutte le terre fino a cinquanta miglia in distanza dal mare ": (lo che comprendeva la maggior parte dei paesi, che ubbidivano ai Romani, insieme colle più possenti nazioni, e co' regni più vasti). Voleva, che quegli che fosse eletto potesse scegliersi quindici luogotenenti fra i senatori, onde distribuirli per le provincie secondo che li giudicava opportuni: che avesse diritto di prender denaro a suo talento, e dal pubblico

tesoro, e dagli appaltatori generali: che se gli desse una flotta di dugento vele colla facoltà di descriver soldati e marinai in quel numero che reputasse necessario.

I senatori furono sopraffatti da terrore alla proposizione del tribuno, il quale dava loro manifestamente un padrone. Avevano sofferto, che una commessione presso a poco uguale fosse alcuni anni prima attribuita a M. Antonio (*Vell. l.* 2. *c.* 31.). Ma ora la differenza delle persone rendeva anche la cosa stessa molto diversa. Antonio non era capace di farsi temere, qualunque autorità se gli confidasse; Pompeo al contrario armato una volta di un comando tanto esteso, non poteva essere forzato a dimetterlo, e riduceva la repubblica ad una libertà precaria, e dipendente dalla moderazione e dalla saviezza di un suo cittadino.

Quindi la sollevazione fu generale nel senato, se si eccettui il solo Cesare, il quale autorizzava in Pompeo l'esempio di ciò che bramava per se medesimo (*Plut. in Pomp.*). Tutti gli altri senatori si avventarono a Gabinio con tale animosità, che poco mancò, se crediamo a Dione, che non fosse ucciso sulla pubblica piazza. Nulladimeno si salvò, ed il popolo informato della violenza che aveva sofferta il suo tribuno, s'irritò ancor esso tanto furiosamente contra i senatori, che furono costretti a separarsi, ed a mettersi al sicuro colla fuga. Il console Pisone, di cui ho già riportato varj tratti di fermezza e di coraggio, si segnalò nell'affare presente più che tutti gli

altri, e giunse fino a dire a Pompeo, » che poichè seguiva le orme di Romolo, doveva aspettarsilo stesso fine ". È bene osservare qui di passaggio, che Romolo, il quale era da essi adorato come Dio sotto il nome di Quirino, era per un altro riguardo, cioè come re, detestato dal senato, e riguardavasi come l' oppressore dei diritti della patria, e della pubblica libertà. Pisone si vide esposto allo stesso pericolo, di cui minacciava Pompeo. La moltitudine si ammutinò intorno a lui, ed avrebbe egli corso pericolo della vita, se Gabinio, che non voleva rendersi odioso con un eccesso tanto orribile, quale sarebbe stato l'omicidio di un console, non avesse rattenuto il furore della plebaglia. Il senato poteva sempre ricorrere all' opposizione, ed a principio i nove colleghi di Gabinio vi parevano disposti. Ma, diventando il pericolo sempre più grave, ne restarono due soli, Q. Trebellio, e L. Roscio.

Frattanto arrivò il giorno che il popolo doveva dare il voto sulla legge proposta. Pompeo fece il suo personaggio meglio che potè, e conviene che vi si ponga mente. Imperocchè quale comparirà adesso, tale si vedrà in tutto il resto della sua vita; cioè un uomo di profonda dissimulazione, e che sa celar l' ambizione con un linguaggio, e con un sembiante modesto. Desiderava ardentemente il comando, che venivagli conferito dalla legge di Gabinio, ed abbiamo ogni ragione per credere che questo tribuno l'avesse proposta d' accordo con essolui. Ma conosceva, che dimostrando

di bramare cotesto impiego, si sarebbe concitata l' invidia di molti; che all' opposto sarebbesi procacciato un grande onore, dimostrando di accettarlo con ripugnanza, e costretto dall' unanime consenso de' suoi concittadini. A tale oggetto, siccome per tutte le leggi, intorno alle quali il popolo doveva deliberare, parlavano parecchi pro e contra, onde farne conoscere alla moltitudine i vantaggi, o gli sconvenienti, così Pompeo salì la ringhiera, e fece un discorso, nel quale finse di avere una grande ripugnanza al peso che si voleva addossargli (*Dio.*).

Non addusse per iscusa che ragioni debolissime: le sue passate fatiche, dalle quali dicevasi abbattuto, mentre lo si vedeva pieno di vigore e nella forza dell' età, poichè non era allora che nel suo anno trentesimo. Aggiunse, che temeva l' invidia, e desiderava il riposo di una vita tranquilla e privata: belle parole, da cui nessuno si lasciava ingannare. Finalmente fece osservare, che la repubblica aveva molti altri soggetti capaci di ben servirla. Ma guardossi dal nominarne alcuno, onde non si dicesse che corteggiava gli uni coll' offendere gli altri.

Gabinio fece ancor egli le sue parti in questa commedia, e prese a confutare Pompeo. Fece uso di massime bellissime per se stesse, ma diametralmente opposte al carattere di chi le spacciava, uomo presso il quale il bene della repubblica era una chimera, e a cui d' altro non caleva che del proprio interesse. Disse „ che sarebbe a desiderarsi,

che in uno stato vi fosse un gran numero di soggetti di un merito straordinario, ma che essendo questi rari, quando per fortuna se ne possedeva uno, conveniva impiegarlo, s'anch'egli non volesse ". » Imperocchè, aggiun- » se, è questa violenza molto vantaggiosa ed » a coloro che la fanno, ed a colui che la sof- » fre: agli uni perchè si traggono in tal ma- » niera dai sovrastanti pericoli; all'altro, per- » chè gli porge occasione di salvare i suoi » concittadini, per cui ogni zelante compatriot- » ta espone lietamente la persona e la vita. » Tu non se' nato per te solo, diceva a Pom- » peo, ma bensì per la patria, e devi assister- » la ne' suoi bisogni; e quand'anche tu do- » vessi incontrare la morte servendola, non » devi aspettare l'ordine del destino, ma an- » darle incontro, e dispregiare i pericoli ". Queste massime non sono men vere per essere poste in opra da un Gabinio, ma si deve confessare che perdono tutta la dignità nella bocca di lui, e che l'uso ch'ei ne fa con dilegio, può quasi riguardarsi per una profanazione.

Ho detto che due tribuni erano determinati di opporsi alla legge. Trebellio si alzò per parlare, ma vedendo che niuno lo ascoltava, dichiarò in due parole, che proibiva che si facessero votare le tribù. Gabinio era preparato a tutto; e ad esempio di Tiberio Gracco, il quale un tempo aveva deposto dal tribunato il suo collega M. Ottavio, prese a trattare Trebellio nella stessa guisa, e anzichè fare che le tribù dessero i loro suffragi intorno

alla legge, le fece opinare sulla degradazione del tribuno oppositore. Trebellio stette saldo fino a tanto, che diciassette tribù diedero il voto contro di lui, ed allora veggendo che se la decima ottava si accoppiava alle altre, egli era spacciato, meglio amò di desistere dalla sua opposizione.

Roscio Ottone, altro tribuno, intimorito dal pericolo corso dal collega, e non potendo vincere con qualunque sforzo di voce l'orribile tumulto di una moltitudine sì grande e sì violentemente agitata, alzò due dita per far comprendere, che chiedeva non si desse questo monarchico comando al solo Pompeo, ma fosse diviso tra lui ed un altro. Il popolo comprese benissimo il pensiere di Roscio, e lo sdegno fece gettare a tutti un grido sì spaventoso, che narrasi, che un corvo, il quale passava sopra l'assemblea, ne restò colpito come da folgore, e cadde in mezzo alla piazza (*Plut. et Dio.*).

Era inutile il cimentarsi con nuovi sforzi; nulladimeno Ortensio e Catulo, o non disperassero di guadagnare almeno qualche cosa, o per non aversi a rimproverare di non aver fatto quanto potevano in una occasione, che risguardavano come pericolosa per la libertà, parlarono l'un dopo l'altro contro la legge di Gabinio. Furono ascoltati con silenzio, avendo il rispetto, che portavasi a sì chiari personaggi, disposto la moltitudine ad udirli. Riporterò alcuni squarci del discorso, che Dione attribuisce a Catulo, onde si conoscano i veri motivi, che aveva il senato di resistere alla

legge, motivi da Catulo esposti con grande moderazione.

Egli primieramente dimostrò, che non conveniva accumulare gl' impieghi e gli onori sul capo di un solo uomo. „ Ciò, dice, si oppone alle nostre leggi, e l' esperienza dovrebbe avercene fatto conoscere abbastanza il pericolo. I sei consolati di Mario, i molti anni successivi di comando prorogati a Silla ispirarono all' uno e all' altro quelle ambiziose mire, di cui abbiamo sperimentati gli effetti funesti. Non solamente un giovane, ma nemmeno gli uomini più maturi e più saggi ritornano volentieri all' ubbidienza delle leggi, dopo aver gustato a lungo tempo l'autorità del comando. Non pretendo, aggiunse, di tacciare Pompeo, parlo della cosa in generale: poichè se si considera come un onore, conviene che tutti coloro che hanno diritto di aspirarvi, vi giungano alla lor volta, nel che consiste l' uguaglianza repubblicana; se si considera come un pesante fardello ed una fatica, è necessario che tutti portino una parte del peso, essendo questo il comun dovere di tutti i cittadini ".

Il secondo motivo addotto da Catulo non è meno ragionevole. „ Voi avete, diceva egli al popolo, magistrati, e capitani stabiliti dalle leggi; avete consoli, pretori, e quelli ai quali, all' uscire dalle loro cariche, se ne protrae l'autorità. Conviene forse lasciarli tutti oziosi per introdurre una nuova forma di comando? Perchè dunque create voi annui magistrati? Forse perchè passeggino per la città colle loro toghe orlate di porpora? Pretendete forse, che

decorati del solo nome di magistrati, non ne esercitino le funzioni? Non vedete, che con tale condotta provocate il loro odio, e date a tutti que' che possonoaspirare alle cariche giusto argomento di lamentarsi, se distruggete i magistrati stabiliti da' vostri maggiori, se non date alcun impiego a quelli che sono eletti secondo le leggi, e andate a cercare un privato per affidargli un' autorità affatto nuova, e di cui non v' ha finora alcun esempio? "

Catulo poscia propose di dividere il comando fra più comandanti: ma questo progetto, più conforme senza dubbio allo spirito del governo repubblicano, era d' altronde men vantaggioso all' intento. Inoltre il popolo stimava ed ammirava Pompeo sommamente, e questa estimazione porse a Catulo un altro ancor più forte motivo. Disse sul fine del suo discorso al popolo: ,, Voi amate Pompeo, ed avete ragione, ma il vostro affetto per lui vi trasporta oltre il dovere. Lo incaricate di tutte le commessioni più pericolose, e lo esponete a' più gravi cimenti. Se mai per vostra sventura lo perdeste, in chi riporreste allora le vostre speranze? " Tutta l' assemblea gridò: ,, in te, o Catulo ". Risposta così lusinghiera, e nello stesso tempo indicante la più ferma determinazione, chiuse la bocca a Catulo, ed egli smontò dalla ringhiera. Tante discorsi avevano consumato la maggior parte del giorno; quindi convenne rimettere ad altro giorno la diliberazione del popolo, e la conclusione dell' affare (*Cic. pro lege Manil. n.* 59. *Vell. l.* 2. *c.* 32. *Plut. et Dio.*).

Pompeo si ritirò in campagna per celare vie meglio il suo disegno, e aver l'onore di esser nominato assente a un impiego di sì grande importanza. Quando seppe che la legge era passata, ritornò di notte a Roma ond'evitare la calca di que' che andando a congratularsi con lui, avrebbero fatto un ingresso trionfale. Alla punta del giorno uscì di casa, offerse un sagrifizio; ed essendosi il popolo radunato, ottenne molte cose, che non gli erano state concedute dalla legge, e raddoppiò quasi le sue forze. Conciossiachè gli furono assegnati con decreto cinquecento vascelli, cento e venti fanti, cinquemila cavalli, ventiquattro luogotenenti generali presi dal corpo de' senatori, due questori, e seimila talenti d'argento, cioè otto milioni di lire.

Il solo rumore di sì formidabile apprestamento, ed il terrore del nome di Pompeo cominciarono a produrre l'effetto che il popolo bramava, e gli diedero motivi di gloriarsi del partito che aveva preso (*Cic. pro leg. Manil. n.* 44.). I pirati atterriti non osarono più corseggiare con tanta licenza: i viveri arrivarono più liberamente a Roma, e scemarono di prezzo; lo che dimostra ad evidenza, che il progetto di Gabinio era ben inteso, onde rimediare alle depredazioni dei pirati. Ma il timore dei senatori non era meno fondato: poichè si era fatta una gran breccia alle leggi, ed era messa a ripentaglio la libertà. Imperocchè sovente le cose umane hanno due aspetti: quindi la varietà nelle opinioni, e la perplessità

quando eziandio si tratta di giudicarne senza passione.

Pompeo non frappose alcun indugio all'esecuzione dell'impresa, ond'era incaricato, e da genio eminente divise tutto il vasto Mediterraneo in tredici parti, preponendo a ciascuna uno o due de' suoi luogotenenti generali, a' quali dava vascelli, e un numero considerabile di fanti e cavalli. Questi luogotenenti erano tutti eguali, ed aveano ciascuno il supremo comando nel suo tratto di mare, e Pompeo come re dei re, secondo l'espressione di Appiano, sovrastava a tutti loro, e portavasi dovunque reputava necessaria la sua presenza. Per tale disposizione i pirati non sapevano dove più ritirarsi. Se fuggivano da una squadra, s'abbattevano nell'altra; e quello spazio, che avevano una volta perduto, era perduto per sempre, poichè le flotte che gli avevano scacciati, guardavano sempre indietro, e gl'incalzavano avanti verso l' oriente, e la Cilicia. Tutta la flotta romana così distribuita sembrami che non si possa meglio paragonare che con quel recinto che formasi per una caccia clamorosa, mediante il quale tutti gli animali salvatici sono forzati a raccorsi nel luogo scelto dai cacciatori (*Flor. l.* 3. *c.* 6. *Plut. Appian. Dio.*).

Pompeo cominciò, come ho già fatto intendere, dalla spiaggia d'occidente. Egli divisava di ristabilire tosto l'abbondanza nella città, e a tal fine liberare dal timore dei pirati i tre granai di Roma, la Sicilia, la Sardegna, e la costa

d' Africa (1). Operò con tanto vigore, e fu sì bene secondato da' suoi luogotenenti, che in quaranta giorni tutti i mari dallo stretto sino alla Grecia furono interamente liberi, e vi restò un solo vascello di corso. Quindi le provisioni arrivarono in grandissima quantità: i mercati di Roma n' erano ripieni, il prezzo dei viveri si abbassò, e tutti esaltavano l'Pompeo.

Ma il console Pisone per un' accanita inescusabile ostinazione impediva o ritardava la leva di soldati e di marinai, che sempre si continuava. Questi rigiri forzarono Pompeo a ritornare a Roma. Vi fu accolto con incredibili applausi, ed il popolo gli andò incontro con tale ardore, qual se l'assenza ne fosse stata lunghissima, eppure non era stata che di pochi giorni. Lo sdegno al contrario contra Pisone era così violento, che trattavasi di privarlo del consolato; e Gabinio aveva già la sua legge pronta per proporla al popolo; ma il prudente Pompeo non voleva spinger le cose a tali estremi. Il senato medesimo non sosteneva più il console nelle sue ultime operazioni, ed aderiva di buona voglia a ciò che non poteva impedire. Quindi Pompeo, avendo avuto una piena soddisfazione, partì prontamente da Roma, e andò ad imbarcarsi a Brindisi per proseguire e terminare la sua impresa.

I pirati a misura ch'erano stati costretti ad abbandonare varj tratti di mare, riguadagnavano la Cilicia, che n'era a così dire la fortezza,

(1) *Tria frumentaria subsidia reipublicae*. Cic. pro leg. Manil. n. 34.

e il più sicuro asilo. Pompeo pertanto diresse il suo corso verso quella parte, e fra via s'incontrò con diverse flottiglie di pirati, che a lui si arrendettero sulla parola. Trattò i prigionieri con molta umanità e clemenza: non li maltrattò punto, e una tale condotta gli agevolò moltissimo la vittoria. Imperocchè i corsari andavano da tutte parti a sottomettersi a lui, evitandone i luogotenenti, che mostravansi più severi.

Trasse pur anche un nuovo vantaggio dalla sua dolcezza. Coloro che trovavansi contenti di esserglisi arrenduti, gli additarono i ritiri dei più ostinati, di quelli che riconoscendosi rei di più gravi delitti non potevano sperare il perdono. In tal guisa arrivò fino in Cilicia sempre vittorioso pel solo terrore del suo nome, o per la fiducia, che ispirava la sua bontà. I più potenti pirati eransi riuniti per disporsi ad una vigorosa resistenza, e dopo aver ritirato le mogli, i figli, e le cose più preziose nei forti circostanti al monte Tauro, avevano allestito i migliori vascelli, che rimanessero loro, ed attendevano il comandante romano vicino a Coracesio, città marittima della Cilicia. La battaglia fu data, e Pompeo, che aveva una flotta di sessanta vascelli ben allestiti e ben armati, non durò fatica a vincere i pirati. Si chiusero in Coracesio, e sostennero un assedio; ma finalmente la loro ostinazione fu costretta a cedere: presero il partito di sottomettersi, e diedero in balìa del vincitore se stessi, le città, e le isole, che avevano fortificate, gli arsenali, i magazzini, in somma quanto

avevano. Nelle piazze cedute ritrovossi una prodigiosa quantità d'armi, alcune già fabbricate, altre che allora si travagliavano; molti vascelli, non ancora lanciati in acqua; mucchi immensi di rame, di ferro, di vele, di funi, di alberi, in una parola d'ogni sorta di materie, e un numero inoltre grandissimo di prigionieri, che tenevano catenati, o perchè si ripromettessero una grossa somma di denaro pel loro riscatto, o perchè avessero destinato d'impiegarli in diverse opere. Pompeo rimandò liberi tutti que' prigioni ne' loro paesi, dove parecchi da lungo tempo erano stati pianti come morti, e trovarono anche i *cenotafj*, che i congiunti avevano fatto ad essi costruire.

In tal maniera terminò la guerra dei pirati colla sommessione della Cilicia, il quarantesimo nono giorno dopo la partenza di Pompeo dal porto di Brindisi; cosicchè si grande impresa dal suo principio fino al suo prospero esito non occupò quel generale nemmeno per tre intieri mesi: e la vittoria fu sì compiuta, che mentre i Romani poco dianzi vedevano qualche flotta dei pirati dinanzi ad Ostia, all'imboccatura del Tevere, non restò più un solo de' loro vascelli in tutto il Mediterraneo dallo stretto sino alle spiagge dove si avanza verso l'oriente (1).

Trattavasi di render durevole il frutto della vittoria: e Pompeo vi riuscì con una

(1) *Ut vos, qui modo ante Ostium Tiberinum classem hostium videbatis, ii nunc nullam intra Oceani Ostium praedonum navem esse auditis.* Cic. pro leg. Manil. n. 33.

condotta non men conforme alla buona politica, che all' umanità. In quel gran numero di vascelli che aveva presi, novanta de' quali erano da guerra, e nelle piazze che avevano appartenuto ai pirati al numero di cento e venti, secondo Appiano, egli avea fatto più di ventimila prigionieri. Conveniva determinare ciò che far doveasi di tanta moltitudine. A Pompeo non cadde nemmeno in pensiero di condannarli a morte. Ma d' altro lato il rilasciarli, e ad uomini ridotti all' indigenza ed audaci dare i mezzi di spargersi dovunque, e ridursi in corpo, era un esporsi al pericolo di veder rinascere i mali, che si avea durato tanta fatica a distruggere. Pompeo pensò, dice Plutarco, che l'uomo non è feroce, nè insociabile, che la violenza è in lui un vizio contro natura, che può cangiare col cangiare abitazione e maniera di vita, poichè per tali mezzi si ammansano eziandio le belve più feroci. Determinò dunque di allontanare i prigionieri dal mare, e trasferirli nelle terre onde gustassero una vita dolce e tranquilla, avvezzandogli ad abitare nelle città, e ad occuparsi nell' agricoltura.

Ne stabilì parecchi in diverse città di Cicilia pressochè deserte, e principalmente in Soli poc' anzi rovinata da Tigrane, e che dal nome del suo ristauratore fu dipoi chiamata Pompejopoli. Ne trapiantò parimenti un numero considerabile in Acaja, dove la città di Dime mancava di abitatori, ed aveva un considerabile territorio. Finalmente ne mandò alcuni in Italia ne' dintorni di Taranto : e

l'antico commentatore di Virgilio dà motivo di credere, che quel vecchio Corricio, eccellente giardiniere, e contentissimo della sua sorte, del quale si trova l'elogio nel quarto libro delle Georgiche, fosse uno di que'corsari spatriati.

I Rodiani furono partecipi della gloria dei Romani in questa guerra, avendo loro somministrato alcuni vascelli (*Flor.*).

Quanto ai luogotenenti di Pompeo, non ve n' è alcuno, le cui imprese sieno pervenute fino a noi. Sappiamo soltanto, che il dotto Varrone, che fu uno di essi, rinnovò il progetto di Pirro, e volle con un ponte congiugnere l' Italia all'Epiro: ma si sarà segnalato con qualche grande e bella azione, poichè Pompeo gli diede una corona navale, onore rarissimo fra i Romani. Quindi Varrone devesi annoverare fra coloro c' hanno accoppiato l'alloro militare alla gloria pacifica delle lettere (*Plin. l.* 3. *c.* 11. *et l.* 7. *c.* 30.).

Pompeo comparisce grande nella guerra contra i pirati, e questo è, a mio credere, il più bel tratto della sua vita. Ma siamo poi per vederlo assai piccolo negli affari di Creta (*Freinsheim. Supplem. l.* 98. *n.* 84. *et* 99. *n.* 1. 47.). Q. Metello, prima che si fosse dato il comando dei mari a Pompeo, era stato incaricato, siccome ho detto, di soggiogare quella isola; ed egli adempieva alla sua commessione con buon successo. Vinse in battaglia ordinata Lastene, uno dei capi della nazione. Prese d'assalto le principali città di Creta, Cidonia, oggi la Canea, Gnosso, e Litto. Costrinse gli autori della guerra, Panarete, e

Lastene medesimo a rendersegli prigionieri. Tutto andava bene, se il suo rigore contra i vinti non avesse inasprito i Cretesi. Ostinati per natura, e sostenuti da un buon numero di pirati, che da gran tempo avevano secreti ritiri e corrispondenze nell'isola, e non avevano allora altro scampo, si raunarono in varie piazze, e resistettero con vigore; e siccome udivano esaltare la dolcezza e clemenza di Pompeo, gli mandarono deputati in Panfilia, dove allora trovavasi dopo aver soggiogata la Cilicia, e gli fecero dichiarare che renduti si sarebbero a lui, pronti ad eseguire checchè loro imponesse (*Plut. et Dio.*).

Tutte le ragioni dovevano rimuovere Pompeo dall' ingerirsi in una guerra cominciata prima ch' egli fosse rivestito di alcuna autorità. La conquista di Creta, oggetto grandissimo per Metello, era un accessorio tanto leggiero agli allori ed alla gloria di Pompeo, che reca meraviglia ch' egli potesse ingelosirne. Ma ambizioso di dominar solo, di essere il solo da cui dipendesse ogni cosa, ed a cui tutti ricorressero, accolse i deputati dei Cretesi e dei pirati, che aveano stretto alleanza con essi; a Metello vietò per lettera di continuare contro di loro la guerra, pretendendo che la sua commessione abbracciasse Creta tutta intiera, perchè non vi era alcun angolo di questa isola, che fosse lontano dal mare cinquanta miglia; finalmente vi mandò uno dei suoi luogotenenti, L. Ottavio, onde ricevere le sommessioni dei popoli, e pacificar l' isola in suo nome, e sotto la sua autorità.

Metello sostenne il suo diritto con alterigia, ed incalzò coloro che gli facevano resistenza, senza punto curarsi degli ordini di Pompeo, che non voleva riconoscere: di maniera che pel più strano avvenimento si vide Ottavio comandante romano chiudersi in una piazza insieme co' pirati per sostenere un assedio contro un' armata romana. Metello non battè la piazza con minor vigore, ed avendola forzata ad arrendersi, mandò i pirati al supplizio, e trattò Ottavio stesso con sommo dispregio, rinfacciandogli la indegna condotta di lui e del suo generale, il quale, per soddisfare a una vile gelosia. prendeva sotto la sua protezione i nimici degli Dei, e degli uomini.

Lo scioglimento di questo affare fu il comando della guerra contra Mitridate dato a Pompeo dalla legge Manilia, di cui siamo per parlare. Allora questo generale occupato da cure più importanti trascurò la Creta, e Metello ne condusse tranquillamente a termine la conquista. Questa isola, che non aveva fino a quel tempo conosciuto mai alcuna dominazione straniera, perdette così la sua libertà, e finalmente s' incurvò sotto il giogo, che portava pressochè tutto il mondo. Le leggi medesime dei Cretesi, quelle leggi tanto vantate nell' antichità, furono in gran parte abrogate dalle nuove leggi del vincitore, il quale riportò da questa spedizione il soprannome di Cretico (*Strab. l.* 10. *p.* 484.). Quanto al trionfo, gli convenne aspettarlo a lungo. Gli intrighi di Pompeo, i rigiri dei tribuni, che

erano suoi creati e dipendenti, fecero che il trionfo di Metello fosse differito per tre anni interi. Ne faremo menzione a suo luogo.

An. di R. 686. *av. G. C.* 66. M. Emilio Lepido. L. Volcazio Tullo.

Richiamiamoci a memoria lo stato degli affari di Mitridate. Riavutosi alcun poco dagli aspri colpi che aveva rilevati da Lucullo, era rientrato ne' suoi stati; in un sanguinoso conflitto avea vinto Triario luogotenente di Lucullo; e sempre sostenuto da Tigrane poteva essere riguardato ancora come un formidabil nimico. Quanto ai generali romani, Lucullo era richiamato, ed aveva d'altronde perduta ogni autorità sulle sue truppe. Marcio Rege in Cilicia, M. Acilio Glabrione in Bitinia erano uomini di poco merito. Pompeo era in que' luoghi, essendo stato condotto in Asia dalla serie delle sue imprese contra i pirati. Ogni cosa invitava ad impiegare un sì grande e fortunato capitano per terminar finalmente una guerra, a cui egli era acconcissimo, e di cui si dovea sperare un glorioso fine, quand' egli ne assumesse il reggimento.

Il tribuno Manilio animato dai motivi, che altrove ho spiegati, propose dunque una legge, la quale ordinava „ che lasciando a Pompeo tutto ciò che la legge Gabinia gli avea conferito, il comando dei mari, le flotte, le truppe, i luogotenenti generali, che a lui ubbidivano, vi si unisse il comando della guerra contra i re Mitridate e Tigrane, e le provincie che aveano avute sotto i loro ordini Lucullo, Marcio Rege, e Glabrione (*Plut. in Pomp.*

Appian. in Mithrid. Dio. l. 36.). Ciò era, come osserva Plutarco, un dare in potere ad un solo tutta l' estensione dell'imperio romano. Imperocchè la nuova legge sottometteva a Pompeo quanto non era compreso nella precedente, cioè i paesi giacenti nel centro dell' Asia Minore, e tutto l'oriente.

Si può facilmente comprendere, che il senato doveva essere più sgomentato per la legge di Manilio, di quello che lo fosse stato per quella di Gabinio. L' interesse di Lucullo commoveva gli uomini probi. Era cosa evidente, che se gli strappava non il comando di una guerra, ma il trionfo sopra nimici tante volte vinti da lui. Questo non era nulladimeno il motivo, il quale facesse maggior impressione sopra gli animi. Pompeo stabilito monarca, la repubblica oppressa, la libertà distrutta, ecco i grandi oggetti, che accendevano lo zelo de' senatori. Quindi animavansi scambievolmente l' un l' altro ad opporsi alla tirannia. Ma il popolo, di cui Pompeo era allora l'idolo, voleva il suo innalzamento con tale trasporto, che sarebbe stata cosa pericolosa il tentar di resistergli. Questo timore ridusse il maggior numero al silenzio : e due soli osarono alzare la voce, come avevano già fatto l' anno antecedente, in favore delle antiche massime del governo, Ortensio, e Catulo. Posero in opra ragioni tante volte ripetute, e da cui il popolo non rimaneva più commosso : di maniera che Catulo veggendo che nulla guadagnava, gridò mosso da grande indignazione, e ripetè più volte dall' alto della

ringhiera, » ch' altro ripiego non restava al senato, se non che imitare l'esempio che un tempo gli avea dato il popolo, e ritirarsi sopra un qualche nuovo monte sacro per salvare la libertà e le leggi ".

Non mancarono tuttavia alla legge Manilia partigiani e protettori anche fra i più illustri membri del senato. Parecchi uomini consolari, di cui Servilio Isaurico è il più celebre; Cesare, sempre attento a secondare le inclinazioni della moltitudine, e ad aprirsi il varco a nuovi impieghi e contra le regole; finalmente Cicerone, allora pretore, sostennero la proposizione del tribuno. Abbiamo il discorso, che quest' ultimo pronunciò in quella occasione, ed io liberamente confesso, ch' è più agevole riconoscervi i talenti dell'oratore, che le massime del cittadino. Dione gli fa su di ciò il processo con un rigore, ch' io non ricuso di prendere per modello. Questo storico è pressochè sempre ingiusto ne'suoi giudizj verso tutti coloro, che si sono distinti per la loro virtù ne' tempi di cui parliamo. Ma è difficilissimo purgar Cicerone dall' accusa di non essere stato molto fedele alle massime dell' Aristocrazia. Egli aveva sempre dinanzi agli occhi il consolato: lo toccava quasi con mano; e questo era un forte motivo per impegnarlo a conciliarsi il favore del popolo, e a farsi amico Pompeo.

Nulladimeno sono persuaso, che se Cicerone avesse riguardato il progetto di Manilio come pernicioso alla repubblica, non l'avrebbe mai sostenuto, qualunque personale

vantaggio potesse ripromettersene. Ma primieramente era cosa chiara, che il dare a Pompeo il comando della guerra contra Mitridate, era la via più breve e più sicura per terminarla gloriosamente. In secondo luogo Pompeo si era sempre mostrato tanto modesto, e tanto lontano da una tirannica ambizione, che Cicerone credeva senza dubbio ch' ei non avrebbe abusato dell' eccessivo potere, che gli si metteva in mano, e questo pensiero sarà verificato dal successo. Finalmente, oltre le qualità guerriere, Pompeo ne aveva alcune altre attissime a procacciargli la stima di Cicerone. Una somma avversione alle concussioni e rapine, una gran dolcezza nell' amministrazione del supremo potere, molta vigilanza nel proteggere i sudditi dell' impero: doti altrettanti pregevoli, quanto allora erano rare; cosicchè Pompeo non era men grande pe' vizj altrui, che per le sue virtù (1).

Cicerone ha gran cura di esaltare con magnifici elogi queste virtù veramente eroiche, e forse le sole degne di tal nome. Lo squarcio è si bello ed ha tanta relazione con la materia che tratto, che credo di far cosa grata al lettore riportandolo. L' oratore rammenta ai Romani, che lo ascoltavano, la celerità della vittoria riportata sopra i pirati. » A che attribuite voi, dice loro (2), la prodigiosa rapidità e

(1) *Quasi vero Cn. Pompeium non quum suis virtutibus, tum etiam alienis vitiis magnum esse videamus.* Cic. pro leg. Manil. n. 67.

(2) *Unde illam tantam celeritatem, et tam incredibilem cursum inventum putatis? Non enim illum*

quasi incredibile di quel'a navigazione? Non già una forza straordinaria de' remiganti, nè un'arte inaudita de' piloti, nè venti di nuova specie portarono Pompeo in sì pochi giorni alle più rimote estremità. Ma tutto ciò che ritarda gli altri, non ha mai fatto perdere a lui un istante. Non fu mai veduto lasciarsi sviare dal suo cammino o dalla cupidigia per inseguire una ricca preda, o dall'amore dei piaceri per abbandonarsi alla voluttà, o dalle delizie de' più bei paesi per cercarvi un grato diporto; o dalla gloria e dalla fama di una

eximia vis remigum, aut ars inaudita quaedam gubernandi, aut venti aliqui novi tam celeriter in ultimas terras pertulerunt. Sed hae res quae ceteros remorari solent, non retardarunt: non avaritia ab instituto cursu ad praedam aliquam devocavit, non libido ad voluptatem, non amoenitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ad quietem: postremo signa et tabulas, ceteraque ornamenta graecorum oppidorum, quae ceteri tollenda esse arbitrantur, ea sibi ille ne visenda quidem existimavit. Itaque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompejum, sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de coelo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuisse homines romanos hac quondam abstinentia: quod jam nationibus exteris incredibile, ac falso memoriae proditum videbatur. Nunc imperii nostri splendor illis gentibus lucet: nunc intelligunt, non sine causa majores suos, tum quum hac temperantia magistratus habebamus, servire populo romano, quam imperare aliis, maluisse. Jam vero ita faciles aditus ad eum privatorum, ita liberae querimoniae de aliorum injuriis esse dicuntur, ut is qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse videatur .... Fidem vero ejus inter socios quantam existimari putatis, quum hostes omnium gentium sanctissimam judicaverunt? Humanitate jam tanta est, ut difficile dictu sit, utrum hostes magis virtutem ejus pugnantes timuerint, an mansuetudinem victi amaverint.

rinomata città per andarla a vedere, o finalmente dalla stessa fatica per procurarsi un necessario riposo. La sua modestia giunge tant'oltre, che le pitture, le statue, e gli altri ornamenti delle greche città, che stuzzicano la cupidigia degli altri, non destarono la sua curiosità. Tutti i popoli pertanto lo riguardano a buon dritto come un uomo straordinario, che non fu loro mandato da questa città, ma che sembra disceso dal cielo. Egli si convinse, che un tempo vi furono Romani di un disinteresse tanto vantato: fatto, che sembra ora assolutamente incredibile alle straniere nazioni, e intorno al quale negavasi di prestar fede a' nostri annali. Al presente la giustizia del nostro governo brilla a' loro occhi con tutto il suo splendore. Al presente comprendono, che i loro antenati hanno avuto ragione, quando avevamo magistrati equi, e moderati quanto ora veggono Pompeo, di amar meglio di rendersi sudditi del popolo romano, che di comandare agli altri. Che dirò di quella affabilità, per cui è accessibile a tutti coloro che hanno bisogno del suo soccorso, o che hanno a presentargli una qualche doglianza? Questo grand' uomo, che pel suo innalzamento sovrasta a tutti coloro, che occupano il primo posto nell' universo, sembra che per la sua facilità si uguagli a' più piccoli. Riguardo poi alla sua fedeltà nel mantenere gl'impegni, quanto tranquillamente pensate voi che vi si fidino i vostri alleati, dopochè i nimici del genere umano la riguardarono come sacra ed inviolabile? Finalmente la umanità e

la clemenza di lui sono tali, ch'è difficile decidere, se i nimici ne abbiano più temuto il valore nei combattimenti, o più amata la dolcezza dopo la loro sconfitta ".

Comunque grandi, non debbono questi elogi cadere in sospetto di esagerazione. La storia parla di Pompeo, come fa qui il suo panegirista: e questa considerazione ha tutta la forza per iscusare almeno Cicerone in un tratto contrario veramente al partito aristocratico, ma specioso ed anche utile per più riguardi.

La legge di Manilio passò, e Pompeo vide soddisfatte interamente le sue brame. Si vide innalzato dai suffragi de' suoi concittadini ad un potere quasi uguale a quello che Silla aveva usurpato colle armi (*Plut. Dio. Appian.*). Ma portato dal suo carattere, ed avvezzo da una lunga abitudine ad usare una dissimulazione profonda, quando ricevette questa notizia, finse di esserne afflittissimo. I suoi amici facevano a gara di mostrargliene la loro allegrezza, ed egli increspando il sopracciglio, e battendosi l'anca: » Sono dunque condanna-
» to, gridò, a interminabili fatiche? Non sa-
» rebbe meglio per me l'esser nascosto in uno
» stato oscuro, che non cessar mai di far la
» guerra, e di vedermi sempre sopraccaricato
» d'impieghi che mi attraggono l'invidia, sem-
» pre privo della dolcezza di vivere nella mia
» villa colla moglie, e co' figli "? Questo linguaggio tanto poco sincero, non solo non facea impressione in alcuno, ma dispiaceva ancora a que' medesimi che gli erano più affezionati, e che sapevano perfettamente, che oltre

il piacer di vedere soddisfatta la sua ambizione, vi trovava un secondo motivo di gioja nel rammarico che recava a Lucullo. Ho già parlato altrove di quanto avvenne fra questi due comandanti, e quindi senza indugio passo a mettere Pompeo alle prese con Mitridate.

Pompeo non deluse le speranze, che si erano concepute di lui, e la rovina di Mitridate fu l'affare di una campagna. Il comandante romano si approfittò di prima giunta della numerosa flotta, che aveva al suo comando, per togliere ogni soccorso al nimico dalla parte del mare, e dispose una fila di vascelli lungo tutto il littorale dalla Fenicia fino al Bosforo. Il re di Ponto indebolito dalle perdite che aveva fatte, non poteva sostenersi se non col soccorso degli alleati, e confidava molto nell'amicizia di Fraate re de' Parti, e di Tigrane re dell'Armenia. Pompeo staccò da lui il re dei Parti, e per una circostanza vantaggiosissima alle armi romane, il figlio di Tigrane si ribellò dal padre. Questo giovane principe era genero di Fraate, ed essendosi ritirato presso il suocero, lo indusse ad assumere la sua querela, e rientrò in Armenia coi Parti. Quindi Tigrane non potè più soccorrere Mitridate, quand' anche lo avesse voluto, e inoltre concepì violenti sospetti contro di lui, e si persuase che il principe ribelle, nipote del re di Ponto, fosse segretamente sottenuto dall'avo. Mitridate pertanto si trovò nella necessità di resister egli solo a tutte le forze de' Romani. Non aveva che trentamila fanti, e tremila cavalli, e con queste truppe guardava l'ingresso

del suo regno, risoluto di sfuggire il combattimento, e di procurare di tagliar l'andata de' viveri al nimico: nel che sperava più agevolmente riuscire per essere stato tutto il paese devastato da Lucullo.

Pompeo senza indugio marciò verso di lui, avendo accresciuto le sue forze con quasi tutte quelle di Lucullo, e principalmente colle legioni di Fimbria. Nel partire mandò Metrofane a Mitridate per indagarne le disposizioni, e vedere se lo si potesse indurre a sottomettersi. Mitridate non ricusò d'intavolare un accomodamento, e mandò ambasciatori a Pompeo. Ma le condizioni proposte dal comandante romano furono durissime. Egli esigeva che Mitridate restituisse tutti i desertori, e si rendesse egli stesso a discrezione. Questo principe era troppo altiero, perchè non rigettasse con isdegno l'articolo che lo riguardava. Non voleva disonorarsi con un'azione tanto vile e vergognosa; ma i desertori, che avevano veduto partire, e ritornare gli ambasciatori, e che dubitarono, o furono informati di ciò che proponevasi intorno a loro, si sollevarono, e trassero nella loro sollevazione le truppe nazionali, le quali conoscevano il bisogno che avevano di quegli stranieri. La sedizione arrivò tant'oltre, che Mitridate corse risico della persona. Colmò nondimeno gli animi protestando, ch'ei non darebbe giammai in mano a' nimici alcuno di coloro che gli avevano renduto servigio; che non farebbe nemmeno la pace coi Romani; che nutrirebbe sempre contro di essi un odio implacabile, e farebbe loro

una guerra eterna. Aggiunse, che gli ambasciatori da lui mandati a Pompeo erano piuttosto spie che ambasciatori, e che non aveva avuto alcun pensiero di trattare daddovero di pace.

Frattanto Pompeo arrivò, e si dispose tosto ad attaccarlo. Ma non veggendo come poter allontanarlo agevolmente dai posti che aveva occupati, e temendo la carestia, si rivolse contra la picciola Armenia, la quale essendo sfornita di truppe, gli offerse una facile conquista. Mitridate, a cui questa provincia apparteneva, fu costretto a seguire colà l'inimico, ed accampossi vantaggiosamente sopra un' eminenza di accesso difficile, e che lo preservava dalla necessità di combattere. Ivi questo principe ben trincerato traeva viveri comodamente dai paesi, che aveva dietro di se, ed intanto facendo battere la campagna alla sua cavalleria, e togliendo sovente i convogli ai nimici, avrebbe potuto cagionare una gran molestia a Pompeo. Ma abbandonò quel posto, perchè mancava di acqua. Questo fu un errore. Non sì tosto l'ebbe abbandonato, che Pompeo se ne impadronì: ed avendo la verdura, ond' era coperta la collina, fatto congetturare al comandante romano, che vi si dovesse trovare qualche sorgente, fece scavare alcuni pozzi, i quali si riempirono di acqua, e ne somministrarono in abbondanza a tutto il campo.

La natura del paese, ch'era coperto, e intersecato da valli, fece nascere a Pompeo l'idea d'una imboscata. Questa gli riuscì. La

cavalleria di Mitridate si lasciò trar tanto lungi, che circondata, e presa in coda da un grosso corpo di Romani, che era stato nascosto a tale oggetto in una valle, perì quasi tutta: grandissima perdita pel re di Ponto, cui era utilissima, poichè sino allora egli aveva avuto per mezzo di essa la superiorità sopra i Romani.

Il buon esito della prima battaglia data da Pompeo, può dirsi che abbia deciso della vittoria. Imperciocchè da quel punto i Romani poterono più facilmente condur viveri nel loro campo, e divennero ad un tempo più arditi a molestare e inquietare l'armata di Mitridate, la quale si trovava priva del soccorso della cavalleria. Questo principe si ostinava a ricusar la battaglia. Pompeo intraprese di circondarlo con file di sei, o sette leghe di estensione, e rafforzate tratto tratto con fortini. Mitridate restò pertanto come assediato per quarantacinque giorni. Finalmente astretto dalla carestia, veggendo che Pompeo sottometteva tutto il circostante paese, e sapendo che gli venivano considerabili rinforzi, fu ridotto a dover pensare alla fuga. Si apparecchiò con somma accortezza alla esecuzione del suo disegno, e deluse la vigilanza di Pompeo. Partì di notte, lasciando fuochi accesi nel campo, e dopo aver presa la barbara precauzione di uccidere gli ammalati, e i feriti.

Il giorno dopo Pompeo si mise ad inseguirlo; ma Mitridate non marciava che di notte, e di giorno stava ben chiuso nel campo; laonde Pompeo non poteva attaccare di giorno un nimico, il quale non si lasciava mai

vedere in campagna, e d'altro lato non ardiva risicare un combattimento notturno, perchè non aveva cognizione de' luoghi. Fu nulladimeno costretto ad appigliarsi all' ultimo partito, quando vide che il re di Ponto era per passare l' Eufrate, ed entrare nel regno di Tigrane. Siccome era informato della strada, a cui dovevano attenersi i nimici, marciò a passo forzato e segretamente, e così avendogli oltrepassati di giorno, venne a piantarsi sul loro cammino in un sito, dove ritrovò alcune eminenze, che dovevano recar vantaggio alle sue truppe nel combattimento.

Mitridate era sì mal servito dagli esploratori, che nemmeno seppe che marciava Pompeo: ed essendo le sue truppe partite all'imbrunir della sera secondo il consueto, meno attènte e men guardinghe che mai, perchè credevano di ritrovarsi tosto in paese sicuro, imprudentemente s' abbatterono nell' armata romana. Si può di leggieri immaginarsi, quale ne fosse la sorpresa, e lo spavento: e Pompeo si prese il pensiero di viemaggiormente sconcertarle, facendo sonare la carica da tutte le trombe, ed ordinando a tutti i suoi soldati di gettare alte grida. Nello stesso tempo una densa nube di freccie d'ogni maniera partì dall' eminenze occupate dai Romani, e portò il disordine e la confusione in un'armata, la quale, essendo schierata per marciare e non per combattere, si vide improvisamente attaccata di notte, senza poter nemmeno vedere i nimici.

Il male divenne ancora più grande, quando

i Romani, dopo le prime scariche, si avvicinarono in buon ordine a queste truppe vinte già per metà. Il chiaror della luna, che comparve in quel momento sull'orizzonte, rallegrò alcun poco i barbari, i quali ebbero almeno la consolazione di ravvisare quelli che gli attaccavano. Ma la loro gioja fu breve, e quella luce fu loro piuttosto nociva che vantaggiosa: imperciocchè, siccome la luna era molto vicina all'orizzonte, i corpi de' Romani, i quali l'avevano dietro il dorso, gettavano una grandissima ombra al dinanzi; lo che ingannava i soldati di Mitridate così, che prendendo l'ombre per corpi, colpivano sempre in vano, mentre i Romani vedevano chiaramente e distintamente i loro nimici, a' quali la luna dava nel volto. Un combattimento tanto disuguale non poteva durar lungo tempo. I barbari si diedero tosto alla fuga, e si dispersero, lasciando oltre a diecimila uomini sul campo. Il numero de' prigionieri fu poco minore.

Quando Mitridate vide la rotta della sua armata, pensò a mettersi in sicuro; e con ottocento cavalli si aperse un varco attraverso i Romani. Questa scorta lo accompagnò per poco, poichè essendosi tutti dispersi, si vide ridotto a fuggirsene solo per la quarta volta. Fra coloro, che fedelmente lo seguirono nella sua fuga, eravi Ipsicratea sua concubina, femmina di virile coraggio, e che per tal ragione era dal re chiamata Ipsicrate, che nella greca lingua è nome di uomo. Ella non si staccò mai da lui, e vestita da cavaliere

persiano, e ben armata, non solo resistette alla fatica rapporto a se stessa. ma si prendeva tutte le cure necessarie e di Mitridate e del suo destriere.

Mitridate raccolse fra via intorno a tremila fanti, e un picciolo corpo di cavalleria straniera, e con questa truppa arrivò al forte Sinoria, ch'egli medesimo aveva fatto costruire sulle frontiere della grande Armenia, e che era uno de' luoghi, in cui rinchiudeva i suoi tesori. Quivi prese seimila talenti (diciotto milioni di lire), provisione utilissima ad un principe fuggiasco. Agli amici distribuì le ricche vesti che vi trovò, e diede inoltre ad ognuno di loro del veleno, onde fossero padroni della lor sorte, e potessero schivare, se temevano meno la morte che l'ignominia, di cader vivi in poter dei Romani.

Divisava di passare nella grande Armenia, e di cercare un asilo presso Tigrane. Ma l'Armeno, inasprito dai sospetti di cui ho parlato, e d'altronde troppo poco generoso per assumersi la difesa di un amico sventurato, fece arrestare i corrieri che Mitridate gli avea mandati per chiedergli la permissione di entrare ne' suoi stati, e giunse fino a promettere cento talenti a chiunque gliene recasse la testa.

Mitridate vedendosi privato di ogni altro soccorso fuorchè di quello che poteva ritrovare in se medesimo, determinò di abbandonare ciò che non poteva difendere: e lasciando al vincitore il regno de' suoi maggiori, e tutte le conquiste, per le quali egli avealo

accresciuto, prese il partito di tentare l'ultimo mezzo che gli restava, cioè di ritirarsi al Bosforo, dove regnava suo figlio Macarete. Essendo i nimici padroni del mare, Mitridate non poteva andare al Bosforo se non per terra. Il viaggio era capace di atterrire il più ardito coraggio, non meno per la sua lunghezza, che pegli ostacoli di un clima selvaggio, ed abitato da popoli bellicosi, la maggior parte de' quali non avevano motivi di amarlo. Ma niente lo sgomentò. Raggiunse le sorgenti dell'Eufrate, e passato il Fase, andò a Dioscura sul Ponto Eussino, dove stette tutto l' inverno. Al principio di primavera si rimise in viaggio, ed arrivò finalmente al Bosforo, avendo superate tutte le difficoltà, sì quelle che gli opponeva la natura del paese medesimo, che quelle che gli suscitarono i barbari che lo abitavano. La sua instancabile pazienza, il terrore del suo nome, la forza delle armi gli apersero tutti i passaggi.

Pompeo mandò tosto un corpo di cavalleria ed alcune truppe leggiere ad inseguirlo. Ma quando seppe che egli avea già passato il Fase, abbandonò la speranza di raggiungerlo, e fondò nel luogo, dove lo aveva vinto, una città, cui impose il nome di *Nicopoli*, cioè *città della vittoria*. Depose in essa tutti i soldati, che aveva nella sua armata o troppo vecchi o storpi dalle ferite, ai quali si unirono alcune famiglie del paese. Questa città divenne dipoi assai considerabile.

Allora il figlio di Tigrane si recò al campo de' Romani. Questo giovane principe

restava solo a suo padre de' tre figli che aveva avuto da Cleopatra figlia di Mitridate. Tigrane aveva fatto morire i due altri: il primo perchè si era ribellato; il secondo per un contrassegno di avidità e di mal animo che gli aveva dato in un avvenimento alla caccia. Imperocchè, essendo il re caduto da cavallo, questo figlio non solo s'era mostrato poco commosso da tale accidente, ma credendo suo padre morto, aveva tosto cinto il diadema. Il terzo al contrario, ch'è quello di cui parliamo, e che chiamavasi Tigrane come suo padre, era corso a lui, e lo aveva ajutato a rialzarsi: ed il vecchio re sensibile a questa pruova di amore figliale, gli aveva data in ricompensa una corona (*Appian.*).

La fedeltà di questo figlio, e il suo affetto pel padre non ebbero molta durata. Sedotto dai consigli di alcuni ricchi Armeni scontenti del governo, e ancora più dell' ambizione di lui, si ribella, raduna truppe, e fa guerra al padre senz' alcun riguardo. Vinto da lui, si ritirò, come ho già detto, presso Fraate re dei Parti, poc'anzi succeduto a Sinatruco. Questo re, che gli era suocero, non solamente lo accolse, ma siccome era stato guadagnato al partito dei Romani da Pompeo, ricondusse d'accordo con questo comandante il giovine Tigrane in Armenia, alla testa di una considerabile armata, e cinse d'assedio Artassata. Imperciocchè il re d'Armenia aveva ceduto al torrente, ed erasi ritirato sui monti. Artassata era una piazza ben munita e ben difesa. Pertanto, siccome l'assedio andava in lungo, Fraate

chiamato altrove dal bisogno de' suoi affari, ritornò nel suo regno. Il vecchio Tigrane non sì tosto vide il figlio solo, e privo delle principali forze dei Parti, che piombò sopra di lui, e di nuovo lo vinse. Il giovine principe pensò tosto di andare a raggiungere Mitridate suo avo. Ma inteso avendo che ancor egli era stato vinto dai Romani, e che aveva bisogno dell' altrui soccorso, anzichè poterne dare ad altrui, questo figlio ribelle non seppe trovare altro ripiego che quello di gittarsi fra le braccia di Pompeo (*Dio.*).

Egli servì a lui di guida per entrare in Armenia: e non men cieco principe che figlio disumano, introduceva in tal guisa ora i Parti ora i Romani nel suo retaggio, distruggendo egli stesso le sue speranze, abbandonando quegli stati di cui era per divenire fra poco il legittimo possessore, se avesse avuto la pazienza e la moderazione di aspettare la morte di un padre attempato. Ogni cosa cedeva a Pompeo: e Tigrane atterrito non pensò che a calmare un nimico sì formidabile. Rimise tosto nelle sue mani gli ambasciatori di Mitridate, che aveva alla sua corte. Gli fece fare eziandio proposizioni di pace, ma queste furono attraversate dal figlio, cosicchè Pompeo sempre si avanzava, ed aveva già passato l' Arasse. Allora il vecchio re, ridotto alle strette, e d'altro lato sentendo commendar grandemente la dolcezza di Pompeo, prese una risoluzione poco generosa, ma forse la sola, che potesse giovargli nelle infelici sue circostanze. Ricevette una guarnigione romana in Artassata,

e si mise egli stesso a marciare coi principali magnati, che si erano a lui mantenuti finora fedeli per andare a gettarsi appiè del vincitore, e darglisi a discrezione. Prese per sì trista cerimonia un equipaggio di mezzo fra la sua passata grandezza e la presente sua depressione. Depose la tunica bipartita di bianco, e la casacca di porpora; ma ritenne la tiara e il diadema, volendo presentarsi come re supplichevole, il quale ad un tempo e desta compassione, e merita qualche rispetto.

Il campo de'Romani era lontano intorno a sedici miglia. Quando Tigrane vi fu vicino, vide venirsi incontro alcuni uffiziali mandati da Pompeo per onorarlo. Ma all'ingresso del campo due littori gli ordinarono di smontar da cavallo, dicendogli, che nessuno straniero era mai entrato in un campo romano a cavallo. Tigrane era troppo abbattuto per conoscere una tale umiliazione. Ubbidì pertanto, anzi diede la sua spada a coloro che guardavan le porte. Inoltre dopo aver passato a piedi tutto il campo romano, quando fu vicino a Pompeo, si tolse di capo la tiara, e volle metterla appiè del vincitore, e vilmente prostrarglisi. Ma Pompeo nol permise, e prendendolo per la mano, lo fece sedere alla sua destra, avendo alla sinistra il giovane Tigrane.

Il re di Armenia conservò nondimeno qualche decoro nel discorso che fece a Pompeo, quantunque la sua condotta fosse piena di bassezza. Gli disse (1) „ ch'ei non si sarebbe

(1) *Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere*

giammai indotto per alcun altro che per lui a ciò che faceva. Ma che non poteva esser cosa turpe l'esser vinto da un comandante invincibile, e che non si poteva aver onta a sottomettersi a colui, che dalla fortuna era stato innalzato sopra tutti gli altri uomini ". Pompeo rispose al complimento lusinghiero consolando lo sventurato principe, ed accertandolo che non avrebbe a dolersi della sua sorte, mentre e non perderebbe l' Armenia, e si guadagnerebbe l' amicizia de' Romani. Dipoi lo invitò a tavola col figlio (*Plut. et Dio.*).

Il giovane Tigrane non era contento di quanto accadeva. Sembra che si fosse lusingato di esser messo dai Romani in possesso della corona di Armenia: e veggendo che le cose non andavano a seconda de' suoi desiderj, dimostrò il suo dispiacere nel modo più indecente e più folle. Quando vide arrivare il padre, nè si rizzò, nè gli diede alcun contrassegno di amore, e di rispetto. Ricusò di andare al pranzo, cui era invitato con lui. Non ebbe nemmeno riguardo alcuno per Pompeo, non temendo di dire, che se il comandante non gli desse satisfazione, saprebbe ritrovare qualche altro da cui fosse meglio servito.

Un tale linguaggio ed un tale procedere non erano acconci a condurlo al suo intento. Quindi Pompeo avendo tenuto il giorno dopo un gran consiglio, a cui chiamò il padre e il figlio per udirgli ambidue in contradittorio, pronunciò la sua sentenza per cui lasciava al

esset nefas; *neque ei inhoneste aliquem submitti*, *quem fortuna super omnes extulisset*. Vell.

vecchio Tigrane il regno de'suoi maggiori. Nello stesso tempo, onde far pompa di clemenza, e far ricadere sopra una persona che odiava, tutte le doglianze che Tigrane potesse credersi in diritto di fare, aggiunse „ che nulla toglieva al re di Armenia; che se questo principe perdeva la Siria, la Fenicia, parte della Cilicia, la Galazia, e la Sofena, doveva lamentarsene con Lucullo, perchè da lui n'era stato spogliato ". Lo condannò soltanto a pagare ai Romani seimila talenti. Quanto al giovane Tigrane, dichiarò, che gli dava la Sofena, perchè vi regnasse col più assoluto potere, accertandolo inoltre che sarebbe succeduto al padre.

Il vecchio re fu contentissimo di tale giudizio. Divenuto tanto vile nell'avversa, quanto era stato fastoso e impertinente nella prospera fortuna, riguardava come un dono checchè piaceva al vincitore di lasciargli. E veggendosi salutato re dai Romani, ne concepì allegrezza sì grande, che promise di dare mezza mina (venticinque lire) ad ogni soldato, dieci mine (cinquecento lire) ai centurioni, ed un talento (tremila lire) ai tribuni.

Suo figlio non si portò nella stessa maniera, nè fu contento, se non quando costrinse Pompeo a fargli sentire tutto il peso della sua collera. Pretese che i regj tesori esistenti nelle castella della Sofena appartenessero a lui. Il padre li voleva per se, e Pompeo giudicò in favore di lui, perchè non v'era altro mezzo di esser pagato dei sei mila talenti, onde aveva tassato il re di Armenia. Il giovane

principe sempre più scontento volle fuggirsene, e Pompeo che ne fu avvertito, lo fece guardare a vista, e ad un tempo ordinò ai governatori delle castella, dov'erano riposti quei tesori, di consegnargli al vecchio re. Ma essi ricusarono, dicendo che non potevano rilasciarli se non dietro un ordine del giovane Tigrane, di cui era quel paese. Pompeo pertanto s'appigliò al partito di mandare il principe stesso alle porte delle castella per dare gli ordini di sua bocca. Ma ciò pur anche fu inutile; poichè i governatori, ch'erano senza dubbio d'accordo col giovane Tigrane, risposero che il loro padrone non era libero, e che si faceva parlare ed operare a suo malgrado. È inutile voler lottare per accortezza contro una forza maggiore. Tutti questi sutterfugj non riuscirono che a far mettere il giovane Tigrane in ferri. Fu dunque forza ubbidire. I tesori furono consegnati al vecchio re, e Pompeo secondo il suo costume, fece rimettere quella somma al questore, che ne fece nota ne' suoi registri (*Vell.*).

Tigrane con questi tesori adempiè eziandio alle promesse che aveva fatte agli uffiziali, e ai soldati dell'armata romana; e così piacque tutta la sua condotta a Pompeo, che poco dopo lo dichiarò alleato ed amico del popolo romano; e per liberarlo intieramente dalle molestie e dalle inquietudini che gli dava il figlio, fece custodire costui fra le catene, determinato di trasportarlo a Roma in trionfo. Il suocero Fraate s' interessò indarno per lui. Pompeo rispose agli ambasciatori del re

dei Parti, che un padre aveva maggior diritto sopra il proprio figlio, che non ne avesse un suocero sopra il genero. E intorno alla proposizione, che lo stesso re gli fece fare di convenire, che l'Eufrate servisse di confine ai due imperi, il comandante senza voler entrare in alcuna disamina, disse ch'ei non conosceva per confini che il diritto e la giustizia (*Plut. et Dio.*).

Ariobarzane si approfittò della disgrazia del giovane Tigrane. Questo re di Cappadocia sempre fedele ai Romani, a' quali doveva il suo innalzamento, era stato il bersaglio dei loro nimici, scacciato, poi ristabilito, scacciato di nuovo, ora da Mitridate, ora da Tigrane. La fuga, e la rovina degli affari del re di Ponto, e la pace fatta dai Romani col re di Armenia lo assodarono nel possesso de' suoi stati. Pompeo stesso ne premiò la fedeltà col dargli la Sofena, che aveva da principio destinata al principe di Armenia.

Ariobarzane e suo figlio diedero allora (1) all'armata romana uno spettacolo assai diverso da quello che le avevan dato i due Tigrani. Il re di Cappadocia recato si era al campo di Pompeo, e mentre questi se ne stava assiso sul suo tribunale, egli sedevagli allato sopra una sedia curule. Ma vide il figlio seduto presso al banco di un cancelliere. La tenerezza di un tal padre non potè soffrire di vedere il figliuolo occupare un posto sì poco confacente

(1) *Usserio rimette questo fatto all'anno seguente, e al soggiorno che Pompeo fece nella città di Amiso.*

al suo grado. Discese, e andò a cingergli il diadema, esortandolo a prendere il posto che egli lasciava. Il figlio, contrapponendo il suo rispetto alla tenerezza paterna, versò lagrime, si lasciò cadere il diadema, e non volle arrendersi alle tante istanze che gli furon fatte. Quindi per un avvenimento che sembrerebbe incredibile, quegli che abbandonava una corona era pieno di gioja, e quegli, a cui davasi, era immerso in amara tristezza (1). Qual contrasto! E chi può non esserne intenerito e incantato al solo racconto! Fu d'uopo che Pompeo interponesse la sua autorità per terminare una contesa tanto strana, confermando il giudizio del padre, e ordinando al figlio di ubbidire. Questa è la seconda volta che la Cappadocia ci porge esempio sì bello.

Paragrafo Secondo

Pompeo si avanza verso il Caucaso e rompe gli Albani. Sconfigge anche gl' Iberi. Arriva all' imboccatura del Fase, e torna indietro per l' Albania. Riporta un' altra vittoria sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia vi fossero alcune Amazzoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contra i Parti. Saggezza e moderazione di lui. Stratonica madre di Sifarete consegna a Pompeo un castello, che aveva in custodia. Avventura

(1) *Quodque pene fidem veritatis excedit, laetus erat, qui regnum deponebat; tristis, cui dabatur.* Val. Max. l. 6. c. 7.

del padre di Stratonica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mitridate. Raccolta di osservazioni sopra la medicina fatta per ordine di questo principe. Ordini di Pompeo riguardo agli stati, di cui Mitridate era stato privato. Pompeo passa in Siria. Stato di questo regno. Pompeo lo riduce in provincia romana. Re di Comagena. Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. Bizzarra giustizia di Mitridate. Fa scannare Sifarete. Manda inutilmente un ambasceria a Pompeo. Nuovi preparativi di Mitridate, che pensa di marciare verso l'Italia per terra. Se ne lamentano le sue truppe. Farnace le solleva contra il padre. La ribellione diviene generale. Mitridate assediato nel castello di Panticapea, scaglia imprecazioni contra Farnace. Sua morte. Giudizio sopra il carattere, ed il merito di lui. Pompeo riceve la notizia della morte di Mitridate nelle pianure di Gerico. Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo. Pompeo rende sicura e tranquilla la Siria. Turbolenze nella Giudea per la successione al trono, che Ircano ed Aristobulo disputavansi fra loro. Ammirabile esempio di dolcezza e carità fraterna in un giudeo, di nome Onia. Pompeo favorevole ad Ircano, ed irritato da Aristobulo marcia contra Gerusalemme. S'impadronisce della città, e assedia il tempio. Presa del tempio. Religiosa costanza de' sacerdoti giudei. Pompeo entra nel Santo dei Santi. Generosa condotta

di Pompeo. Ricchezza e alterigia di Demetrio suo liberto. Soverchia indulgenza di Pompeo verso quelli che amava. Va ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate. Conferma a Farnace il possesso del regno del Bosforo. Suo ritorno. Estimazione particolare, che dimostra al filosofo Possidonio. Scopre i disordini di sua moglie Mucia, e la ripudia. Suoi matrimonj.

Avendo Pompeo in tal guisa ordinati gli affari de' paesi, in mezzo a cui si trovava, si diede ad inseguire Mitridate; e lasciando Afranio con alcune truppe in Armenia, si avanzò verso il Caucaso, e si dispose ad attraversare tutto quel tratto di terra, che giace fra il Ponto Eussino all' occidente, ed il mar Caspio all' oriente (*Plut. et Dio.*). Trovò ostacoli principalmente dal canto di due possenti e bellicose nazioni, gli Albani, e gl' Iberi, e dovette non tanto combatterne le forze considerabili, quanto starsene all' erta contra l' astuzia e la perfidia. Vinse tosto in battaglia campale quarantamila Albani vicino al fiume Ciro. Questa vittoria fu riportata da' Romani ne' giorni saturnali, intorno alla metà di (1) dicembre. Pompeo provò un gran piacere, che Oresete re degli Albani gli chiedesse la pace, e gliela concedette volontieri, onde le sue

(1) *L' anno de' Romani era a quel tempo in un grandissimo disordine; e quando contavano il mese di dicembre avrebbero dovuto piuttosto contar parte di settembre e di ottobre.*

truppe potessero godere di qualche riposo nel verno.

An. di R. 687. *av. G. C.* 65. L. Aurelio Cotta. L. Manlio Torquato.

Non si tosto si potè cominciar la campagna, che Pompeo prese a marciare per invadere il paese degl' Iberi, popolo geloso della sua libertà, e non mai stato soggetto a dominio straniero. Non avevano ubbidito nè ai Medi, nè a' Persiani, e per non essere sul cammino, che tenne Alessandro, erano sfuggiti a questo conquistatore. D' altro lato erano inclinati per Mitridate, e non vedevano volentieri nel loro paese un' armata venuta dall' estremità dell' occidente, e che soggiogava tutt' i popoli circonvicini. Il loro re Artocete si condusse da principe sciocco e perfido. La sua naturale inclinazione lo portava ad odiare i Romani, e a far loro la guerra; ma il timore ne lo riteneva. Dominato ora da una, ora dall'altra di queste impressioni, offeriva il passaggio, e poi lo negava. Finalmente fu d' uopo venire a battaglia, e caddero sul campo novemila Iberi, e diecimila furono fatti prigioni. Allora Artocete desiderò daddovero la pace, e l' ottenne, ma a condizione di dare i suoi figli in ostaggio.

Di là Pompeo passò nella Colchide, ed arrivò all'imboccatura del Fase, dove trovò una flotta condotta da Servilio, uno de' suoi luogotenenti. Ma quanto più i Romani s' internavano in quelle selvaggie regioni, tanto meno v' era sembianza di raggiungere Mitridate, il quale gli aveva preceduti di molto, e allora

entrava nel Bosforo pei paesi giacenti al settentrione del Ponto Eussino. Si può creder pertanto che punto non dispiacesse a Pompeo di avere un pretesto tanto spezioso di tornarsene indietro, com' era quello che gli offeriva la ribellione degli Albani, i quali, uscito ch'egli fu dalle loro terre, avevano ripigliate le armi. Quindi altro non fece che commettere a Servilio di chiudere sì bene il Bosforo, che Mitridate non potesse nè uscire, nè ricevere per mare provvisioni di sorta alcuna : ed egli se ne ritornò in Albania.

Doveva ripassare il Ciro ; e i barbari nel luogo, dove il tragitto era più comodo, piantato avevano di tratto in tratto de' pali, che lo rendevano impraticabile. Prese quindi il partito di andare in traccia di un altro guado, facendo un lunghissimo giro; e siccome le acque colà pure eran copiose e rapide, così onde romperne la violenza, collocò al di sopra una linea di cavalleria attraverso del fiume, ed una seconda linea al di sotto formata dai carri, e dalle bestie da soma che portavano i bagagli ; ed in tal guisa la fanteria passò ancora più abbasso, difesa da queste due specie di argini. Gli convenne poi traversare un paese arido e senz' acqua. Rimediò a quest' inconveniente, facendo riempiere d' acqua diecimila otri, che furono portati dietro all' armata. In tal guisa giunse dov' erano i nimici, i quali se ne stavano accampati vicino ad un fiume, chiamato da Plutarco e da Dione Abas, in numero di oltre a sessanta mila fanti e due mila cavalli, ma male armati, e la maggior parte coperti

soltanto di pelli di bestie. Erano condotti da Cosi fratello del re.

Attaccatasi la battaglia, Cosi, ch'era valoroso, prese di mira Pompeo, e gli diede motivo di far pruova della sua forza nel medesimo tempo che faceva le funzioni di generale. Avendogli l' Albano scagliato contra un giavellotto, che ne colpì la corazza, Pompeo più destro o più fortunato ferì colla lancia il nimico, e lo stese morto all'istante. I barbari, perduto il loro capitano, non resistettero a lungo. Ritiraronsi in gran numero in una foresta, cui Pompeo fece appiccare il fuoco, dopo averla fatta circondare da' soldati, cosicchè quanti si salvarono dalle fiamme, perirono di spada.

Divulgossi all' occasione di questo fatto una favola, che solleticava la vanità de' vincitori. Fu detto che vi si erano ritrovate alcune Amazoni, ma osserva Plutarco, che si rinvennero soltanto fra le spoglie alcuni piccioli scudi e alcuni coturni alla foggia di que' che attribuivansi a quelle femmine guerriere, senza che fra i prigionieri o fra i morti siasi veduta alcuna donna. Ma egli non tratta di favola ciò che dicesi delle Amazoni, ed assegna loro un' abitazione nel Caucaso verso i lidi del mar. Caspio.

Pompeo avea disegno di penetrare fino a questo mare, e se ne dava già il vanto. Ma la moltitudine de' serpenti e degli animali velenosi, di cui il paese era pieno, lo costrinse a ritornarsene indietro, quando non n' era che tre giornate lontano. Ritornò pertanto nella piccola Armenia, dove ricevette alcuni

ambasciatori dei re de' Medi, e degli Elimeni, a' quali rispose con gentilezza.

Furonvi assai maggiori difficoltà fra lui e Fraate. Questo principe dolevasi de' luogotenenti di Pompeo, i quali gli davano qualche ombra, perchè si avvicinavano troppo alle sue frontiere. Gabinio stesso avea passato l' Eufrate, ed era arrivato fino al Tigri. D' altro lato Fraate era da gran tempo in quistione con Tigrane, e si sarebbe molto volentieri approfittato dell' indebolimento del re di Armenia, per far rivivere le antiche sue pretensioni. Egli voleva principalmente che gli fosse ceduta la Gordiena, e vi era già entrato colle armi alla mano. Ma non osò difenderla contro Afranio inviato da Pompeo, il quale essendosene in tal guisa impadronito senza resistenza, la restituì a Tigrane.

Fraate e Pompeo temevansi a vicenda. Fraate vedeva i suoi vicini troppo maltrattati dai Romani, perchè gli venisse voglia di esporsi a somigliante disgrazia; e Pompeo parimente non aveva alcun desiderio d' impegnarsi in una nuova guerra in paesi sconosciuti, e contra popoli combattenti in una maniera, a cui le sue truppe non erano avvezze. Non bramava che d' uscir d' impaccio con onore, e senza pregiudicare alla maestà del nome romano. Quindi senza punto ascoltare nè i lamenti di Tigrane, che gli chiedeva soccorso, nè le esortazioni de' suoi amici, i quali non riguardavano che la gloria e il vantaggio d'una nuova conquista, determinò di non dichiararsi nimico di Fraate; e contento di

umiliarne l'orgoglio, ricusò di dargli il titolo di re de' re, ond' era fuor di misura geloso, e nel resto si costituì arbitro e mediatore fra lui e Tigrane, e mandò tre commessarj a por fine alle loro contese, e determinare i confini dei due regni.

Sembra che la interposizione dei Romani fosse poco necessaria. Tigrane e Fraate non cercavano che di riconciliarsi. Il primo era disgustato, per non essere stato soccorso da Pompeo: l'altro, fatta una seria e saggia riflessione, conobbe esser per lui cosa più vantaggiosa che Tigrane sussistesse, poichè poteva ritrovare in lui un alleato, se i Romani attaccassero i Parti; mentre se avesse accesa una guerra, era da temersi, che dopo aver consumate l'un contro l'altro le loro forze, il vinto non meno che il vincitore non divenissero egualmente preda dei Romani. Laonde si disposero ambidue alla pace, e su tal punto la tranquillità fu perfettamente ristabilita.

Questi ultimi avvenimenti appartengono all' anno del consolato di L. Cesare e Figulo.

An. di R. 688. *av. G. C.* 64. L. Giulio Cesare. C. Marcio Figulo.

Pompeo passò in Armenia gli ultimi mesi dell' anno, da cui usciamo, e i primi di quello di cui cominciamo a raccontare gli avvenimenti. Quivi si occupò principalmente in raccogliere i frutti della vittoria, che avea riportata sopra Mitridate. Gli si cedevano dovunque le castella, e i tesori di questo principe. Gli furono principalmente condotte un gran numero delle mogli e concubine di lui. Le

rispettò tutte; e senza lasciarsi sedurre dalla bellezza di alcuna, le rimandò a' genitori, e congiunti loro, poichè appartenevano per la maggior parte a principi, o a condottieri di armate.

Stratonica, una di esse, era d'ignobil nascita, figlia di un musico, l'avventura della quale sembrò degna a Plutarco di esser raccontata colle più minute circostanze. Ella, essendo assai giovane, un giorno cantò alla tavola di Mitridate in guisa che ne rimase incantato. La mise tosto fra le sue concubine, ed il padre tornò alla sua casa scontentissimo per non essere stato onorato nemmen di uno sguardo. Ma il giorno dopo, al suo destarsi strabiliò al vedere nella sua camera alcune tavole coperte di vasi d'oro e d'argento, parecchi servi, eunuchi e schiavi, che gli presentavano belli e magnifici abiti, ed alla sua porta un cavallo superbamente bardato, come quelli dei così detti amici del re. Si reputò deriso, e volle fuggirsene. Ma ritenendolo gli schiavi, e dicendogli che quello era un presente del re, che gli avea donato tutta la casa di un uomo ricchissimo testè morto; e che non erano quelle che le più leggiere primizie dei doni, che dovea ripromettersi, durò fatica a lasciarsi persuadere: ma finalmente si addossò la porpora, montò a cavallo seguito dal suo corteggio, e passando per mezzo alla città sfiatavasi gridando per le vie: *Tutto ciò è mio.* Fu quindi caricato di motteggi, ma egli rispondeva „ che piuttosto dovea recar meraviglia, il non vederlo a gittar pietre a tutti

i passeggieri, nel trasporto di allegrezza che gli turbava la ragione ". Freinshemio, il quale dietro Plutarco racconta il fatto, vi aggiunge una riflessione; che io non posso determinarmi a tralasciare. „ Ecco, esclama (1), ciò che fanno le ricchezze, e quali ne sono gli effetti! In tal modo il più delle volte gli uomini si beffano di esse, ed esse del pari sembrano beffarsi di loro, sconvolgendone la mente ". Ma che diremo di un padre, il quale si gloria del disonore e dell'ignominia di sua figlia, e che non conosce altro sentimento, che una ubbriachezza di gioja in un sì grande argomento di vergogna e dolore?

Stratonica era molto considerata da Mitridate, dal quale aveva avuto un figlio, il cui nome è divenuto molto celebre fra noi, Sifarete. Ella aveva sotto la sua custodia uno delle più forti e più ricche castella che Mitridate possedesse vicino all'Armenia. Lo diede a Pompeo senza esigere altra condizione che la vita di suo figlio, qualora cadesse in poter dei Romani. Pompeo padrone di tutte le ricchezze rinchiuse in quel castello, ne fece un uso generoso: ne prese soltanto ciò che poteva servir di ornamento ai templi o al suo trionfo, e lasciò tutto il resto a Stratonica. Dimostrò la stessa nobiltà e grandezza d'animo riguardo ad un magnifico presente fattogli dal re degl'Iberi. Avendogli questi mandato un letto, una tavola, ed un trono d'oro, Pompeo

(1) *Hoc sunt et possunt divitiae; hisque interdùm modis illuduntur et illudunt!* Suppl. Liv. 102. c. 6.

consegnar fece ogni cosa al questore pel pubblico tesoro.

In un forte eretto da Mitridate con somma cura onde fosse inespugnabile. Pompeo ritrovò le memorie segrete di questo principe, e lessele con piacere, perchè vi apprese a conoscere il carattere di colui ch' egli avea vinto. Vide che Mitridate aveva fatto avvelenare un gran numero di persone, e fra gli altri Ariarate suo figlio, ed Alceo di Sardi, il quale in una corsa di cavalli aveva avuto la sfortuna di oltrepassarlo. Trovò le spiegazioni di molti sogni sì del re stesso, che delle sue mogli: tanto gli uomini, anche i più elevati pel grado, e per le cognizioni (imperciocchè Mitridate era dottissimo) sembrano fatti per pascersi di chimere. Conservavansi ancora in quel luogo alcune lettere licenziose di Monima a Mitridate, e di Mitridate a Monima. Per lo stesso mezzo diceva Teofane essere stato scoperto l' apocrifo discorso di Rutilio a Mitridate per esortarlo a far trucidare i Romani. Noi abbiamo altrove osservato che debba credersi di tale impostura.

Fra tanti documenti, che non tornano certamente in onore di Mitridate, se ne ritrovò uno assai diverso. Questo principe era versatissimo nella medicina, ed è già noto aver lui dato il suo nome ad un contravveleno celebre presso gli antichi, e la cui riputazione non è per anche affatto estinta. Da tutte le provincie dei suoi stati, i quali un tempo abbracciavano una gran parte dell' universo, aveva raccolto osservazioni intorno a checchè s' appartiene

a questa scienza, alle virtù de' medicamenti e alla maniera di adoperarli. Questa raccolta parve a Pompeo un prezioso tesoro, di cui doveva far parte alla sua nazione, e la fece tradurre in latino da uno de' suoi liberti, e quinci, dice Plinio, da cui sappiamo questo fatto, la vittoria di Pompeo sopra Mitridate non fu men utile al genere umano, che alla romana repubblica (1).

Pompeo si portò poscia in Amiso, dov'egli aveva intimato la convocazione de' re e deputati dei popoli d'Asia, di cui doveva reggere il destino. Si ritrovarono colà dodici re barbari, ed un numero assai maggiore di principi, e di ambasciatori (*Plut.*). Colà, come se Pompeo avesse avuto in animo di consolare Lucullo, e dargli ricatto, cadde in quello stesso ridicolo che aveva a lui rinfacciato. Egli avea schernito senza moderazione quel comandante, perchè aveva operato da vincitore prima di esser certo della vittoria, e mentre il suo nimico aveva ancora forze considerabili. Fece altrettanto egli pure, e mentre Mitridate non solo viveva, ma radunava nel Bosforo numerose truppe, Pompeo distribuiva le sue spoglie. Ridusse il Ponto in forma di provincia romana; diede a Dejotaro tetrarca dei Gallogreci, e fedele alleato dei Romani, la picciola Armenia (*Eutrop. l.* 6.). Fece inoltre molte altre disposizioni, ma poco interessanti per la continuazione della storia. Ma non debbo

(1) *Vitaeque ita profuit non minus, quam reipublicae, victoria illa.* Plin. l. 25. c. 2.

omettere ch' egli istituì sacerdote di Bellona in Comana nel Ponto, Archelao figlio di quell' Archelao, ch'era stato vinto da Silla, e che dipoi aveva abbracciato il partito de' Romani (*Strab. l.* 20. *p.* 557. *et* 558.). Questa era una grandissima dignità e di una rendita considerabilissima. Il pontefice di Comana, finchè sussisteva il regno di Ponto, era la seconda persona dello stato. Aveva inoltre il dritto di cinger diadema nei giorni delle feste solenni. Tutto il distretto circonvicino ubbidiva ad essolui; e Pompeo in favore di Archelao aggiunse alle antiche terre, che appartenevano a quel sacerdozio, due leghe di paese all'intorno. Ma quantunque Bellona sia una dea guerriera, la dissolutezza, essenziale al culto del paganesimo, ne aveva fatto una vera Venere. Tutta la città era piena di cortigiane, per la maggior parte consecrate alla dea. Eravi un' altra città di Comana nella Cappadocia, di cui quella di Ponto era come colonia; e quanto praticavasi in quest'ultima pel culto di Bellona, non era che un' imitazione di ciò che facevasi nella sua metropoli.

Sembra che Pompeo, il quale si trovava nella città di Amiso, situata dirimpetto al Bosforo, da cui è divisa dalla larghezza del Ponto Eussino, dovesse pensare di andar ad assalire Mitridate nel suo asilo. Ma egli all'opposto s' incamminò verso la Siria. Diceva che lasciava al re di Ponto un nimico più formidabile di Pompeo; e questo era la fame. Diede nuovi ordini per fare una guardia severa intorno al Bosforo, e impedire che vi si recassero

provisioni, condannando alla pena di morte tutti i trasgressori. Quanto a lui, un progetto più lusinghiero per la sua vana e fastosa ambizione lo portò verso il Mezzogiorno. Egli voleva accrescere l'imperio romano col regno di Siria, ch'era allora come vacante, e si proponeva di estendere le sue conquiste fino al mar Rosso, affinchè potesse dirsi, che da tutte le parti, e sotto i climi più rimoti aveva penetrato fino all'Oceano, in Africa, in Ispagna, ed ora dalla parte d'oriente, senza parlare del mar Caspio, a cui s'era, come abbiam detto, avvicinato alla distanza soltanto di tre giornate.

Prese dunque a marciare per la Siria; ed attraversando il Ponto, giunse alla città di Zela, o Ziela, vicino alla quale Triario era stato sconfitto da Mitridate. Ritrovò i cadaveri dei Romani stesi ancora sul terreno, e insepolti. Fece render loro gli ultimi onori con magnificenza, e quindi aggravò, e fece comparir maggiore la colpa di Lucullo, il quale aveva trascurato un tale dovere, benchè vi fosse più obbligato. Una tale omissione aveva molto contribuito a inasprire contra Lucullo i soldati. Il viaggio di Pompeo non ha verun'altra cosa degna di memoria. Tutti i paesi, i quali passò onde andare in Siria, erano o soggiogati, od amici.

La Siria, a cagione delle dissensioni, e delle guerre fra i principi della casa de' Seleucidi, era stata per un gran tempo afflitta e lacerata. Si può vedere nella Storia Antica quanto quello sventurato regno abbia sofferto.

Nessuno di que' principi era abbastanza possente per difenderlo, e tutti lo devastavano. Finalmente i Siri stanchi di tanti mali e di tanti disordini si gittarono fra le braccia di Tigrane, il quale regnò in Siria per diciott'anni. Ne fu discacciato da Lucullo: ed essendosi presentato al vincitore come legittimo erede del trono de' Seleucidi Antioco l' Asiatico, Lucullo ne riconobbe i diritti, e gli permise di goderne. Ma l' avere ottenuto da Lucullo o favore, o giustizia, era un titolo per essere maltrattato da Pompeo (*Justin. l. 40. Appian. in Mithrid. et Dio.*).

Pertanto, quando questi fu in Siria, Antioco ebbe un bell' allegare l' antico possesso dei suoi antenati. Pompeo gli rispose: „ ch' egli stesso avea rinunziato alle sue ragioni, quando, nascosto in un angolo della Cilicia, aveva permesso che Tigrane godesse tranquillamente per diciott' anni del regno de' Seleucidi. Ch' egli non ne lo avrebbe giammai spogliato, se lo avesse ritrovato sul trono; ma che i Romani non avevano vinto Tigrane, onde Antioco si approfittasse della loro vittoria. Che la Siria era conquista fatta da' Romani sopra un nimico, che ne avevano ritrovato in possesso ". Queste ragioni erano, a dir vero, speciose. Ma il buon argomento si è che Pompeo era il più forte. Quindi la Siria fu ridotta in provincia romana.

Molti dotti pretendono, che Pompeo per consolarlo abbia dato all' Asiatico il regno di Comagena, e che i re di questo paese, che nomina la storia fino al tempo di Vespasiano,

erano discesi da questo, e perciò della stirpe de' Seleucidi. Opinione assai probabile, comunque soggetta a qualche difficoltà.

Durante il soggiorno di Pompeo nella Siria, terminarono le contese fra Tigrane e Fraate, e fu conchiusa la pace fra i Parti e i Romani.

An. di R. 689. *av. G. C.* 63. M. Tullio Cicerone. C. Antonio.

Pompeo, senza mai discostarsi dal suo progetto, finiva di pacificare la Siria, intraprendeva la guerra contro Areta re d'una parte degli Arabi, s'informava delle dissensioni d'Ircano e di Aristobulo, i quali disputavansi il regno della Giudea, e sembrava che si fosse dimenticato di Mitridate. La sua buona fortuna impose fine senza di lui a ciò ch'egli avea trascurato: e la morte liberò finalmente i Romani da un implacabile nimico, che non gli avrebbe mai lasciati in riposo, finchè fosse vissuto, ciocchè ora passo a raccontare, ripigliando le cose da più alto principio.

Mitridate, superati tutti gli ostacoli della sua fuga, era arrivato al Bosforo. Macarete suo figlio, che ivi regnava, tremò al suo avvicinamento. Egli aveva alcuni anni prima tenuto maneggio con Lucullo, che lo aveva riconosciuto re amico ed alleato dei Romani (*Dio. l.* 36. *Appian. in Mithrid.*). Questa era un'offesa ch'ei non sperava che suo padre fosse per perdonargli, conoscendone l' inesorabile sdegno, e sapendo per più di un esempio, che il sangue de' figli nulla costavagli, purchè provedesse alla sua sicurezza. Quindi comunque

avesse mandato incontro a Mitridate alcuni amici a chiedergli scusa in suo nome, e a procurar di calmarlo, non osò di tanto sperare: e quando intese ch'era poco lontano, passò lo stretto, e andò nel Chersoneso Taurico, dopo aver presa la precauzione di bruciare i vascelli, che non potè condur seco, affinchè il padre non avesse il mezzo d'inseguirlo. Non potè nulladimeno sottrarsi alla vendetta di Mitridate. Alcuni di quelli ch'erano presso di lui, si lasciarono guadagnare dalla speranza dell'impunità' e d'una ricompensa. Macarete fu ucciso da loro, o secondo Appiano, vedendosi tradito, si diede da se stesso la morte. Mitridate con istranissima giustizia non fece grazia a verun di coloro che aveva posto presso il figlio, e perdonò a quelli che il giovane principe si era scelti da se, dicendo che questi non gli erano debitori di nulla, poichè non erano stati eletti da lui (*Dio. l.* 36. *Appian. in Mithrid.*).

Trovasi nella sua vita un altro tratto somigliantissimo. Un senatore romano di nome Acilio, il quale condannato all'esilio erasi ritirato presso Mitridate, ed era anche stato suo confidente, avendo congiurato contro di lui, fu messo a morte insieme coi complici; colla differenza, che questi soffersero orribili torture, e quegli ne fu esentato per essere senatore. Ma i suoi liberti, quantunque avessero avuto parte nella congiura, furono immuni dalla pena, e Mitridate dichiarò che non credeva di dover punirli per aver ubbidito al loro padrone (*Appian. in Mithrid. p.* 233.).

Dopo la morte di Macarete, il re di Ponto passò nel Chersoneso, ed essendosi impadronito del forte di Panticapea, situato precisamente sullo stretto, vi commise un nuovo parricidio, assai più inescusabile del precedente. Imperciocchè per vendicarsi di Stratonica, la quale aveva dato, come ho detto, in mano a Pompeo un castello pieno di ogni maniera di ricchezze, fece morire il figlio che aveva da lei avuto, e di cui essa aveva voluto assicurare la vita col procacciarsi l'amicizia dei Romani. Sifarete fu trucidato sul lido alla vista della madre medesima, la quale, come riferisce Appiano, era all'altra parte dello stretto (*Appian. in Mithrid. p.* 244.).

Nello stesso tempo mandò ambasciatori a Pompeo, per offerirgli di pagar tributo ai Romani, quando lo ristabilissero nel regno de'suoi maggiori. Pompeo rispose, ch'era d'uopo che Mitridate si recasse in persona a far la sua sommessione, ad esempio di Tigrane. Il principe fuggitivo non esitò un istante sopra la proposizione, che gli si faceva di tale bassezza. „ A ciò, disse, non si ridurrà mai „ Mitridate. Potrò ben mandare alcuni dei „ miei figli, e dei principali miei cortigiani". Questo maneggio non andò più oltre, e Mitridate continuò i suoi apprestamenti onde rinnovare la guerra:

Gli facea leva di gran gente senza distinzione di liberi, e di schiavi; fabbricava armi, e macchine, e per aver materiali faceva tagliare fin anche gli alberi fruttiferi, ed uccidere i bovi di cui servivansi per l'agricoltura, perchè

i nervi di questi animali erano utili per le macchine, e pegli archi. Faceva eziandio leva di denaro con sommo aggravio de' popoli, i quali atterriti già e desolati da un tremuoto, il più orribile di quanti fossero mai stati, e malconci inoltre e calpestati dal loro sovrano, cangiarono in odio e in ira il rispetto che gli avevano conservato anche nel tempo delle sue disgrazie. Ciò che principalmente gl' inaspriva, erano le vessazioni, e le violenze de' ministri incaricati dell'esecuzione degli ordini del principe. E Mitridate non poteva rimediare a queste ingiustizie, perchè essendo allora ammalato, ed avendo il volto tutto coperto di ulcere, stavasi chiuso nel suo palagio con tre eunuchi, che lo curavano, e ch' erano i soli che lo vedessero. Non si tralasciò di radunargli in questo tempo forze considerabili : sessanta coorti di secento uomini l'una, tutta gente scelta ; ed inoltre una gran moltitudine di soldati di minor conto. Egli aveva ancora alcuni vascelli, e i suoi comandanti gli aveano sottomesso molte castella, e diversi posti ne'contorni del Bosforo. Quando fu in istato di reggere da se stesso i suoi affari, mandò alcune truppe a Fanagorea, piazza situata sullo stretto dalla parte di oriente, ond'essere assoluto padrone del canale, di cui signoreggiava la parte posta ad occidente, mediante il forte di Panticapea.

Castore, uomo di oscura condizione, il quale comandava in Fanagora, ruppe le misure di Mitridate. Era stato un tempo malconcio nella persona dall'eunuco Trifone. Vedendo

pertanto arrivare questo eunuco colle truppe del re, l'uccise, e chiamò gli abitanti alle armi, provocandogli a mettersi in libertà. Tutta la città si sollevò: la sola cittadella, in cui trovavansi molti figli di Mitridate, e fra gli altri Artaferne, ch'era nell'età di oltre a quarant'anni, fece qualche resistenza. Ma siccome il popolo ammutinato si preparava ad appiccarvi il fuoco, ed aveva già raccolto ed acceso gran quantità di legna all'intorno, mancò tosto il coraggio ad Artaferne, il quale si rese prigioniero a Castore con altri tre suoi fratelli, Dario, Serse, Ossatre, ed una sorella di nome Eupatra, tutti e quattro in tenera età. Cleopatra, degna figlia di Mitridate, quantunque abbandonata dal fratello, fece fronte ai ribelli, e diede tempo a suo padre di mandarle alcuni vascelli per trasferirla a Panticapea. Castore diede i prigionieri in mano de' Romani.

L'esempio di Fanagorea fu seguito da molte altre piazze circonvicine; e Mitridate veggendo che i tradimenti divenivano tanto frequenti, e temendone sempre di nuovi, volle assicurarsi dell'amicizia dei re sciti, dando loro alcune delle sue figlie in ispose con ricchi presenti, per ottener truppe da essi. Ma i soldati che scortavano le principesse, uccisero gli eunuchi, a cui erano date in custodia, e le abbandonarono in balia de' Romani. Oltrechè alla disgrazia tien dietro per lo più la infedeltà, i guerrieri non soffrivano che con indignazione la fiducia che Mitridate riponeva negli eunuchi, e l'autorità che dava loro.

Tutte le sventure affollavansi intorno a Mitridate, ed egli non mostrò mai un coraggio più grande. Allora appunto pensò daddovero ad eseguire il progetto, che da gran tempo meditava, di penetrare in Italia per terra, arrivando prima al Danubio col passare per mezzo alle nazioni della Scizia, le quali occupavano tutto quel tratto di paese, che si stende dalle paludi Meotidi fino a quel gran fiume, dipoi attraversando la Tracia, e finalmente l'Illiria, che lo metteva appiè dell'Alpi. Un tal progetto atterrisce, o si consideri l'immensa lunghezza di un viaggio di pressochè secento leghe, o le difficoltà che presentavano il passaggio de' fiumi, i monti, le foreste, le strette; o la necessità di combattere tante feroci nazioni, che non dovevano veder tranquillamente entrare nel loro territorio una numerosa armata condotta da un re di nome sì grande; o finalmente l'oggetto dell'impresa, ch'era di attaccare i Romani nel centro dell'impero, e delle forze loro. Quindi Mitridate, finchè il sistema degli affari di Asia gli lasciò qualche speranza, non pensò mai ad effettuare questa idea. Ma nella disperata situazione in cui allora si ritrovava, questo era, l'unico suo ripiego, determinato, com'era di morire da re, piuttosto che vivere degradato. Sperava inoltre, che la maggior parte degli ostacoli, che atterrivano nel progetto, sarebbero svaniti nell'esecuzione. Vi era un gran numero di nazioni galliche stabilite intorno al Danubio, e a' fiumi, che vi si scaricano. Mitridate aveva da gran tempo mantenuto corrispondenza

con que' popoli, e lusingavasi non solo di non essere da essi arrestato, ma di averli eziandio per alleati, e d' ingrossare la sua armata colle truppe che gli avrebbero fornito. L' esempio di Annibale, ch' egli avea sempre ammirato, gli accresceva il coraggio; tanto più che parevagli, che le circostanze fossero assai più favorevoli per lui che non lo fossero state pel comandante cartaginese. Il fuoco della guerra sociale per anche male estinto: Spartaco vile gladiatore, che aveva nell' Italia stessa radunato forze sufficienti a far tremare Roma, ecco ciò che gli faceva sperare, che tosto ch'egli si fosse fatto vedere nel paese alla testa di una formidabile armata, i popoli sarebbero andati a gara a schierarsi sotto le sue insegne.

Tali erano i pensieri che Mitridate volgeva in mente; ma i suoi soldati erano di sentimenti affatto diversi. La sola idea d' una si vasta e strana intrapresa gli spaventava. " E " quand'anche, dicevano, con mille fatiche e " mille pericoli giungessimo al termine di " viaggio si lungo e penoso, qual frutto pos" siamo aspettarcene? Se non abbiamo potu" to resistere ai Romani nel nostro proprio " paese, come potremo vincerli nel centro del " loro imperio? Questo è un partito da di" sperati; il re non cerca che una morte ono" revole, nulla curandosi dell'esito di un di" segno, ch'egli medesimo conosce impossi" bile ". Nientedimeno, malgrado tutte le loro ripugnanze, il timore e il rispetto li ritenevano nell' ubbidienza, e ne impedivano la ribellione.

Un figlio di questo sventurato re istigò a ribellarsi que' soldati, che se ne stavano sommessi. Farnace, che Mitridate avea sempre distinto infra gli altri suoi figli, e che più volte avea dichiarato d'istituirselo successore, congiurò contra il padre, e stabilì di rapirgli la corona, e la vita. L'ambizione e il timore concorsero del pari a fargli abbracciare sì funesto partito. Mitridate amareggiato all'estremo dalle sue disavventure, e dalle perfidie, che da ogni parte provava, diveniva sempre più crudele. La morte recente di Sifarete, a cui null'altro rinfacciar poteva, che il tradimento di sua madre, era un nuovo avviso confacentissimo a intimorire Farnace. Senzachè questo principe bramava di conservarsi almeno gli avanzi della fortuna del padre; e prevedeva che il progetto di marciare verso l'Italia, se cominciasse ad eseguirlo, gli avrebbe fatto perdere probabilmente ogni cosa, rendendo i Romani implacabili nimici di tutta la famiglia di Mitridate. Determinò dunque di commettere, onde meritarne il favore, un orribile parricidio; e segretamente indusse alcuni scontenti ad entrare a parte dei suoi interessi e delle sue mire.

Mitridate fu informato del complotto, tenendo esploratori presso il figlio, che ne osservavano tutte le azioni: e mandò tosto alcune delle sue guardie ad arrestarlo. Ma, come osserva uno storico (*Dio. l.* 37.), questo re sì grande, e sì abile nell'arte di governare, non sapeva che le armi e la moltitudine de' sudditi nulla servono a colui, il quale non abbia

avuta la cura di cattivarsene l'amore, e che pel contrario quante più forze egli ha, quando non sieno fedeli, tanto ha più da temere. Coloro, che aveva mandati a prendere Farnace, si lasciarono corrompere; ed avendogli il principe uniti ai primi cospiratori, andò tosto a sollecitare i desertori romani, che formavano un corpo di truppe vicino a Mitridate, quantunque se ne stesse accampato fuori di Panticapea. Dimostrò loro il pericolo, cui erano esposti, se venissero condotti in Italia. Fece loro sperare ogni sorta di buoni trattamenti e di beneficj dal canto suo, se volessero essere suoi seguaci. I desertori porsero facile orecchio a tali discorsi, e si dichiararono per Farnace. Egli trasse nel suo partito colla stessa facilità gli altri campi, ch'erano intorno a Panticapea, ed alla testa di tutta questa moltitudine di ribelli andò allo spuntar del giorno a presentarsi dinanzi alla piazza.

Non si tosto fu dato il segno dalle grida che gettarono i desertori, che la ribellione divenne generale in un istante. Coloro eziandio che non avevano avuto finora alcuna notizia della congiura, furono trascinati dall'esempio. Il dispregio per un re sfortunato, la speranza di veder cangiata la loro sorte sotto un altro governo, in alcuni il timore di trovarsi soli, se persistessero in una vana resistenza, tutti questi motivi produssero si pronto effetto sopra le truppe e di terra, e di mare, che Mitridate si vide abbandonato da tutti, fuorchè da coloro ch'erano con lui nella città. Non andò guari che perdette ancora la città stessa.

Alcuni uffiziali, che aveva mandati ad informarsi della cagione del tumulto che udiva, essendo passati co'loro soldati al partito di Farnace, gli abitanti gli apersero le porte: cosicchè il re fu costretto a rinserrarsi nel castello.

Di là mandò a chiedere ai ribelli che pretendessero. Questi risposero con estrema audacia ,, che volevano che regnasse Farnace: che avevano bisogno di un'giovane re, e non di un vecchio governato da eunuchi, il quale non faceva altrimenti conoscere la sua possanza, che colle crudeltà che esercitava sopra gli amici, sopra i comandanti, e sopra i suoi figli stessi ". Mitridate fece l'ultimo tentativo, e si avanzò egli medesimo in persona per parlare ai ribelli. Ma i soldati, ch'erano con lui usciti, seguitarono il torrente, ed offersero il loro servigio al partito contrario. I desertori, ch'erano sempre alla testa, fieri ed orgogliosi pel numero e per le forze loro, dichiararono che non gli avrebbero ricevuti, se prima non avessero date pruove del loro, zelo con qualche colpo strepitoso, additando ad un tempo Mitridate. In tale estremità questo sciagurato principe ad altro partito non potè appigliarsi, che a quello di fuggirsene nella sua fortezza, in cui non rientrò che a grandissimo stento, essendogli stato ucciso sotto il destriere. La moltitudine de'ribelli acclamò ad una voce Farnace re; e mancando il diadema, tolta da un tempio vicino una larga foglia di papiro di Egitto, gliene cinsero il capo.

L'infelice Mitridate dall'alto di una torre

vedeva ogni cosa. Mandò l'un dopo l'altro, molti di que' ch' erano seco lui restati, a Farnace per chiedergli la vita, e la permissione di ritirarsi in sicuro. E siccome nessuno ritornava, ridotto finalmente alla necessità di morire, gridò: *Dei, vendicatori de' padri, se è vero, che voi esistete, e che siavi in cielo giustizia, fate che un giorno Farnace oda ancor egli pronunciarsi la sentenza di morte da' figli* (*Oros. l.* 6. *c.* 5.).

Avendo allora chiamato quelli tra gli uffiziali, e le guardie, che si erano a lui mantenute fedeli, ne commendò la generosità, e commise loro di portarsi presso il nuovo re: ed egli frattanto scese nell'appartamento, dov' erano le mogli, e le figlie, fece apparecchiare un veleno, e lo presentò loro, e si dispose a pigliarne ancor egli. Due delle sue figlie Mitridatide, e Nissa, che dovevano essere maritate ai due Tolomei, uno re di Egitto, e l'altro re di Cipro, vollero avere la consolazion di morire prima del lor genitore, e si affrettarono a prendere il veleno. Spirarono prontamente. Ma la precauzione che Mitridate aveva usato di munirsi di contravveleni sin dalla più tenera gioventù, impedì, od almeno rallentò molto l'effetto del veleno, che aveva preso, cosicchè fù costretto a ricorrere alla sua spada, con cui si trafisse. La ferita fu leggiera. La mano era indebolita e dall' età, e dal veleno poc' anzi preso. Correva pertanto risico di non poter ritrovare la morte, che cercava, quando vide entrare un uffiziale gallo, di nome Bituito, il quale alle testa di una truppa

di soldati avea forzato le mura del castello. *Bravo guerriero*, disse Mitridate, *tu mi hai renduto grandi servigi quando combattevi sotto i miei ordini. Ora me ne renderai uno maggiore, se vuoi finir di uccidermi, e preservarmi in tal foggia dall' onta di cader vivo in poter dei Romani, e di esser condotto in trionfo.* Bituito ubbidì: e coloro, che lo accompagnavano, diedero ancor essi a Mitridate molti colpi chi di lancia, chi di spada. Morte deplorabile per un re sì grande, doppiamente infelice, perchè era stata comandata da un figlio. La divina giustizia si servì del delitto di Farnace per cominciare a punire in questa vita le crudeltà di Mitridate; e il parricidio commesso nella sua persona vendicò particolarmente quello che egli medesimo aveva commesso sopra sua madre.

Questo principe è stato molto commendato. Cicerone lo chiama il maggiore dei re dopo Alessandro (1); e Vellejo, gonfio secondo il suo costume, dopo aver detto che non è permesso nè di passarlo sotto silenzio, nè di parlarne indifferentemente, aggiunge che fu coraggioso in guerra, ammirabile per le sue virtù, grande in certi tempi della sua vita per la sua fortuna, sempre grande pe' suoi sentimenti, generale per la condotta, soldato per le azioni di mano, ed un secondo Annibale pel suo odio contro di Roma (2).

(1) *Ille rex post Alexandrum maximus* (Cic. Luc. n. 3.

(2) *Vir neque silendus, neque dicendus sine cura, bello acerrimus, virtute eximius, aliquando fortuna,*

Non si può certamente negargli un vasto intendimento, capace di formare le maggiori imprese, un coraggio elevato, una fermezza di animo superiore alle difficoltà e alle disgrazie, uno spirito fecondo in espedienti, il quale più volte gli diede il mezzo di ristabilirsi dopo orribili perdite. Accoppiava a questi talenti il valor personale, e le ferite, che rilevò più volte ne' combattimenti, ne sono una pruova. Ma io non veggo nella sua vita imprese tali che gli assicurino il merito di grande ed eccellente capitano. Lo veggo vincitore delle nazioni asiatiche, ed anche de' Romani mal condotti. Ma tostochè questi hanno alla testa generali sperimentati, la guerra diventa per esso una serie di sconfitte e disastri, senzachè vi sia frapposto alcun prospero evento, e non sembra che Lucullo e Pompeo abbiano molto affaticato per vincerlo. Non parlo di Silla, che non ha combattuto mai contra Mitridate in persona.

Quanto alla sua abilità nel governo politico, se la dolcezza ne costituisce una parte essenziale, come si può mai attribuirne la gloria ad un principe crudele all'eccesso?

Oso dunque dire che nel merito di Mitridate vi sia più di pompa e di fasto, che di realtà. L'ambizione, l'audacia, l'alterezza, qualità che ispirano terrore, ne hanno formato tutta la reputazione. Ma ciò che v' ha di veramente pregevole in lui, sembrami

semper animo maximus, consiliis dux, miles manu, odio in Romanos Annibal. Vell. l. 2. c. 18.

che si restringa a pochissima cosa. Nulladimeno la letteratura gli deve qualche omaggio. Oltre a quanto ho detto sulle ricerche e collezioni che si fecero per suo ordine in medicina, e sullo studio ch' egli stesso fece di questa scienza, Appiano lo esalta come versato nelle arti de' Greci, e Plinio ci fa sapere che Mitridate, il quale annoverava ne' suoi stati ventidue lingue diverse, le sapeva tutte, le parlava con facilità, e non ebbe mai bisogno d' interprete per dare udienza ad alcuno de' suoi sudditi (*Plin. l.* 25. *c.* 2.).

Quanto alle qualità del corpo, egli aveva la statura ed il portamento da eroe. Grande di corpo (1), e vantaggiosamente armato, presentavasi al combattimento con grazia, ed insieme in una maniera atta a ispirare il terrore ai nimici. Egli faceva a maraviglia tutti gli esercizj, e conservò sino alla fine il vigore e la destrezza necessaria per lanciare il giavellotto, maneggiare un cavallo, e correre con tale velocità, che fece più volte, cambiando cavallo, mille stadj (cioè quaranta leghe) in un giorno. Sapeva parimenti condurre i carri, e guidava sedici cavalli in una volta attaccati ad un medesimo cocchio. Visse settantadue anni in circa, e ne regnò sessanta. Varie sono le opinioni intorno la durata della guerra che fece ai Romani, alcuni protraendola sino a quarant' anni ed anche più. Ma volendo parlare con esattezza e con verità, dalle prime sue

(1) *Mithridates corpore ingenti, perinde armatus.* Sallust. ap. Quintil. l. 8 c. 3.

ostilità sino alla sua morte non trascorsero più di ventisei anni. Ma, prima che la incominciasse, vi si apparecchiò a lungo.

Pompeo era in Giudea nelle pianure di Gerico (renderò conto in appresso degli affari, che ve lo avevano condotto), quando seppe la morte di Mitridate (*Joseph. Antiq. l.* 14. *c.* 7. *Plut. in Pomp.*). Aveva già egli formato il suo campo, e faceva fuori di esso i suoi esercizj a cavallo. Tutto in un tratto veggonsi arrivare a lui corrieri apportatori di buone notizie, lo che, secondo l'uso dei Romani, facevasi agevolmente conoscere, poichè i corrieri in tal caso avevano il ferro delle loro picche cinto di alloro. Pompeo volea finire i suoi esercizj. Ma l' impazienza de' soldati era sì grande, che fu duopo senza indugio contentarli. Rientrò pertanto nel campo; e siccome non vi era il tempo di erigergli un tribunale di zolle conforme l'usanza, si ammassarono bagagli e basti di muli, e si fece che vi salisse sopra. Di là partecipò loro, che Mitridate era stato forzato dalla ribellione del figlio Farnace a darsi la morte, e che Farnace medesimo sottomesso ai Romani gli dava la nuova di questo importante avvenimento. La gioja si sparse tosto per tutta l'armata, vi furono feste di allegrezza, e di rendimento di grazie; credendo tutti di essere per la morte del solo Mitridate liberati da molte migliaja di nimici.

Niente minore fu il piacere, che provò Roma, quando vi fu recata questa notizia. Dietro la proposizione di Cicerone allora console, il senato ordinò feste e rendimenti di grazie agli

Dei, e queste solennità durarono fino a dieci giorni, mentre per lo innanzi non si era mai oltrepassato il numero di sei (*Cic. de Prov. cons. n.* 27.). Credevasi che non si potesse onorare abbastanza Pompeo. Due tribuni del popolo, T. Labieno e T. Ampio, portarono una legge, che gli concedeva il diritto d' intervenire ai giuochi del circo con la corona di oro, la toga ricamata, e tutto l' apparato dei trionfatori (1); e ai giuochi scenici colla pretesta (la quale era propria soltanto de' magistrati) e colla corona di alloro (2): distinzione tanto singolare, e tanto contraria allo spirito della repubblica, che Pompeo n'ebbe rossore, e non osò farne uso, che una sola volta, se crediamo a Vellejo e a Dione (*Vell. l.* 2. *c.* 40. *Dio.*). Sembra che una parola di Cicerone in una lettera ad Attico (*l.* 1. *ep.* 18.) dica il contrario. Essendo finalmente la guerra di Mitridate finita per la morte di questo principe, pareva che Pompeo potesse tornare in Italia. Ma gli affari della Siria, e de' paesi vicini ve lo trattennero ancora per lungo tempo.

Ho già detto, che se n' era andato in Siria per unir all'impero romano questo regno, che ei riguardava come porzione delle spoglie di Tigrane. Bastò a tale oggetto che si facesse vedere. Distrusse ancora senza gran fatica

(1) La corona d'oro non si accordava, che a quelli, che meritavano l' onor del trionfo. (*N.E.V.*).

(2) La corona d' alloro si assegnava ai vincitori ne' giuochi pitici: ma serviva pure a distinguere alcune dignità in certe occasioni. (*N.E.V.*).

parecchi piccoli tiranni, i quali durante la debolezza del governo de' Seleucidi, e le dimestiche dissensioni, s' erano messi a quartiere in alcuni forti, in alcune castella, donde tenevano sotto la lor dipendenza i paesi circonvicini. I più ricchi di que' tiranni riscattarono la vita col danaro; gli altri pagarono colla loro testa. Il generale romano volle dopo ciò portar la guerra contro Areta re degli Arabi Nabatei, il quale nelle turbolenze della Siria si era impadronito di Damasco, ed essendo poco anzi entrato in Giudea con numerosissima armata, aveva anche cinto d'assedio il tempio di Gerusalemme. Pompeo, determinato di assicurare la tranquillità della Siria, voleva punire quel principe, e svogliarlo d' inquietare i suoi vicini colle scorrerie, alle quali gli Arabi furono propensi in ogni tempo, ed anche al presente inclinano fuor di misura. Egli era già arrivato a Damasco, donde Areta era stato discacciato da Metello e da Lollio, quando Ircano ed Aristobulo, i quali si disputavano il regno della Giudea, si presentarono a lui procurando ciascuno di trarlo nel loro partito. Questo fatto per più motivi merita di esser trattato con qualche estensione(*Joseph. Antiq. l.* 14. *et de Bello Jud. l.* 1.).

Ircano ed Aristobulo erano fratelli, tutti e due figli d' Alessandro Gianneo, ma di carattere opposto. Ircano, principe debole, di scarso ingegno, senza vizj e senza virtù, senza talenti, e senza ambizione, non sapeva come far valere il diritto di primogenitura contro un fratello minore, ardito, intraprendente,

ambizioso, e che conosceva tutta la superiorità che queste qualità gli davano sopra l'altro fratello. Alessandra loro madre, che regnò sola per nove anni dopo la morte di Gianneo, volle seguir l'ordine della nascita, e lasciar morendo la corona al primogenito. Aristobulo formò un partito, e s' impadronì di molte fortezze, in guisa che Alessandra non seppe ritrovare altro mezzo per tenerlo in dovere, che di rinchiuder la moglie ed i figli in una torre, dove servissero di ostaggio ad Ircano. Appena morì la regina, che insorse la guerra. I due fratelli si diedero battaglia vicino a Gerico; ma essendo stato Ircano abbandonato dai soldati, i quali passarono al partito del fratello di lui, dovette cedere: e per un accordo conchiuso e giurato nel tempio. Ircano rinunziò ad Aristobulo il supremo diritto di sagrificare, e la corona che vi andava congiunta.

È verisimile ch' egli avesse mantenuto l' accordo, e si fosse ridotto ad una vita privata, se non avesse avuto presso di se un ministro che non gli permise di seguire l' inclinazione che aveva alla quiete. Questi era Antipatro, di nazione Idumeo, padre di Erode il Grande. Costui, di carattere ardente, e di elevato coraggio, non cessava di rimproverare Ircano d' indolenza e mollezza. Gli fece credere che Aristobulo avesse troppo interesse a liberarsi di lui, per lasciarlo vivere, e che l'unico mezzo, che avesse per mettere se stesso e la sua vita in sicuro, fosse di gettarsi nelle braccia di Areta. Lo stesso Antipatro tenne maneggio con Areta; e dopo aver preso tutte

le opportune misure, rapisce improvisamente Ircano, e lo trasporta a Petra, ch'era la città principale degli Arabi Nabatei.

In questa occasione, ed onde ristabilire Ircano, entrò Areta, come ho narrato, nella Giudea, con un' armata di cinquantamila uomini. Aristobulo, le cui forze erano molto inferiori, fu vinto, e costretto a rinchiudersi prima in Gerusalemme, e poi nel tempio. Tutta la moltitudine de' Giudei si radunò intorno al vincitore: lo che non impedì ad Aristobulo di fare una vigorosa difesa nel tempio.

Qui Giuseppe riporta un memorabile esempio di costanza, e di amore per la patria in un illustre Giudeo, di nome Onia. Questo uomo giusto, e caro a Dio, come lo chiama lo storico, e delle cui preghiere credeva il popolo di avere sperimentata l' efficacia in tempo di siccità, era, tosto che vide avvicinarsi la guerra civile, andato a nascondersi, non volendo avervi alcuna parte. Ma essendo stato scoperto, e condotto al campo degli assediatori, si vide pressato a scagliare imprecazioni contro Aristobulo e contro i partigiani di lui. Egli ricusò di farlo, e se ne schermì per molto tempo. Finalmente dalla moltitudine violenta e furibonda preso e condotto fra il campo e il tempio, fece questa preghiera, la quale spira una tale carità e dolcezza, che merita di servir di modello a tutti coloro, c' hanno la disgrazia di vivere in tempi di turbolenze e dissensioni: *Gran Dio*, esclamò, *re dell' universo, poichè coloro, tra' quali mi ritrovo, sono il tuo popolo, e coloro che sono assediati,*

sono tuoi sacerdoti, ti supplico e scongiuro a non voler dar orecchio ai voti nè degli uni nè degli altri contra i loro compatriotti, e fratelli. In premio di sì pura virtù, e di tanto commendabile imparzialità, Onia fu lapidato all' istante: e Gioseffo accerta, che la morte di lui trasse sopra tutta la nazione la divina vendetta.

Frattanto arrivò Scauro, mandato da Pompeo, il quale era allora nell' Armenia Minore di ritorno dalla spedizione contra gl' Iberi e gli Albani. Essendosi tosto il Romano costituito arbitro della contesa fra i due fratelli, gli offersero l'uno e l'altro qualche somma di denaro: ma Aristobulo pagò in contanti; e quattrocento talenti, che fece tenere a Scauro, rendettero buone le sue ragioni, e diedero alla sua causa un merito che intrinsecamente non aveva. Questo mercenario giudice dichiarossi in favore di lui, e minacciando Areta dello sdegno di Pompeo, e delle forze romane, lo forzò a ritirarsi. Ircano, che lo seguì, non si tosto seppe che Pompeo era in Damasco, che andò a fargli le sue doglianze; ed Aristobulo, per non lasciare il campo libero al suo avversario, fu costretto a recarvisi ancor egli per trattar la sua causa, e procurar di far valere il giudizio di Scauro.

Il generale più giusto del suo luogotenente, e inaccessibile alla corruzione, ascoltò ambe le parti, ed avendo veduto alla prima occhiata, da qual canto era la ragione, stabilì di render giustizia ad Ircano. Tuttavia, siccome aveva in mente la sua spedizione contro Areta,

non pronunziò ancora alcun giudizio, e contentossi di ordinare ai due principi di starsene tranquilli fino a tanto che ritornasse dall' Arabia. Ciò poco piaceva ad Aristobulo, il quale conoscendo che le cose prendevano una piega svantaggiosa alle sue pretensioni, ed avendo inoltre un animo più grande della sua fortuna, non poteva adattarsi che con somma ripugnanza alle viltà necessarie per piaggiare que' superbi stranieri. Partì dunque improvisamente, e si ritirò in Giudea. Pompeo sdegnato, e non volendo lasciare ad Aristobulo il tempo di radunar le sue forze, stimò, che null'altra cosa dovesse stargli più a cuore che di inseguirlo, e appunto mentre marciava intese la morte di Mitridate.

Questo avvenimento, che imponeva termine alla sua commessione, lo determinò a non pensare ad altro, che a compiere l'affare intrapreso, onde ritornarsene poi in Italia. Marciò pertanto sollecitamente verso Gerusalemme: dal che restò tanto atterrito Aristobulo, che portossi egli stesso al campo di Pompeo, come per sottomettersi ad ogni cosa, offerendo denaro, e promettendo di dargli la città. Pompeo lo trattenne presso di se, e mandò Gabinio con alcune truppe a ricevere le somme promesse, e a mettersi in possesso di Gerusalemme. Ma questo luogotenente se ne ritornò senza aver ottenuto cosa veruna, non avendo voluto la gente di Aristobulo, in conformità forse agli ordini segreti di lui, eseguire il trattato. Il generale romano se ne adirò grandemente, ed avendo fatto mettere in ferri

lo sciaurato principe, che imprudentemente se gli era dato in mano, si avanzò fino appiè delle mura. La divisione degli abitanti lo rendè tantosto padrone della città. Gli uni favorivano Aristobulo, e non volevano ricevere i Romani: gli altri stavano per Ircano, e volevano aprir loro le porte. Finalmente essendosi i primi ritirati nel tempio, per ivi prender quartiere, gli altri che restarono soli nella città, v' introdussero Pompeo, il quale dopo avere inutilmente tentato d' indurre coloro, che s' erano impadroniti del tempio, a rendersi a buoni patti, ne intraprese un formale assedio.

Il luogo era forte, ed affatto diviso dalla città. Un ponte ne dava la comunicazione, ma era stato rotto dagli assediati. La montagna, su cui era fabbricato il tempio, era da ogni parte cinta da larghe e profonde valli, che bisognava riempiere per poter battere le mura. Gli approcci erano nulladimeno più facili dalla parte di tramontana: ed infatti Pompeo lo attaccò da quel lato. Siccome aveva moltissima gente, così fece gettare tante fascine nel fosso, che finalmente lo riempiè, e giunse ad erigere una piattaforma all' altezza delle mura. Non potè finire questa opera se non dopo gran tempo, e grandi fatiche, e non gli sarebbe forse nemmeno riuscito di terminarla, se i Giudei non lo avessero ajutato colla scrupolosa osservanza del sabbato. Imperciocchè reputavano (1) che non fosse loro permesso in

(1) *Sembra che la decisione fatta su tale argomento al tempo di Matatia conceda più che non si*

quel giorno di maneggiare le armi se non quando venisse loro data battaglia; e che qualunque altro movimento o intrapresa che far potessero i nimici, non gli dispensasse dalla severa legge del riposo. I Romani, cui era nota la loro maniera di pensare, non davano assalti alla piazza, nè scagliavano dardi o verun'altra cosa contro di essi nei giorni di sabbato, ma travagliavano intorno alle loro opere, e preparavano tranquillamente quanto si rendeva necessario per attaccare in appresso gli assediati.

Ridotta al suo termine la piattaforma, Pompeo vi fece erigere le macchine, che aveva fatto portare da Tiro, e fece battere tanto furiosamente le mura, che fu tosto aperta la breccia. Fausto Silla fu il primo a salire il muro col corpo che comandava, e fu seguito da due centurioni, e dalle loro compagnie. In tal modo la piazza fu forzata dopo tre mesi di assedio nel giorno appunto del digiuno del terzo mese, che secondo alcuni era stato istituito in memoria della presa di Gerusalemme fatta da Nabucodonosor. Questo giorno medesimo era un giorno di sabbato. Non si può abbastanza ammirare la religiosa costanza che dimostrarono in questa occasione i sacerdoti giudei. Per tutto il tempo che il tempio era stato assediato, non avevano mai interrotti i

permettano qui i Giudei. Omnis homo quicumque venerit ad nos in bello die sabbatorum, pugnemus adversus eum. L. Machab c. 2. v. 41. *E' quasi attaccare una piazza il travagliare in quell' opere, per cui mezzo sarà un giorno attaccata.*

sagrifizj della mattina e della sera, e quando la piazza fu presa, eglino seguitarono ad attendere tranquillamente alle loro sante ceremonie. Nè il timore di un pericolo sì grave, nè la vista di coloro, che venivano trucidati vicino ad essi, poterono distorli dalla loro pia attenzione al sagrifizio. Nessuno pensò a fuggire: e vollero piuttosto aspettare la morte appiè degli altari, che trasgredire la legge sopra il culto di Dio. Giuseppe attesta che gli autori pagani medesimi renduto avevano testimonianza a questa maraviglia, e cita Strabone, Niccolò Damasceno, e Tito Livio. Quanto agli altri Giudei, il macello ne fu grandissimo. Oltre quelli che perirono per le mani de' nimici, molti per disperazione si precipitarono giù dalle rupi, e molti appiccarono il fuoco agli edificj vicini al tempio, e si scagliarono in mezzo alle fiamme. Gioseffo fa montare il numero de' morti a dodicimila. Dal canto dei vincitori vi furono molti feriti, ma pochi uccisi.

In sì orribile calamità, ciò che cagionò ai Giudei il più vivo e più profondo dolore, fu la profanazione del santuario, il quale non era da essi men religiosamente venerato, quantunque più non contenesse l' arca, già perita nella distruzione del primo tempio fatta da Nabucodonosor. Si sa che il sommo sacerdote aveva diritto di entrarvi una sola volta l' anno. Pompeo, cui una tal legge era ignota, o che l'avrebbe dispregiata, se anche l'avesse saputa, entrò co' suoi principali uffiziali fino nel santo de' santi: visitò curiosamente ogni cosa, e sbalordì insieme con tutti coloro che

lo accompagnavano per non ritrovarvi alcuna statua, od imagine di divinità. Ma un tale stupore fu intieramente sterile. Non apparisce, ch' egli, o alcuno del suo seguito facessero una seria attenzione a questa singolarità. I pagani, dopo tale avvenimento, non sono stati niente più istruiti della religione de'Giudei, o almeno non ne hanno dedotta alcuna conseguenza contro il loro assurdo costume di adorare il legno, e la pietra. Lungo tempo dopo, ed anche quando il cristianesimo era già disseminato per tutto l'universo, i più dotti fra loro hanno spacciato, fra alcune verità, sogni stravaganti sopra la storia del popolo giudaico, e sopra il suo culto: tanto sono gli uomini indifferenti sopra la religione; tanto i dotti medesimi riguardano sovente qualunque altro oggetto come degno delle loro ricerche.

Per altro Pompeo si portò da vincitor generoso. Ritrovò nel tempio molte ricchezze, il candelabro d'oro a sette braccia, la tavola dei pani di proposizione, un gran numero di vasi d'oro, un prodigioso ammasso di profumi di gran prezzo, e duemila talenti d' argento (sei milioni). Tutte queste ricchezze non lo tentarono. Non portò via dalla Giudea che la vite d'oro, che gli era stata mandata in dono da Aristobulo a Damasco, a fine di rendersele favorevole. Questa non era tanto una vite, quanto un giardino in forma di montagna quadrata, con immagini di cervi, di lioni, e di frutta di varie sorta, il tutto circondato da siepi di vite (*Plin. l.* 37. *c.* 2.). Quest'opera era stimata cinquecento talenti. Pompeo

non si appropriò un sì prezioso bottino. Fece collocare la vite nel Campidoglio, dove Strabone, a detta di Gioseffo, attesta di averla veduta colla sua antica iscrizione, che portava il nome di Alessandro re de' Giudei. Il vincitore dimostrò ancora la sua clemenza, facendo, il giorno dopo la presa del tempio, che fosse rimondato con attenzione, affinchè i sacerdoti aver ne potessero un libero uso, e ripigliassero e continuassero le ceremonie, e i sacrificj.

Non si dimenticò degl' interessi d'Ircano, il cui partito gli era stato di gran soccorso in quella guerra. Lo ristabilì in possesso della suprema sacrificatura, e lo fece principe de' Giudei, ma vietandogli di portare il diadema. Fece uccidere, o ritenne in ferri i capi principali della ribellione: condusse prigioniero Aristobulo co' suoi due figli e colle sue due figlie: demolì le mura di Gerusalemme: impose un tributo alla nazione giudaica, e la rinserrò dentro gli antichi confini, togliendo le molte piazze che aveva conquistate sopra i re di Siria. Questi furono i frutti della funesta divisione fra i due fratelli Ircano ed Aristobulo: la nazione privata della libertà, sottomessa ai Romani, spogliata delle conquiste, impoverita dalle eccedenti somme che uscirono dal paese per pagare i tributi (1); e fra pochi anni, per una conseguenza delle stesse

(1) *Gioseffo le fa oltrepassare dieci mila talenti, cioè, secondo la nostra maniera di calcolare, trenta milioni di lire.*

divisioni, vedremo estinta la casa regale, e l'autorità del governo trasferita in una famiglia straniera.

Tra le città di Siria prese dai Giudei, eravi Gadara, che avevano anche distrutta. Pompeo ne rialzò le mura, e la ripopolò, in contemplazione di un suo liberto di cui era la patria, e che aveva un grandissimo credito presso di lui.

Questo liberto, di nome Demetrio, è celebre per la sua impertinenza. Non si arrossiva, dice Seneca (1), di esser più ricco di Pompeo: e Plutarco (*in Pomp.*) narra di lui, che prima che tornasse in Roma, possedeva bellissime case nei sobborghi più ameni della città con magnifici giardini, mentre Pompeo non aveva che una semplice ed umile casa. Molte volte ancora nei conviti, mentre Pompeo aspettava i commensali, e gli accoglieva con gentilezza secondochè arrivavano, Demetrio era già a tavola col capo coperto, e a tutto suo agio. Siccome sembrava che il liberto fosse a parte del potere del suo padrone, così ognuno lo corteggiava: e Plutarco ci ha conservata a tal proposito un' avventura molto piacevole (*Plut. in Pomp.*).

Catone viaggiava in Asia, mentre Pompeo vi era alla testa delle armate romane (*id. ibid. et in Cat. min.*). Nel corso del suo viaggio pervenne in Antiochia, per bramosia di vedere una delle più belle città dell' oriente. Non

(1) *Quem non puduit locupletiorem esse Pompejo.* De tranq. animi n. 8.

n'era molto lontano, quando fuori della porta vide una moltitudine di persone vestite di bianco, e dall'uno e dall'altro lato della strada giovani e fanciulli schierati in ordinanza. Immaginossi che questa fosse un'accoglienza che si facesse a lui, lo che avealo renduto di cattivo umore: poichè era nimico del fasto, e delle ceremonie. Marciava a piedi, secondo il suo costume; ed i suoi amici erano a cavallo. Ordinò loro di smontare, in onore di que'che stimava gli venissero incontro. Ma quando era in poca distanza, quegli che ordinava tutta la truppa, con una corona in testa e una verga in mano, si avanzò, e gli chiese dove aveva lasciato Demetrio, e se poteva annunziar loro il suo prossimo arrivo. A tale interrogazione gli amici di Catone diedero in uno scoppio di risa: ma Catone sempre grave ed austero, senza risponder parola all'interrogatore, passò oltre sclamando: *O sciaurata città!* Ei considerava come turpe ed indegna una tale adulazione verso un miserabil liberto, che portava ancora i segni dei ferri della servitù: e Giuliano l' Apostata credètte di poter rinnovare con ragione, molti secoli dopo, questo rimprovero contra gli Antiocheni, dei quali era scontento (*Julian. Misopog.*).

La ricchezza e l'enorme possanza di questo Demetrio torna in poco onore del suo padrone. Ma tal era la condotta di Pompeo: permetteva ogni cosa a coloro che amava, parecchi de'quali punto non gli rassomigliavano. Era dolce per indole, clemente, moderato e

generoso, e tutti coloro che immediatamente a lui s' indirizzavano, erano soddisfattissimi della maniera con che ne veniano trattati. Ma Gabinio, Scauro, e gli altri esercitavano sotto l' autorità di lui ogni sorta di vessazioni, e di ingiustizie, e si arricchivano rubando a piene mani. Pompeo lo tollerava o per debolezza, perchè non ardiva di riprenderli, o per politica, volendo cattivarsi l' affetto di persone, che temeva di allontanare da se usando troppa severità: vera macchia alla reputazione di lui. Imperocchè quegli che occupa un posto eminente, non solo dev'essere irreprensibile per la sua personale condotta, ma deve render conto delle colpe e delle ingiustizie dei suoi subalterni (*Plut. in Pomp.*).

Assestati gli affari della Giudea, Pompeo lasciò Scauro in Siria con due legioni, e marciò per tornare in Italia. Traversò con sollecitudine la Cilicia, e il Ponto, e giunse ad Amiso, dove ricevette i deputati di Farnace, i quali gli recavano magnifici presenti, e il corpo di Mitridate. Non volle vedere il cadavere, onde non sembrasse insultare alla disgrazia di un gran re dopo la sua morte: lo mandò a Sinope, affinchè dopo magnifici funerali riposto fosse nella tomba de'suoi maggiori. Ma ammirò la ricchezza e la grandezza delle vesti e dell' armi. Vi mancavano tuttavia due pezzi rari e preziosi: un fodero di spada, che era costato quattrocento talenti, ed una berretta regia alla persiana di stupendo lavoro. Questi due pezzi furono rubati, l'ultimo

ad istigazione di Fausto Silla che se ne impadronì.

Farnace mandò pure a Pompeo un gran numero di ostaggi, che Mitridate aveva richiesti a diversi principi o popoli greci e barbari (*Appian. de Mithrid.*). Gli consegnò inoltre coloro che avevano preso M. Aquilio a Mitilene, onde li punisse. Finalmente gli chiese di esser ristabilito nel regno di Ponto, che era appartenuto a' suoi antenati, o almeno confermato nel possesso del regno del Bosforo. Pompeo gli concedette il Bosforo col titolo di re amico ed alleato del popolo romano: eccettuò solo dal numero de' sudditi suoi, e dichiarò popolo libero gli abitanti di Fanagorea, la cui sollevazione aveva dato l'ultimo crollo a Mitridate. Castore, capo della ribellione, ricevette il titolo di alleato, ed amico del popolo romano, e divenne poi genero del re Dejotaro.

Parecchi castellani avevano aspettato l'arrivo di Pompeo nel paese per cedergli le loro piazze, temendo non fossero saccheggiati i tesori che vi erano rinchiusi, e non se ne chiedesse conto a loro. Pompeo raccolse in tal modo parecchi mobili preziosi, e molte gemme, alcune delle quali dicevasi che venissero da Dario figlio d'Istaspe, da cui i re di Ponto pretendevano di trarre origine. Prima di partire distribuì ricompense ai piccioli principi, ch'erano stati benemeriti della repubblica: edificò e ristaurò molte città nel Ponto, e nei paesi circonvicini: e dipoi sciolto da tutti gli

affari, continuò il suo cammino viaggiando piuttosto con pompa, che marciando da guerriero (*Dio. l.* 37. *et Appian.*).

An. di R. 690. *av. G. C.* 62. D. Giunio Silano. L. Licinio Murena.

Il luogo, dove raccorsi dovevano tutte le truppe, era Efeso, e colà doveva farsi l'imbarco (*Plut.*). Pompeo, fino a tanto che giunse la primavera, impiegò il suo tempo in visitare alcune isole famose. Portossi a Lesbo, dove dichiarò libera la città di Mitilene per onorare Teofane suo storico, suo amico, e suo confidente, il quale vi era nato. Fu certamente una grande allegrezza per Teofane il cancellare dinanzi ai Romani la taccia di perfidia, onde s'erano macchiati i suoi concittadini dando in potere di Mitridate M. Aquilio, ed il rimettere non pure la sua patria dai mali sofferti, ma renderle ancora tutto l'antico splendore. Pompeo intervenne nella stessa cittade ai giuochi, ed alle gare di poesia per cui erano proposti premj, conforme l'uso della maggior parte delle città della Grecia: e il soggetto di tutte le composizioni, alla sua presenza recitate, furono le imprese e vittorie di lui, che tutti a gara forzavansi di cantare. Il teatro di Mitilene gli piacque, e ne fece prendere il modello, per costruirne uno in Roma dello stesso gusto, ma più grande e più vasto (*Plut.*).

In Rodi ascoltò tutti i filosofi, e ad ognuno di loro donò un talento. Ma principalmente rendette onori d'ogni maniera a Posidonio: e visitandolo in persona, non volle che i littori picchiassero colle verghe, com'era l'uso, alla

porta del filosofo. Quindi il vincitore dell' oriente e dell' occidente sottomise in certa guisa la sua grandezza alla gloria delle lettere (1).

Posidonio era poderoso. Pompeo dopo averlo salutato con somma gentilezza, e con parole piene di stima, gli fece intendere, che gli rincresceva grandemente di non poter avere la soddisfazione di udirlo. „ Tu puoi averla, „ rispose il filosofo, e non potrà mai dirsi che „ il dolore abbia forza di fare, che un uomo „ sì grande m' abbia inutilmente visitato ". Prese tosto una tesi di morale stoica, e coricato sul suo letto incominciò un lungo discorso, in cui proponeva di provare, che null'altra cosa merita il nome di bene fuorchè la virtù. Pompeo, da cui Cicerone aveva inteso tutto questo racconto, aggiungeva che di tratto in tratto le punture del dolore divenivano tanto acute, che Posidonio era costretto ad interrompere il discorso, e che ripetè più fiate : „ O „ dolore, tu non la vinci. Quantunque tu sii „ molesto, non confesserò mai, che tu sii un „ male (2) ". Si deve saper grado a questo filosofo ch' abbia avuto il coraggio, malgrado ciò che soffriva, di discutere materie che richiedono tutto il raziocinio, ed una specie di tranquillità. Ma non è forse una puerile sottigliezza il non voler chiamar male il dolore, nello stesso punto che fa gettar alte grida?

(1) *Fores percuti de more a lictore vetuit, et fasces litterarum januae submisit is, cui se oriens occidensque submiserat*. Plin. l. 7. c. 30.

(2) *Nihil agis, dolor: quamvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum*. Cic. l. 2. Tusc. n. 61.

Verso la fine del verno, Pompeo distribuì premj in denaro alle sue truppe con tal magnificenza, che reca stupore. Diede mille e cinquecento dramme (settecento e cinquanta lire) ad ogni fante, e a proporzione ai centurioni, e ai cavalieri, cioè, secondo quello che vediamo praticato in molti luoghi di Tito Livio, il doppio ai centurioni, e il triplo ai cavalieri. La somma a cui montò tale liberalità, viene da Appiano portata a sedicimila talenti (quarantotto milioni di lire).

Pompeo credeva di ritornarsene in Italia il più glorioso degli uomini. Ma una dimestica disgrazia lo attendeva per affliggerlo e disonorarlo. Mucia sua moglie, da cui aveva avuto tre figli, s'era nell'assenza di lui portata in maniera poco degna e del nome, e della gloria del suo sposo. Pompeo prese il partito d'inviarle all'istante la lettera di divorzio. Ma il rammarico di tale avventura non lo rattenne dal contrarre poco dopo una strettissima unione con Cesare, ch'era da tutti considerato pel corruttore di Mucia (*Suet. in Caes. n.* 50.). E questa matrona, malgrado la sua diffamazione, trovò un altro marito, che fu quel medesimo Scauro, questore di Pompeo, di cui ho fatta più volte menzione, e che era figlio del famoso Scauro principe del senato.

Poichè mi è caduto in acconcio di parlare della moglie di Pompeo, credo di potere render conto dei suoi diversi matrimonj. La prima, che prese in moglie, fu Antistia figlia di Antistio, il quale essendo pretore, presiedette

al giudizio di Pompeo, accusato per le azioni del padre, come ho riferito di sopra. La seconda fu Emilia, figlia del vecchio Scauro, e di Metella, e Silla fu quegli, che fece questo secondo matrimonio di Pompeo. Voleva egli affezionarlo alla sua famiglia, e glielo avvicinava molto facendogli sposare Emilia, figlia di Metella, ch'era divenuta sua moglie. Le maniere tenute in questo affare furono tiranniche, e più confacenti ai tempi di Silla, che ai costumi di Pompeo. Questi fu costretto a ripudiare Antistia, il cui padre era stato poco anzi ucciso per di lui cagione dal partito del giovane Mario: ed Emilia fu rapità a Glabrione suo marito, essendo incinta. Questo matrimonio non fu fortunato. Emilia morì di parto in casa di Pompeo, e questi prese una terza moglie, la quale fu Mucia, ond'ora ho parlato. La quarta sarà Giulia, figlia di Cesare.

LIBRO XXXVII.

Congiura di Catilina con alcuni altri fatti, che vi si trovano mescolati. Anni di Roma 687-689.

Paragrafo Primo

Nobiltà di Catilina. Eroico valore di Sergio Silo suo bisavolo. Carattere di Catilina. Corruzione de' costumi dei Romani. E accusato d'incesto con una Vestale, ed assoluto. Dopo la sua pretura governa l'Africa, e ritornato a Roma è accusato di concussione. Prima congiura di Catilina. Cesare e Crasso cadono in sospetto di averci avuto parte. Va fallito il colpo a' congiurati. Catilina è liberato dall' accusa di concussione. Cesare edile dà magnifici spettacoli al popolo. Colloca nel Campidoglio alcune statue di Mario. Diversità di opinioni intorno a questo tratto di ardire. Motto celebre di Catulo. Cesare tenta invano di essere mandato in Egitto. Successione dei re di Egitto dopo Latiro. Testamento di Alessandro III. Crasso e Catulo censori non s' accordano insieme, e rinunziano. Fermezza di Catone nel rigettare le insinuazioni di Catulo. Famiglia di Catone. Sua fanciullezza. Suo tenero amore pel fratello. Ardore di Catone per la filosofia stoica. Si applica all' eloquenza. Attende a fortificarsi, e a rendersi robusto di corpo.

Si avvezza a bere con eccesso. Recavasi a piacere di contraddire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in gioventù. Prende moglie. Aveva servito come volontario nella guerra di Spartaco. Serve come tribuno de' soldati in Macedonia. Sua mirabile condotta in tale impiego. Catone fa il viaggio d'Asia. Sua semplicità, e sua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che insegna ai popoli di Asia a rispettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricever presenti. Si apparecchia a chiedere la questura. Divenuto questore regola, e riduce a dovere i notai. Si mostra giusto pei pagamenti, attento contra le frodi, assiduo a tutte le funzioni della sua carica. Sentimenti de' suoi colleghi intorno a lui. Tratto notabile del suo coraggio, in riguardo ad uno di loro. Sua fedeltà nell'adempiere i doveri di senatore. Splendore della sua reputazione. Cesare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano ucciso i proscritti. Catilina è assoluto. Chiede il consolato con Cicerone, e cinque altri candidati. Catilina attende a portar innanzi il progetto della sua congiura. Aveva fatto suoi aderenti tutti gli scellerati della città. Suoi artificj per sedurre la gioventù. Forza del partito di Catilina. Egli ne raduna i capi in sua casa. Suo discorso ai congiurati. Si può dubitare se sia vero, che Catilina abbia fatto che bevessero sangue umano. Il segreto della congiura vien palesato. Le voci, che se ne divulgano, servono

molto ad innalzare Cicerone al consolato. Motto di Cicerone sopra il censore Cotta.

Principj di Catilina.

Mentre Pompeo era in oriente, Roma fu stranamente agitata, ed esposta ai maggiori pericoli. Poco mancò che Catilina non la facesse perir colle fiamme, o non l' annegasse nel sangue de' suoi abitanti: e Cesare, se non può riguardarsi come complice di un disegno tanto funesto, benchè molti n' abbiano suspicato, e ne sia anche stato accusato, almeno con alcune ardite e temerarie azioni spinse innanzi il progetto di rendersi padrone della repubblica. Io do principio da Catilina.

L. Sergio Catilina era della più alta nobiltà. La famiglia de' Sergj era patrizia, ed aveva dato consoli e tribuni militari a Roma fino quasi dai primi anni della libertà. Fra gli antenati di Catilina alcuno non ve n' ha di più illustre che M. Sergio Silo, il cui valore era prodigioso (*Plin. l. 7. c. 28.*). Alla sua seconda campagna perdette la destra: in due campagne fu ferito ventitre volte, e quantunque le sue ferite lo rendessero inetto a muovere i piedi e le mani, non tralasciò tuttavia di servire lungo tempo, e con molta gloria. Si faceva attaccare al braccio destro una mano di ferro, e combatteva il meglio che potea colla sola sinistra. Gli furono in varie occasioni uccisi sotto i cavalli. Preso due volte da Annibale (poichè ebbe a fare con questo formidabile nimico) due volte fuggì di prigione, dov' era

stato tenuto venti mesi, e sempre in ferri. Non si distinse soltanto per valore, come uffiziale subalterno, ma fu ancora incaricato del comando in molte importanti congiunture; fece levar l'assedio di Cremona, difese Piacenza, e prese nella Gallia cisalpina dodici campi dei nimici. Un uomo si prode essendo divenuto pretore, i suoi colleghi non si arrossirono di escluderlo da' loro sagrificj come stroppiato. Sergio ributtò questa ingiuria con un discorso, nel quale esponeva tutti i fatti, che ho riferiti, e che ci fu conservato da Plinio. Questo scrittore prende un tuono elevato per lodare la bravura di Sergio. » Qual cumulo di corone, esclama, non avrebbe conseguito questo guerriero, se avesse avuto a combattere contro qualunque altro nimico, a riserva di Annibale? Avvegnachè la diversità de' tempi molto influisce sulla maniera, con cui può segnalarsi il valore. Le battaglie del Ticino, della Trebbia, o del Trasimeno, hanno esse potuto procacciare civiche corone (1)? qual militare ricompensa fu conseguita nella battaglia di Canne, in cui il merito maggiore fu di aver presa la fuga? Gli altri hanno, per dire il vero, vinto gli uomini, ma Sergio ha vinto ancora la fortuna (2) ".

(1) La corona civica si otteneva da quelli che avevano salvato qualche cittadino uccidendo il nimico. Essa era di quercia. (*N. E. V.*).

(2) *Quos hic coronarum acervos consecuturus erat hoste mutato? Etenim plurimum refert, in quae cujusque virtus tempora inciderit. Quas Trebia, Ticinusve, aut Trasymenus civicas dedere? Quae Cannis corona*

Catilina pronipote di questo eroe, anzichè sostenerne la gloria, fu l'obbrobrio di sì bel nome. Non era già senza talenti. Aveva gran coraggio, e corpo vigoroso, ma carattere malvagio e perverso. Sin da' suoi primi anni le guerre intestine, gli omicidj, le rapine, e le dissensioni civili formarono la gioja e le delizie di lui, e furono gli esercizj della sua gioventù. Robusto di corpo sopportava la fame, il freddo, e le veglie a segno incredibile. Quanto allo spirito, egli era audace, astuto, abile nel prendere ogni sorta di forme, capace di fingere e dissimulare ogni cosa, avido del bene altrui, prodigo del suo, impetuoso e disordinato all'estremo ne' suoi desiderj. Non era senza eloquenza, ma non aveva alcuna prudenza nella sua condotta. Era uno spirito vasto, che sempre tendeva agli eccessi, all'incredibile, e a ciò che superava di gran lunga la sua condizione. Dopo il dominio di Silla, era signoreggiato da una violenta passione di impadronirsi della repubblica: nè si prendeva alcuna briga de' mezzi, purchè gli venisse fatto di crearsi re. L'indigenza, e i rimorsi de' suoi delitti, doppio frutto delle massime con cui s'era diretto, erano ad un tempo due stimoli che infiammavano viemaggiormente questo feroce coraggio. Aggiungasi la speranza dell'esito, fondata sopra la corruttela generale de' costumi, pervertiti affatto da due vizj in apparenza contrarj, ma funesti del

merita? unde fugisse virtutis summum opus fuit. Ceteri profecto victores hominum fuere; Sergius vicit etiam fortunam. Plin.

pari, il lusso e la dissolutezza da un canto, e l'avarizia dall'altro (1).

Sallustio, della cui mano è questo ritratto di Catilina, vi aggiunge ancora quello de' costumi de' Romani; e comincia dall'esporre le virtù degli antichi tempi, per meglio farne vedere l'opposizione coi vizj che s'erano introdotti in conseguenza dell'ingrandimento dell'imperio. Tutto questo tratto è bellissimo: ma sembrami poco necessario l'inserire l'elogio degli antichi costumi, i quali debbono essere già abbastanza noti per la lettura di questa storia; e riguardo all'altra parte, farò solo l'estratto di ciò che ha più diretta relazione con Catilina.

Dopo la presa di Cartagine, la virtù dei Romani, come abbiamo altrove notato, s'era molto smentita. L'ambizione e l'avarizia trassero seco i più orribili disordini. Ma la vittoria

(1) *L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis, grata fuere: ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus. Satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Huic, post dominationem L. Sullae, lubido maxuma invaserat reipublicae capiendae: neqae id quibus modis assequeretur, dum sibi regnum pararet, quidquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris, et conscientia scelerum: quae utraque his artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores: quos pessuma ac diversa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.* Sallust. Cat.

di Silla è una seconda epoca funesta ai buoni costumi. » Dopo che Silla, dice Sallustio (1), tratta la repubblica dalle mani dei suoi oppressori, terminò male ciò che aveva

(1) *Postquam L. Sulla, republica recepta, bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, trahere: domum alius, alius agros cupere: neque modum, neque modestiam victores habere; foeda crudeliaque in civis facinora facere... Quippe secundae res sapientium animos fatigant: ne illis, corruptis moribus, victoriae temperarent. Postquam divitiae honori esse coeperunt, et eas gloria, imperium, potentia sequebantur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci coepit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere. Rapere, consumere, sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi, neque moderati habere. Operae pretium est, quum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum, quae nostri majores, religiosissumi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant. At hi contra, ignavissumi mortales, per summum scelus, omnia ea sociis ademere, quae fortissumi viri victores hostibus reliquerunt: proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti. Nam quid ea memorem, quae nisi his qui videre, nemini credibilia sunt? a privatis compluribus subversos montes, maria constrata esse: quibus mihi ludibrio videntur fuisse divitiae. Quippe, quas honeste habere licebat, per turpitudinem abuti properabant. Sed lubido stupri, ganeae, ceterique cultus non minor incesserat. Viri pati muliebria: mulieres in propatulo pudicitiam habere: vescendi causa, terra marique, omnia exquirere: dormire prius quam somni cupido esset: non famem aut sitim, neque frigus aut lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Haec juventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus, haud facile lubidinibus carebat: eo profusius omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat.*

bene incominciato, la violenza e la ruberia divennero i vizj più favoriti e più comuni : uno desiderava le case, l'altro le terre : i vincitori più non conoscevano nè limiti, nè moderazione, ed esercitavano ogni sorta di crudeltà contra i loro concittadini. E come i soldati di Silla, corrotti e guasti dal lusso dell'Asia, avrebbero potuto usare moderazione nella vittoria, se la prosperità seduce anche i più saggi? Le ricchezze cominciarono pertanto ad essere in pregio : con esse si perveniva alla gloria, al comando, al potere. La virtù cominciò tosto a languire, la povertà divenne cosa ignominiosa, e l' integrità de' costumi riguardavasi come misantropia. La gioventù allevata nelle delizie si abbandonò alla dissolutezza, all' avidità del denaro, e all' orgoglio. Rubavano per ispendere: contavano per nulla ciò che possedevano, e cercavano d' invadere ciò che ad altri apparteneva. L' onore, la purità dei costumi, tutti i diritti divini ed umani divennero loro indifferenti : l' unico loro obbietto era il soddisfare alle passioni sfrenate ".

„ È cosa molto piacevole, aggiunge Sallustio, il considerare i palagi e le case di campagna de' nostri contemporanei, le quali uguagliano le città per la loro prodigiosa estensione, e paragonarle colla semplicità de' tempj eretti in onore degli Dei da' nostri maggiori, ch'erano gli uomini più religiosi. Ma questi eroi onoravano i tempj degli Dei colla loro pietà, e le proprie case colla gloria delle imprese : ed altro non toglievano ai popoli vinti, che la libertà di commettere ingiustizie. All'opposito

quelli del giorno d'oggi, gente vile e codarda, spogliano con orribile delitto gli alleati della repubblica delle ricchezze, e delle cose preziose, che la moderazione de' vincitori aveva lasciate a' nimici già debellati, come se l'essere impunemente ingiusto fosse un servirsi dell'impero. Citerò io quelle opere incredibili a chiunque non l'ha vedute: montagne tagliate, e spianate da privati, mari frenati e rinchiusi con argini che servono di fondamento a fastosi edifizj? Insensati! non si curano delle ricchezze, ed abusano con loro vergogna di quanto recherebbe onore ad essi, qualora ne usassero non moderazione „.

„ L'estinzione d'ogni sentimento di pudore sempre deriva da un lusso forsennato. La castità più non era conosciuta dalle donne: gli uomini si disonoravano con dissolutezze degne di orrore. La ghiottornia era giunta a tale, che le terre e i mari bastavano appena per imbandire le mense. Regnava dovunque una mollezza, che preveniva i naturali bisogni, che insegnava a coricarsi prima del sonno, a prevenire il freddo e la stanchezza, a mangiare e bere senz'aver nè fame nè sete. La gioventù avvezza a questo metodo di vita, ricorreva alle rapine ed agli omicidj, quando le mancava il denaro. Le ruberie e le profusioni si davano la mano, e si porgevano ajuto a vicenda per crescere ".

In una città così disordinata Catilina meritava pe' suoi vizj e delitti di essere il capo di tutti gli scellerati che in se racchiudeva.

Ne ho già riferito le detestabili crudeltà nella proscrizione. Sallustio gli rinfaccia di aver passata la gioventù in ogni sorta d' infamie; di aver violata una donzella di sangue illustre, e quindi una Vestale. E in appresso, essendosi perdutamente invaghito di Aurelia Orestilla, la quale altro non aveva di commendabile in se, che la bellezza, siccome essa mostrava qualche difficoltà di prenderlo in isposo, perchè aveva un figlio già grande da altra moglie, credesi come cosa certa, che facesse morire egli medesimo il suo figliuolo per troncare con questo abbominevole misfatto l'ostacolo che si frapponeva a' suoi desiderj. Passo sotto silenzio molte altre sue infami azioni, che non posso determinarmi a narrare, quantunque gli siano state rinfacciate in pien senato da Cicerone (*Cic. in Toga Cand.*).

L' incesto da lui commesso colla Vestale Fabia gli trasse addosso un gran processo. Fu accusato nelle forme, e chiamato in giudizio. Ma Fabia era sorella della moglie di Cicerone, e Catilina stesso era protetto da Catulo. Il credito la vinse, e i rei furono assoluti (*Asc. in or. Cic. in Toga Cand. Oros. l.* 6. *c.* 3.).

Può forse recar meraviglia che Catulo, uomo dabbene, e virtuoso cittadino, s'interessasse per Catilina. Ma uno de' talenti di quello scellerato era il saper ingannare gli uomini probi, i quali sovente per la rettitudine del loro cuore sono più facili ad esser gabbati. Osserva precisamente Cicerone, che mentre

Catilina conviveva co' più malvagi di Roma, facea le viste di essere amico de' buoni (1).

Catilina fu pretore verisimilmente nell'anno 684 sotto i consoli Q. Metello, e Marcio Rege: e dopo la sua pretura andò a governare l'Africa, cioè saccheggiarla, vessarla, tormentarla. Portò le cose tant' oltre, che gli Africani mandarono deputati a Roma per dolersi in senato delle ingiustizie, e delle violenze del loro pretore. Molti senatori opinarono con gran rigore contro di lui. Ciò non lo ritenne dal ritornarsene fastoso in città nell' anno 686 sotto i consoli Lepido e Volcazio, per chiedere il consolato. Ma appena giunto fu accusato di concussione da Clodio, niente meno malvagio di lui. Questa accusa gl' impedì di porsi tra i candidati, poichè prima di esservi ammesso, conveniva che dimostrasse la sua innocenza (*Cic. in Toga Cand. et ibi Ascon. Sallust. Dio. l.* 36.).

L'elezione de' consoli destò gran tumulto. P. Silla stretto congiunto del dittatore dello stesso nome, e P. Autronio erano consoli designati. Ma due loro competitori, L. Cotta e L. Torquato, gli accusarono di broglio, li fecero condannare, e quindi gli spogliarono della carica, e furono eglino stessi nominati invece di loro.

Da furore e disperazione furono presi i due consoli deposti; almeno uno di essi, P. Autronio. Imperciocchè quantunque Suetonio e Dione

(1) *Utebatur hominibus improbis multis ; et quidem optimis se viris deditum esse simulabat.* Cic. pro Cael. n. 12.

spaccino Silla per complice della congiura di cui parlerò fra poco, nulladimeno Sallustio non ce lo rappresenta per tale; ed essendo stato alcuni anni dopo portato l'affare in giudizio, Silla su questo articolo fu difeso da Ortensio, ed assoluto. Egli è poi certo che Autronio si unì con Catilina allora accusato di concussione. Essi trassero nella loro lega Cn. Pisone, giovine di nascita illustre, ma fazioso, e che spinto dall'indigenza e dall'ambizione era capace d'intraprendere qualsivoglia cosa. Il loro progetto, secondo Sallustio, era di uccidere i due consoli Cotta e Torquato nel Campidoglio stesso il primo di gennajo: dopo di che Catilina ed Autronio dovevano impadronirsi dei fasci consolari, e mandar Cn. Pisone in Ispagna col titolo di pretore, e con poderosa armata.

Suetonio (*in Caes. c.* 9.) aggiunge alcune importantissime circostanze, e cangia anche qualche cosa ne'fatti. Dice che Cesare e Crasso caddero in sospetto di essere entrati in questa nera congiura; e che pretendevano, dopo aver trucidati i consoli, e i principali senatori, Crasso di farsi dittatore, e Cesare maestro della cavalleria, e rendere il consolato a Silla e ad Autronio. Ho già detto, che duro fatica a persuadermi, che Cesare, il cui carattere è stato sempre alieno dalla crudeltà, abbia avuto parte in un sì orribile divisamento. Dico pressochè lo stesso di Crasso. Che siano stati informati dei progetti di Catilina, e lasciandogli tutta l'odiosità del delitto, abbiano forse voluto raccorne il frutto, ciò non mi sembra

impossibile. Catilina, Autronio, e Pisone non si può dubitare, che non si fossero proposti di uccidere i consoli il primo di gennajo; e che non avendo essi colpito nel segno, perchè il segreto traspirò, e fu data una guardia ai consoli, non rimettesseto ai cinque del febbrajo susseguente l'eseguimento della loro congiura. Ma i congiurati s'intesero male fra loro, il che ne fece andare a voto la malvagia intrapresa.

An. di R. 687. *av. G. C.* 65. L. Aurelio Cotta. L. Manlio Torquato.

Non si fece alcuna perquisizione di fatti così gravi, ed avendo il senato voluto formare un decreto contra coloro, che tutti reputavano rei, un tribuno del popolo vi si oppose. Pisone fu anche mandato in Ispagna mediante il credito di Crasso, volendo procacciarsi un appoggio contra la potenza di Pompeo, che tanto lo adombrava. Si è preteso che Cesare congiurasse eziandio con Pisone, e che si fossero convenuti di sollevare uno la Spagna, e l'altro la Gallia cisalpina. Ma tutti questi progetti furono atterrati dalla morte di Pisone, il quale fu assassinato quasi al primo suo arrivo nella provincia, o gli Spagnuoli non ne potessero soffrire l'asprezza e l'arroganza, o gli uccisori fossero clienti di Pompeo, i quali liberaronlo da un avversario che s'inalzava contro di lui.

Catilina più colpevole di Pisone era d'altronde processato pei delitti di concussione ond'era stato accusato. Ma quantunque tutti l'odiassero per l'orribile congiura che poco

anzi avea tramata; quantunque fosse convinto di rapine e di rubberie esercitate nella sua provincia, fu nulladimeno assoluto. Ciò che più reca meraviglia si è, che il console Torquato, ch' egli avea voluto assassinare, s' interessò per lui, ed intervenne alla causa per sollecitare i giudici in suo favore. Clodio suo accusatore l'ajutò molto ad ottenere l'assoluzione (*Cic. pro P. Sylla n.* 81.). Corrotto dal denaro, se crediamo a Cicerone (*de Har. Resp. n.* 42.), prevaricò turpemente, e per una infame collusione salvò un reo, di cui fingeva di procurare il castigo. Catilina scappato da sì grave pericolo, non ne fu più ritenuto: al contrario portò il suo progetto più oltre, ed ingrossò il suo partito. Ma prima di render conto della serie di questi movimenti, debbo collocare gli altri fatti appartenenti al consolato di Cotta e di Torquato, e primieramente ciò che risguarda l' edilità di Cesare.

Abbiamo veduto quali sospetti fossero caduti sopra Cesare all'occasione delle imprese di Catilina. Questi sospetti non ne alterarono il credito presso il popolo, e l' edilità gli porse nuovi mezzi di accrescerlo. Gli edili dovevano dar giuochi o rappresentazioni teatrali. Cesare adempiè a tale funzione con una magnificenza non più veduta. Diede ancora caccie di belve nel Circo. Di alcuni dei quali spettacoli fece la spesa in comune con Bibulo suo collega, ed altri ne diede in suo nome, per lo che se gli attribuì l'onore di tutto. Offuscava inoltre per tanti altri motivi Bibulo, che non dobbiamo maravigliarci, che si sia

egli solo approfittato anche di quello che facevano insieme. Bibulo si doleva della sua sorte, e molto piacevolmente diceva: „ che gli era intervenuto ciò che a Polluce, il quale, quantunque avesse metà del tempio eretto sulla pubblica piazza in onore de' due fratelli, era ciò nulla ostante posto universalmente in dimenticanza, poichè questo tempio non era mai chiamato con altro nome che con quello di tempio di Castore ". Questa avventura, congiunta alla diversità del carattere, produsse fra Cesare e Bibulo un' inimicizia, che in appresso fu portata agli estremi.

Cesare diede ancora nella sua edilità, col pretesto di onorare la memoria di suo padre, alcuni combattimenti di gladiatori, fino al numero di trecento e venti coppie. Ei ne aveva preparato un numero assai maggiore. Ma essendosi sparso il terrore per la città, perchè temevasi non facesse di que' gladiatori un uso diverso da quello che diceva, il senato con un decreto determinò il numero de' gladiatori permessi in questi giuochi. Riporta Plinio, che negli stessi giuochi Cesare diede il primo esempio, che siasi veduto in Roma, di fare tutte le decorazioni dell'anfiteatro in argento (*Suet. in Caes. c.* 10. *Plut. in Caes. Dio. Plin. l.* 33. *c.* 3.).

Tutta questa magnificenza nulla ha di singolare, e che non si veda in altri ancora. Ma ecco un tratto che caratterizza Cesare. Ho detto, ch'ei divisava di rianimare la fazione di Mario. A tal oggetto quando vide la moltitudine infiammata in suo favore a cagione dei

giuochi, e degli spettacoli, colse quel momento per collocare nel Campidoglio di notte alcune statue di Mario, che aveva fatte fare segretamente, con vittorie ornate di trofei, ed iscrizioni, che celebravano il vincitore de'Cimbri. Allo spuntare del giorno, la voce sparsasi di queste statue, che erano opere eccellentissime, e tutte inoltre risplendenti di dorature, trasse un immenso concorso di spettatori: e non vi fu chi non ammirasse un colpo sì ardito, di cui fu da tutti riconosciuto tosto l'autore. Parecchi nulladimeno caratterizzarono quest'azione come un attentato, che esponesse nuovamente agli occhi del pubblico gli onori aboliti dai decreti del senato. „ Questo „ è, dicevano, un tentativo, che fa Cesare per „ aprirsi un varco alla tirannia. Vuole sperimentare ciò che siamo capaci di soffrir con „ pazienza: e l'esito della presente intrapresa „ lo incoraggerà a formarne di nuove più „ grandi e più pericolose ". I partigiani di Mario all'opposto animati da un avvenimento tanto grato e inaspettato, accorsero da tutte parti, e fecero trasecolare pel loro numero coloro che li credevano quasi annientati, perchè non osavano palesarsi. Riempirono il Campidoglio, che facevano risonare delle loro acclamazioni. Molti fin anche piansero di tenerezza alla vista di quelle statue proscritte dopo la dittatura di Silla; e rapiti di ammirazione per Cesare, gridavano, ch'egli era il solo che sostenesse degnamente l'onore di essere alleato di Mario.

L'affare fu portato in senato, dove destò

un gran rumore. In tale occasione Catulo disse quella celebre sentenza: „ È tempo che „ pensiamo a noi: imperocchè Cesare non at„ tacca più la repubblica con mine e sotter„ ranei, ma con batterie, che innalza aperta„ mente e a vista di tutti ". La osservazione era giusta. Il governo era allora fondato sopra le leggi e le costituzioni di Silla, e non potevasi ridestare il partito di Mario, senza mettere a soqquadro tutte le cose. Ma Cesare con quella forte e persuasiva eloquenza, ch'ei sapeva usar così bene, distrusse le imputazioni di Catulo, e venne a capo di essere approvato dal senato medesimo.

Non potè tuttavia riuscire nel disegno che aveva formato di farsi mandare in Egitto nell'occasione delle turbolenze insorte in quel regno, e delle ragioni, che la repubblica poteva, secondo alcuni, vantare sopra di esso: (*Suet.*) punto oscurissimo della storia, su cui proporrò brevemente quanto mi sembra più verisimile.

Dopo la morte di Tolomeo Latiro, gli Egizj misero sul trono Cleopatra figlia di lui. Silla allor dittatore, e che aveva presso di se Tolomeo Alessandro, figlio di un altro Alessandro, fratello di Latiro, e morto prima di lui, mandò quel principe in Egitto, onde vi regnasse unitamente a Cleopatra. Ma Alessandro in capo a diciannove giorni fece uccidere Cleopatra, e fu ucciso ancor egli dagli Alessandrini tumultuanti per sì orribile crudeltà (*Porphyr. graec. ap. Euseb.*, *Appian. in Mithrid. et de bello civil. l.* 1. *Plut. in*

Crasso, Cic. 2. *et* 3. *in Rull.*). Suppongo che questo Alessandro avesse un figlio dello stesso nome, il quale aveva alcune pretensioni ben fondate sopra il regno di Egitto, poichè il padre e l'avolo di lui avevanò ivi regnato, e inoltre la legittima posterità di Latiro era estinta per la morte di Cleopatra. Nulladimeno gli Egizj riconobbero re Tolomeo Aulete, figlio naturale di Latiro. Suppongo parimente, che le turbolenze insorte nell'Egitto, mentre Pompeo faceva la guerra in Asia, e che costrinsero gli Egizj a mandargli un'ambasceria, nascessero dalle pretensioni contrarie di Alessandro III. e di Aulete. Pompeo non volle ingerirsi in quella contesa. Tolomeo Aulete rimase in possesso del tronò, ed Alessandro ridotto a ritirarsi in Tiro, vi morì poco tempo dopo (1).

Giunse a Roma la notizia, che Alessandro, morendo, aveva lasciate per testamento al senato e al popolo romano tutti i suoi diritti sopra la successione de' Lagidi, cioè sopra l'Egitto,

(1) *Usserio e Prideaux seguiti da Rollin nella sua Storia Antica dispongono altrimenti la successione alla corona di Egitto dopo Latiro; ma avvertito da una nota di Prideaux ho creduto di veder chiaramente che il sentimento di Usserio non si potesse sostenere. Grevio in una nota sulla prima Agraria di Cicerone riconosce il terzo Tolomeo Alessandro; di cui qui ragiono. Questo scioglimento mi è paruto necessario, e non veggo niente di più acconcio a conciliare le testimonianze di Porfirio, di Appiano, di Suetonio, di Plutarco, e principalmente di Cicerone, che il sistema che io abbraccio. Questo connette insieme tutte le particelle staccate che trovansi ne' diversi autori.*

e sopra l'isola di Cipro. Se questo testamento sia vero o falso, mi sembra cosa difficile a decidersi. Cicerone in una delle sue orazioni ne parla, ma senza voler chiaramente spiegarsi. Certo è, che il senato se ne dichiarò erede, e inviò deputati a Tiro per prendere il denaro, che Alessandro vi aveva depositato.

Credo adunque, che Cesare volesse far valere questo testamento, e farsi dare perciò una commessione di ridurre l'Egitto e l'isola di Cipro in provincia romana. Egli in questo progetto era sostenuto da Crasso censore, di cui sembra che allora fosse strettissimo amico, ma trovò qualche ostacolo dal canto di Catulo, e di parecchi altri cittadini riguardevoli, i quali sostenevano che quel testamento non esisteva, e che non era inoltre cosa onorevole al popolo romano il mostrarsi avido dell'eredità de' re, e voler rapire tutti i regni. Questi ultimi la vinsero, ed il progetto di Cesare andò a voto. Questo affare produrrà alcune conseguenze, le quali ricercavano, a mio parere, la dilucidazione che ho qui procurato di dare.

Ho detto che Crasso e Catulo erano censori. Essi non esercitarono quasi alcuna delle funzioni del loro magistrato. Non si fece nè dinumerazione di popolo, nè rivista de' cavalieri, nè il ruolo de' senatori. Erano venuti fra di loro in discordia, sì per l'Egitto di cui ho favellato, che pei popoli della Gallia transpadana, che Crasso, sostenuto da Cesare, voleva crear cittadini romani: la qual cosa

Catulo non volle soffrire. Non poterono in altro accordarsi, che nel rinunciare alla loro carica, come fecero di fatto (*Plut. in Crasso, Suet. in Caes.*).

Catulo, essendo ancora censore, si procacciò un dispiacere dalla parte di Catone, il quale amministrava in quel tempo la questura. Catone s'era dato a regolare e riformare il corpo de' notai, i quali sovente sotto i suoi antecessori avevano fatto gli uomini d' importanza, ed avevano commesse molte ingiustizie. Ne prese particolarmente di mira uno, che aveva la protezione di Catulo, e che indusse questo grave personaggio a portarsi alla camera de' questori per fare a Catone un ufficio in favore di lui. Catulo, ch'era censore, e molto ancora personalmente rispettato per la sua virtù, ed amico di Catone, per la conformità de' sentimenti e della condotta, pensò di ottenere agevolmente quanto bramava. Ma Catone gli dimostrò, che quegli per cui s'interessava, era reo. Catulo nulla potendo replicare, non tralasciò di chiedere che a sua contemplazione si facesse grazia a quel notajo. Un tale linguaggio, lontanissimo dalle massime di Catone, diede motivo al giovane questore di fargli una seria rimostranza, facendogli vedere ch'ei non osservava que' riguardi che esigevano la sua virtù e la sua dignità. Ma finalmente, siccome Catulo persisteva, Catone alzò la voce, e gli disse: „ Sa-
„ rebbe cosa per te assai vituperevole, o Ca-
„ tulo, essendo tu censore, e incaricato di os-
„ servare i nostri costumi, che io ti facessi di

„ qua scacciare da' miei sergenti ". A tali parole Catulo turbato, ed eziandio pien di sdegno aperse la bocca per rispondergli; ma nulla potendo dire di ragionevole, si ritirò pieno di confusione. Fece nulladimeno così, che il notajo fu assoluto. Ma Catone persistette ancor egli nel non volere più servirsi del ministero di costui, e gli diminuì anche il salario (*Plut. in Cat. Min.*).

Catone è un personaggio tanto interessante, che all' occasione del suo ingresso alle pubbliche cariche, credo di far cosa grata al lettore, facendo qui dietro Plutarco un ritratto dei primi anni di questo rigido partigiano della virtù. Ciò servirà in certa guisa di alleviamento e di consolazione in mezzo ai vizj che inondano la storia de' tempi che descrivo.

Catone, conosciuto fra noi sotto il nome di Catone Uticense, era pronipote di Catone censore, e discendeva da un figlio, che questi, primo dei Catoni, aveva avuto in vecchiaja da un secondo suo matrimonio contratto colla figlia di un suo cliente. Il nostro Catone aveva una sorella di padre e di madre, che si chiamava Porcia. Sua madre aveva avuto da un primo matrimonio altri figli. cioè un figlio di nome Servilio Cepione, e molte figlie, delle quali la più nota è la madre di Bruto. Tutti questi figli rimasero orfani in età ancor tenera, e furono allevati nella casa del celebre tribuno Druso loro zio materno.

Fino dalla sua fanciullezza Catone mostrò quello che sarebbe stato un giorno. L'aria del volto, il tuono della voce, lo sguardo, e il

modo con cui portavasi ne'giuochi e ne' passatempi proprj dell' età sua, ogni cosa indicava in lui un carattere serio, solido, e costante. I suoi voleri erano fermi e vigorosi. Aspro e inaccessibile all'adulazione, era ancora meno capace di lasciarsi vincere dal timore. Altrove n' ho riportato la ostinata resistenza a tutti i mezzi di terrore e di minaccie adoperati da Pompedio Silone per commuoverlo; e quel tratto singolare della fanciullezza di Catone prova chiaramente qual ne fosse sin d' allora la intrepidezza. Rideva poco e di rado. Non era soggetto a que' puerili sdegnuzzi, che passano colla stessa prontezza con che si accendono. Ma quando arrivava ad adirarsi, adiravasi daddovero; e non era sì agevole il placarlo. Per altro docile e dolce ubbidiva volentieri a' maestri; ma chiedeva ragione di ogni cosa: e il precettore, uomo che sapeva vivere, e che meglio amava di usar con lui della ragione che della sferza, non lasciava di soddisfarne la curiosità.

Quantunque Catone fosse di carattere fermo e severo, non era però feroce ed insensibile: amava teneramente il fratello; ed essendogli stato da alcuno ne' suoi primi anni domandato, chi egli più amasse, rispose ch' era suo fratello. Quegli insistette a voler sapere a chi desse il secondo luogo nel suo amore; e rispose, a suo fratello. E stimolato di nuovo non diede mai altra risposta fino a che l'interrogatore si stancò. Questo amore crebbe coll' età: e quando Catone fu in età di venti anni, non pranzò mai nè fece alcun viaggio,

nè comparve mai nella pubblica piazza senza il fratello. Distinguevasi nulladimeno da lui perchè non usava di profumi, ed in tutto il resto della sua condotta era esatto e severo. Quindi Cepione, quando sentiva lodarsi per moderazione e saggezza, diceva che paragonato agli altri poteva bensì meritar qualche elogio: *Ma quando*, aggiungeva, *mi paragono a mio fratello, veggo che sono un Apicio* (1).

Onde qui raccorre quanto riguarda la tenerezza di Catone per suo fratello, dirò che essendo Cepione tribuno de'soldati nella guerra di Spartaco sotto i consoli Gellio e Lentulo, Catone andò a servire nella stessa armata. Alcuni anni dopo Catone stesso fu tribuno dei soldati nell'armata di Macedonia: e suo fratello, che lo aveva accompagnato, ma che senza dubbio non aveva alcun impiego, avendo voluto fare un viaggio in Asia, cadde malato in Eno nella Tracia. Tostochè n'ebbe Catone la notizia, volle partire malgrado il cattivo tempo da Tessalonica, e non potendo avere un vascello di alto bordo, montò in una barchetta con due amici, e tre schiavi. Corse un grandissimo pericolo, e la sola sua buona fortuna lo salvò dalla procella. Arrivato in Eno trovò morto il fratello, e parve che il dolore trionfasse di tutta la sua filosofia. Versò lagrime, abbracciò il morto, cadde in una nera tristezza; e fece eziandio grandissime spese

(1) *Il testo greco porta un Sippio, nome ignoto, e che forse è una corruzione di quello di Apicio, celebre ghiottone, come tutti sanno.*

per dargli sepoltura, in profumi, e in drappi preziosi che furono bruciati con esso. Finalmente gli fece ergere nella pubblica piazza di Eno un monumento di marmo preziosissimo, che gli costò otto talenti (ventiquattro mila lire). Ma questo non era che un cenotafio, o sepolcro voto, come si vedrà in appresso.

Queste spese diedero motivo agl' ingiusti rimproveri di alcuni, i quali pretendevano che non convenissero alla modestia semplicissima, onde si pregiava Catone. Ma non sapevano, dice Plutarco, quanto dolce e affettuoso fosse un cuore tanto altiero; e quanto fosse accessibile ai soavi sentimenti quell' uomo medesimo, che non poteva esser vinto nè dalla voluttà, nè dai terrori e dai perigli, nè dalle domande contrarie alla giustizia.

Si dimostrò in quella occasione non meno generoso che cordiale. Le cittadi e i principi circonvicini gli mandarono grandi presenti per onorare la memoria di Cepione. Egli ricusò il denaro, e ritenne solo i profumi, e altre somiglianti cose, ma per onorare quelli da cui le avea ricevute. L' eredità del fratello doveva esser divisa, (non so per qual ragione) fra lui ed una figliuoletta che Cepione lasciava. Nella divisione Catone non ridomandò cos' alcuna per la spesa che aveva fatta nella tomba.

Dunque a torto lo accusò Cesare (1) gran

(1) *Cesare non si nomina nel testo di Plutarco, qual ora l' abbiamo. Ma comunque sia questo alterato, Cesare vi è bastantemente indicato.*

tempo dopo (senza dubbio ne' suoi Anti-Catoni) di aver vagliato le ceneri del fratello, per cercarvi tutta la polvere d'oro che potesse esservi rimasa de' ricchi drappi ricamati, ch' eransi bruciati insieme col cadavere. Questo rimprovero, come osserva Plutarco, prova soltanto che Cesare credeva permessa ogni cosa alla sua penna, come alla sua spada.

Finalmente, quando Catone, dopo il viaggio d' Asia, del quale parlerò frappoco, imbarcossi per tornarsene a Roma, i suoi amici lo consigliarono a metter l' urna, in cui erano rinchiuse le ceneri del fratello, in un altro bastimento diverso dal suo. Catone rigettò un tal consiglio, e dichiarò che gli si torrebbe piuttosto la vita, che quelle ceneri che gli erano tanto care e preziose; e che non avrebbe mai affidato ad alcuno la cura di riportarle in Italia.

Ritorno agli studj di Catone. La filosofia stoica troppo si conformava al carattere di lui, per non attrarne tutta l'applicazione. Egli ne studiò i dettami sotto Antipatro di Tiro con sommo trasporto: non per apprendere soltanto a disputare, come gran parte facevano, ma per conformarvi la sua condotta (1). Pieno, dirò così, di entusiasmo per quanto appartiene alla virtù, non ne trascurò alcuna parte. Aveva nulladimeno gran predilezione per la costanza nella difesa della giustizia, e per quella inflessibile rigidezza, che non si lascia

(1) *Haec Cato arripuit: neque disputandi caussa, ut magna pars, sed ita vivendi.* Cic. pro Mur. n. 62.

ammollire nè dal favore, nè da alcuna considerazione delle persone.

Il suo zelo per lo stoicismo era sì grande, che mentr'era in Macedonia tribuno dei soldati, avendo inteso parlare del celebre Atenodoro, il quale ritiratosi vicino a Pergamo, e molto attempato, aveva costantemente resistito a tutti gl'inviti pressanti di più principi e re, senza lasciarsi mai persuadere ad abbandonare il suo ritiro, determinò di affezionarselo a qualunque costo. Fidavasi molto nella sua virtù, per non disperar di riuscire in ciò che tanti altri avevano tentato inutilmente. Ma s'avvisò che non fosse questo un affare da trattarsi per lettere, ed approfittossi di un congedo di due mesi, che solevasi per lo più concedere agli uffiziali per trasferirsi a Pergamo; ed avendo trionfato della resistenza di Atenodoro, lo condusse con seco al campo, più altiero e glorioso per la sua conquista, che Pompeo e Lucullo non lo fossero per aver soggiogate tante nazioni, e tanti regni.

Catone coltivò l'eloquenza, come un'arme necessaria per difendere i diritti della giustizia, e sostenere le buone ragioni; ma sembra che lo facesse in segreto, poichè non si esercitò mai coi giovani suoi coetanei, nè fu mai udito a declamare. Non cercava nemmeno le occasioni di prodursi, cosicchè gli fu detto un giorno da un amico: *si biasima il tuo silenzio. Si biasimi pure,* Catone rispose, *purchè non si biasimi la mia condotta. Comincerò a parlare quando potrò non meritarmi di esser condannato al silenzio.*

Nulladimeno si credette obbligato a difendere con pubblica aringa un monumento della sua famiglia e del suo nome. Solevano i tribuni del popolo dare le loro udienze nella basilica Porcia, opera di Catone censore; e siccome vi era una colonna, la quale serviva d'imbarazzo ai loro sedili, volevano levarla, o trasferirla altrove. Il giovane Catone vi si oppose, e fece a tale oggetto un discorso, il quale diede vantaggiosissima idea della sua eloquenza e della nobiltà de' suoi sentimenti. Il suo stile non partecipava del gusto della sua età: non v'era alcun fiore, nè alcuna eleganza ricercata: era semplice, uniforme, pieno di cose, e solido a segno che poteva chiamarsi aspro e severo. D'altro lato la brevità, con cui esprimeva i suoi pensieri, produceva non so quale diletto, e la gravità, che formava il fondo del suo carattere, era temperata dalla natura della causa, che difendeva, e che gli dava il mezzo di cattivarsi il cuore. Vedevasi con piacere un giovane interessarsi si vivamente e con tanto affetto per la memoria del più illustre de' suoi antenati. La sua voce era forte, e capace di farsi sentire da un popolo folto, ed inoltre si sosteneva con tal vigore, che non poteva esser vinta da alcuna fatica. È sovente intervenuto a Catone di parlare per un'intera giornata senza provare infievolimento, o lassezza. Egli sortì l'esito che bramava nella sua causa contra i tribuni: dopo di che rientrò nel silenzio, e si diede di bel nuovo a' suoi esercizj.

Egli non coltivò solamente lo spirito, ma

si diede eziandio ad afforzare e rendere robusto il suo corpo in una maniera utile, e da mettersi in uso. Si avvezzava a soffrire il caldo e il freddo, a starsene col capo scoperto al sole e alla neve, ad andare a piedi non solo nei passeggi, ma ancora ne' viaggi, in ogni stagione. Gli amici, che lo accompagnavano, erano a cavallo, e Catone a piedi si avvicinava ora all' uno ora all'altro per confabulare anche viaggiando. Quando era malato non riconosceva altro rimedio che la pazienza e la dieta. Chiudevasi nella sua camera, e non si lasciava vedere sinchè non si sentiva guarito.

Ne'suoi pranzi non tollerava alcuna distinzione fra lui, ed i suoi commensali. Fu per lungo tempo sobrissimo, bevendo una sola volta dopo il pranzo, dopo di che si ritirava. Ma avvezzossi insensibilmente a bever molto, e a tener tavola sovente fino alla mattina. Gli amici lo scusavano col dire, che essendo tutto il giorno occupato negli affari della repubblica senza prender alcun sollievo, non aveva che le notti per goder del piacere di conversare co' filosofi e co' letterati (1). Avendo pertanto un certo Memmio voluto in un'adunanza riprender Catone di questo suo costume, dicendo *che passava le intiere notti a bere;* Cicerone prese la difesa di lui, e disse a quel censore: *ma non potrai almeno riprenderlo di passare gl' intieri giorni al giuoco dei dadi.* Ciò è il meglio che poteva dirsi per salvar l' onor di Catone.

(1) *Cato vino laxabat animum curis publicis fatigatum.* Sen. de tranq. animi n. 15.

Ma questa apologia, debolissima per se stessa, diventa affatto insufficiente, s'è vero, come ne lo accusava Cesare, che arrivasse fino ad ubbriacarsi (*Plin. l.* 3. *ep.* 12.). Non so, se sulla fede di un nimico debbasi credere l'avventura, che son per narrare. Ma Cesare raccontava, che Catone era stato trovato briaco in un angolo di una via da una truppa di popolo, che andava di buon mattino, secondo il costume, al levarsi di qualche magnate, e che quando lo riconobbero, nel discoprirne la faccia, arrossirono di vergogna. *Tu avresti creduto*, aggiungeva egli, *non che avessero colto Catone in fallo, ma ch'eglino vi fossero stati colti da Catone* (1). Plinio osserva con ragione, che con questa riflessione Cesare loda il suo nimico nel tempo stesso, che vuol biasimarlo (2). Ma non è men vero, che il vizio della ubbriachezza, ch'è il vizio proprio de' facchini e della più vile canaglia, disdirebbe assaissimo alla gravità di un personaggio qual era Catone. E non è soltanto assurdo, ma distruggitore di ogni morale il pensiere di Seneca suo appassionato panegirista, e quasi direi suo adoratore, il quale osa asserire che è più facile render onesta l'ubbriachezza che vizioso Catone (3).

Catone era un uomo singolare, e che quindi

(1) *Putares, non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos.*

(2) *Ita reprehendit ut laudet.*

(3) *Catoni ebrietas objecta est. Facilius efficiet quisquis objecerit, hoc crimen honestum, quam turpem Catonem.* Sen. ibid.

non era in tutto da imitarsi. Io considerò, per esempio, come una stravaganza, benchè in una materia assai men grave, l'idea che si era formata di opporsi al gusto del suo secolo in cose indifferenti. Quindi, perchè vedeva che la porpora di un color vivo e risplendente era alla moda, egli la sceglieva di un color tetro, ed oscuro. Compariva spesso di mezzo giorno senza tunica, e in pianelle. Plutarco può bene a suo talento osservare, che Catone non si gloriava punto di queste singolarità, ma voleva avvezzarsi a non aver onta, se non delle cose veramente turpi e vergognose. L'uomo prudente e giudizioso, il quale conosce di singolarizzarsi abbastanza colla pratica delle virtù necessarie, sfugge di contraddire al gusto del pubblico nelle cose indifferenti e da nulla. Gli usi universali, quando sono innocenti, lo sottomettono e soggiogano.

La magnanimità e la costanza di Catone sono veramente mirabili. Ma egli vi accoppiava talora un'alterigia e un dispregio per gli altri, che Seneca può ben ascrivergli ad elogio, ma che non si loderanno mai da chi sa distinguere l'orgoglio dalla virtù. „ Catone, dice Seneca (1), essendo stato percosso nel volto, punto non si adirò, nè se ne vendicò: non solo perdonò l'offesa, ma negò di averla ricevuta ". Ed ei pensava, secondo il suo interprete, che la sua virtù tanto lo innalzasse,

(1) *Cato, quum illi os percussum esset, non excanduit, non vindicavit injuriam, ne remisit quidem, sed factam negavit. Majore animo non agnovit, quam ignovisset.* Sen. de constant. sap. n. 14.

che l'ingiuria non potesse fino a lui pervenire. „ Dimostrossi più magnanimo, dice Seneca (1), non riconoscendosi offeso. Il disprezzare, aggiunge altrove, l'offensore come indegno della sua collera, è la vendetta più oltraggiosa. Alcuni rendono più profonda una piaga leggiera col volersi vendicare. Colui è veramente grande, il quale simile al leone ode senza scomporsi i latrati de'cagnuolini". Una costanza tanto altiera e superba, ma tanto conforme alle massime della scuola stoica, dimostra chiaramente, che l'umana filosofia non corregge un vizio, che con un altro vizio.

Queste macchie sulla vita di Catone non impediscono, che non debba essere considerato come uno de'più virtuosi pagani. Così, per esempio, è cosa assai lodevole, che in una città corrotta e sotto una religione licenziosa, abbia egli passata la gioventù con perfetta saviezza, e non abbia conosciuto che l'amor legittimo per sua moglie. Ricercò da prima Lepida, ch'era stata promessa a Metello Scipione: ma questo matrimonio s'era sciolto; tuttavia quando era per chiudersi quello di Catone, Scipione si ravvide e fu preferito. Questa ingiuria punse sul vivo il filosofo. Egli voleva muover lite a Scipione; ma avendogli i suoi amici fatto conoscere quanto era ridicolo

(1) *Ultionis contumeliosissimum genus est, non esse visum dignum ex quo peteretur ultio. Multi leves injurias altius sibi demisere, dum vindicant. Ille magnus et nobilis est, qui, more magnae ferae, latratus minutorum canum securus exaudit.* Id. de ira l. 2. n. 32.

un tal progetto, fu d'uopo che se ne vendicasse almeno con alcuni jambi, ne'quali imitò l'acerbità di Archiloco, ma non la licenza o le oscenità. Rallentato che fu questo fuoco, sposò Atilia figlia di Serrano. Ma men fortunato di Lelio amico del secondo Scipione Africano, egli non potè far sì, che questo primo matrimonio fosse anche il solo: ed essendo stata sua moglie men savia di lui, fu costretto a ripudiarla, dopo averne avuto due figli.

Era già ammogliato, quando andò in Macedonia col titolo di tribuno de' soldati. Ho detto che aveva prima servito come volontario sotto il console Gellio nella guerra di Spartaco: sin d'allora si era fatto e ammiratori e invidiosi. Regnavano nell'armata romana il lusso e la cattiva disciplina. Catone trasse a se gli sguardi di ciascheduno per la sua modestia, sostenuta da tutto il coraggio necessario nelle occasioni pericolose, e da frequenti pruove di animo superiore. Il rifiuto, che fece dei doni militari che Gellio gli offeriva, e che egli pretendeva di non aver meritati, parve molto straordinario; in guisa che quei medesimi che lo ammiravano, si trovavano incomodati da un esempio, che reputavano bello e grande, ma inimitabile.

Quando partì per la Macedonia, condusse con seco quindici schiavi, due liberti, e quattro amici. Per tutto il cammino, finchè dovette viaggiar per terra, andò sempre secondo il suo costume a piedi, mentre gli amici erano a cavallo. Arrivato all'armata, e „ incaricato dal suo generale Rubrio del comando di una

legione, s' avvisò che come uffiziale fregiato d'impiego tanto importante, non bastasse il dimostrarsi personalmente virtuoso, ma fosse d' uopo ancora rendere i suoi soggetti simili a se. A tale oggetto non annientò il terrore del comando, ma vi congiunse la ragione e la dolcezza, procedendo sempre per via di persuasione, ed informandosi gli uffiziali subalterni, che i soldati dei motivi di quanto loro comandava: al che aggiungeva i gastighi ed i premj secondo i portamenti di ognuno. Un tale sistema gli riuscì a maraviglia: e sarebbe difficile dire, se rendesse i suoi soldati più amanti della pace, o più guerrieri: più ardenti nell' operare o più ritenuti per rispetto delle leggi della giustizia. Erano formidabili ai nimici, docili ed amabili agli alleati; timidi pel male, pieni di ardore per meritare le lodi ". Qual modello pe' giovani uffiziali! Ma perchè tali esempi sono sì rari?

„ Catone, senza aver operato per alcun motivo del suo particolare interesse, raccolse nondimeno il frutto della sua buona condotta. Non potevasi niente aggiugnere ai sentimenti di stima, di riconoscenza, di rispetto, e di tenerezza che avevano i suoi soldati per lui. Lo vedevano fare volontariamente quanto comandava agli altri: rendersi più simile ai soldati, che agli uffiziali ne' vestiti, negli equipaggi, e nella maniera di marciare; e sollevarsi per la gravità de' costumi, per la nobiltà dei sentimenti, e per la superiorità delle viste sopra quanti portavano il titolo di generali o di proconsoli. Catone in tuttociò non si

proponeva che d'ispirar loro l'amore della virtù, e loro ispirava senza volerlo, e senza nemmeno pensarvi, l'amore di se stesso. Imperocchè l'amore sincero della virtù non entra nell'animo senza l'affetto e la venerazione per quelli da cui se ne ricevono gl'insegnamenti. Quelli che si contentano di lodare gli uomini onesti senza amarli, rendono omaggio alla loro gloria, ma non sono nè ammiratori, nè imitatori della loro virtù". Mentre Catone era tribuno militare in Macedonia, morì Cepione suo fratello.

Spirato il tempo del suo impiego, fu ricondotto nella sua partenza non tra le acclamazioni ed i voti, come accadeva a parecchi, ma con dimostrazioni di dolore e di rispetto, che possono riguardarsi, come uniche. Tutti scioglievansi in lagrime: lo tenevano abbracciato senza poter lasciarlo, gli baciavan le mani: e i soldati, e i popoli stendevano le vesti sulle vie per cui doveva passare. V' ha egli gioja più dolce, gloria più solida, che quella di vedersi in tal guisa l'oggetto della tenerezza, e della estimazione generale? Si paragoni con questa grandezza fondata nella sola virtù il vano splendore che sovente l'uomo è intento a procacciarsi con isplendidi equipaggi, e con una tavola squisita. Qual differenza!

Catone, prima di ritornare a Roma, volle viaggiare in Asia, per vedere quel bel paese, conoscere i costumi degli abitanti, ed informarsi da se delle forze de' popoli, e delle provincie. Egli aveva ancora un altro motivo. Il re Dejotaro lo pregava istantemente che

andasse a visitarlo, e siccome questo principe era antico amico della sua famiglia, non volle negargli questa soddisfazione. Ecco com' ei viaggiava. Lungi dall' imitare il fasto degli altri senatori, i quali esigevano magnifici accoglimenti, e mettevano pressochè in contribuzione tutte le città per cui passavano, egli procurava con somma cura di non aggravar chicchessia. Faceva partire di buon mattino il cuoco e il fornajo, onde arrivassero per tempo al luogo dove aveva a dormire. Entravano modestamente e senza rumore in città : e se Catone non vi avea alcun amico, andavano unitamente all' ostello, e vi apparecchiavano il pranzo del loro padrone. Se non vi erano alberghi, s'indirizzavano al magistrato della città, gli chiedevano un alloggio, e si contentavano di quello che veniva loro assegnato. Sovente non si faceva di essi conto alcuno, perchè non facevano nè romore, nè minacce ; e Catone, quando arrivava, non trovava apparecchiata cosa veruna. Il portamento di lui non ispirava rispetto: seduto in silenzio sopra i suoi bagagli reputavasi un uomo timido e oscuro. Talvolta egli parlava di un tuono convenevole al suo grado, e chiamati a se i magistrati, diceva loro : „ Meschini, correggetevi della vostra asprezza, e di questa indifferenza pei doveri dell' ospitalità. Tutti „ coloro, che verranno nelle vostre città, non „ saranno altrettanti Catoni. Il più di loro non „ cercano, che pretesti per usare violenze, come essendo stati trascurati. Prevenitene il „ mal talento colle vostre gentilezze, e col

„ vostro rispetto". Risovvengaci l'avventura accadutagli alle porte di Antiochia.

Ma Pompeo corresse col suo esempio la disattenzione di coloro, che trasandavano Catone, e non gli rendevano gli uffici che erano a lui dovuti. Imperocchè questo generale, mentr' era in Efeso (1), vedendo venirsi incontro Catone, che volea salutarlo, fece sembiante di porre in obblio la superiorità, che gli davano e le dignità, e le vittorie, e il comando della più bella armata, che fosse allora nell' impero romano. Si rizzò in piedi, corse ad incontrarlo, ricolmollo di elogi in sua presenza, e più ancora dopo che si fu ritirato: cosicchè tutti cominciarono a rivolgere gli occhi verso Catone, ed ammiravano in lui precisamente ciocchè lo aveva renduto finora oggetto di spregio, cioè quella semplicità, quella modestia, e quella magnanimità, per cui soprastava a tutto il fasto esterno. Ciò che più che tutt' altra cosa recò stupore, si fu l'osservare nelle maniere, che con lui usava Pompeo, più rispetto, che amicizia: vedevasi che lo ammirava presente, ma che lo bramava lontano. Imperocchè, mentre aveva trattenuto presso di se tutti gli altri giovani Romani, ch' erano andati a salutarlo, e gli aveva obbligati a farvi qualche dimora: non fece tale proposizione

(1) *Questo fatto non può riferirsi al tempo, in cui Pompeo si recò in Efeso dopo aver pacificato tutto l' oriente. Pompeo e Catone non possono essersi incontrati in Efeso, se non al tempo della guerra dei pirati, o nell' intervallo che passò tra il fine di quella guerra, e la partenza di Pompeo per marciare contro Mitridate.*

a Catone, come se un tale testimonio gli riuscisse importuno, e rimpetto a lui non si credesse magistrato supremo e independente. Catone fu ancora quasi il solo tra quelli che andavano a Roma, a cui Pompeo raccomandasse la moglie e i figli, de' quali era congiunto. Da quel giorno tutti a gara corteggiavano Catone: le città ed i privati usavano verso di lui tutti i riguardi, ciascheduno voleva dargli alloggio in sua casa, ciascuno lo invitava a pranzo. Ma nè questi onori, nè le delizie dell'Asia lo corruppero, ed egli riportò a Roma tutta l'austerità della sua virtù.

Ho detto che il re Dejotaro lo aveva pregato di onorarlo di una visita. Quel principe divisava di stringere seco lui una più stretta amicizia, e di procacciare un forte protettore alla sua famiglia, e ai suoi figli (1). Catone condiscese alle brame di lui, e andò a visitarlo. Ma avendo Dejotaro voluto offerirgli alcuni presenti, ed avendogli fatte, per indurlo a riceverli, troppo vive istanze, il Romano se ne chiamò tanto offeso, ch'essendo arrivato verso la sera, passò soltanto la notte in casa del suo ospite, e partì il giorno dopo alla terza ora del giorno. Dejotaro non se ne adontò, e Catone quando arrivò a Pessinonte, trovò nuovi doni, e una lettera del principe, il quale lo scongiurava o a riceverli, o a permettere

(1) *Plutarco dice che allora Dejotaro era già vecchio, la qual cosa non può esser vera se non comparandolo a Catone. Imperocchè essendo quel principe ancora vissuto almeno venticinqu' anni, non poteva esser troppo attempato.*

almeno a' suoi amici di dividerseli fra loro. *I tuoi amici,* gli diceva nella sua lettera, *meritano di sentire l' onore che hanno di esserti affezionati; e non sei tanto ricco da poterli degnamente ricompensare.* Gli amici di Catone si lasciavano tentare: ma egli si rimase inflessibile, e rimandò i regali, dicendo che non mancavano mai pretesti per autorizzarsi a ricevere i doni che contentano la cupidigia; e che farebbe parte a' suoi amici di quanto avrebbe posseduto od acquistato per mezzi legittimi e onesti.

Dopo aver visitato tutta l'Asia e la Siria, Catone tornò a Roma, e si mise tosto a dividere il suo tempo fra lo studio del gabinetto collo storico Atenodoro, e gli affari de' suoi amici nella pubblica piazza fino a tanto che si determinò a chiedere la questura. Abbiamo veduto qual esempio desse Catone tribuno dei soldati ai giovani uffiziali; ed ora lo vedrem modello dei giovani magistrati. Prima di concorrere alla questura, prese a studiare fondatamente i doveri e i diritti della carica a cui aspirava, esaminò le leggi, che vi avevano relazione, consultò coloro che in tal punto erano dotti e sperimentati. In somma s' instruì esattamente di quanto apparteneva a quel magistrato. Quindi tostochè ne assunse il carico fece un gran cangiamento fra i subalterni, che occupavano il tribunale della questura, e principalmente fra i notai.

Questi ministri, ch' erano a vita, e per le cui mani passavano sempre i pubblici registri, e tutti gli affari, dovendo servire sotto giovani

magistrati, i quali per lo più, a motivo della ignoranza e inesperienza loro, aveano bisogno ancora di maestri, e di precettori, stavano in sussiego, e anzichè esser sommessi, come dovevano, agli ordini dei questori, pretendevano di governarli, ed esser eglino a così dire i magistrati. Catone, il quale non portava a quella carica il titolo e il nome soltanto, ma eziandio la capacità e i lumi necessarj, insegnò a que' superbi notai il loro dovere, e li ridusse alla sola funzione di eseguire, come ministri, gli ordini de' loro superiori. Essi pretesero di resistere, e piaggiando gli altri questori, si unirono tutti contra il solo Catone. Ma egli, scoprendo le furfanterie degli uni, convincendo d' ignoranza gli altri, tutti li costrinse a cedere. Gastigò anche per altrui esempio due di coloro che s' erano renduti rei di mala amministrazione; e la sua fermezza, di cui ho riferito un tratto riguardo a Catulo, fece comprendere che non era da aspettarsi da lui alcuna indulgenza. Così Catone ristabilì l'ordine, e si rimise insieme co' suoi colleghi in possesso di tutti i diritti appartenenti alla carica; e dopo tale riforma rendette il tribunale della questura più augusto del senato medesimo, e già tutti dicevano che Catone aveva innalzata la questura alla dignità del consolato.

I questori custodivano l' erario, e maneggiavano il pubblico danaro. Catone riconobbe che v' erano vecchi debiti non pagati, sì della repubblica verso i privati, che de' privati verso la repubblica. Egli cessar fece un tal disordine:

non volle nè che lo stato facesse ingiustizie, nè che ne soffrisse: fece che i debitori pagassero sino all' ultimo quattrino; pagò prontamente e volontieri quanto era dovuto: cosicchè tutto il popolo era pieno di ammirazione e di rispetto per un magistrato, il quale reprimeva le frodi, e non sapeva che si fosse il commetterne, che forzava a restituire coloro che s' erano lusingati di ritenere, e restituiva a coloro che più non isperavano di ricevere.

I questori rilasciavano il danaro dietro le ordinanze dei consoli, e del senato. Ma sovente accadevano inganni, su' quali i suoi predecessori, vinti dalle sollecitazioni, e dagli intrighi, chiudevano gli occhi. Catone non tollerò tali frodi, e fu sì guardingo che venendogli un giorno presentato un decreto di cui dubitava, comunque parecchi lo attestassero vero, non volle scriverlo sopra i suoi registri, se non dopochè i consoli si portarono a riconoscerlo, e a giurarne l' autenticità.

Piacque sommamente al popolo la restituzione ch' ei fece fare dagli infami uccisori dei proscritti di tutte le rimunerazioni che Silla a carico del pubblico erario aveva loro assegnate. Eran essi detestati da tutti. Catone solo osò attaccarli, e strappò loro di mano il crudele stipendio, che avevano ricevuto, rinfacciando loro ad un tempo tutto l' orrore e tutta l' atrocità del loro misfatto.

Meritò ancora grandissimi applausi per la sua istancabile assiduità, ed estrema esattezza in tutto ciò che apparteneva alle funzioni

della sua carica. Nessuno de' suoi colleghi arrivò mai prima di lui al tribunale, nè mai ne uscì dopo di lui. Non mancava ad alcuna assemblea nè del popolo, nè del senato per tener in dovere coloro, i quali con una incauta facilità profondevano il pubblico patrimonio, e concedevano sovente, mossi dalla parzialità e dal favore, o rimunerazioni, o rimesse di ciò ch' era dovuto allo stato. Con una condotta tanto ben sostenuta, Catone allontanando da una parte i barattieri, e que' che fanno il mestiere di vessare i cittadini con avanie e con cavilli in vantaggio del fisco, e riempiendo dall' altra di danaro gli scrigni della repubblica, fece vedere che lo stato poteva esser ricco senza fare ingiustizia ai privati.

Da principio tanta austerità ed asprezza dispiacevano a' suoi colleghi. Ma dipoi provarono somma soddisfazione di poter opporre il suo nome a tutte le ingiuste sollecitazioni da cui avrebbero durato fatica ad esimersi. Catone serviva loro di scusa, ed ei prendeva di buon grado sopra di se tutto l' odio delle loro negative.

L' ultimo giorno del suo magistrato, dopo essere stato ricondotto a casa da pressochè tutti i cittadini, seppe che Marcello suo collega, il quale era restato al tribunale della questura, veniva in certo modo assediato da un gran numero di personaggi autorevoli e possenti, i quali volevano ottenere o piuttosto strappargli a forza una rimunerazione irragionevole e ingiusta. Marcello era amico di Catone sin dall' infanzia, ed era uomo ben

intenzionato, ma debole, ed incapace di resistere alle preghiere ed alle importunità. Catone ritorna al tribunale, é trovando la cosa fatta e l'atto già soscritto, domanda questo atto, e lo cancella sotto gli occhi di Marcello, senza che questi dica una sola parola. Quindi lo conduce alla sua abitazione: e Marcello conobbe sì bene, che Catone aveva ragione, che non gli fece mai su di ciò doglianza o rimprovero alcuno, e fu suo amico niente meno che prima.

Uscito dalla questura non divenne perciò indifferente a quanto riguardava il tribunale dei questori. Aveva alcuni schiavi incaricati di tener nota di tutti gli affari che vi si trattavano, e per cinque talenti (quindicimila lire) comperò alcuni registri, i quali contenevano tutta l' amministrazione delle pubbliche entrate da Silla fino alla sua questura: e sempre leggevali per istruirsene.

La sua fedeltà nell'adempiere ai doveri di senatore è veramente mirabile. Era il primo ad entrare in senato, ed era l' ultimo ad uscirne. E siccome passava per lo più un tempo considerabile prima che l'assemblea fosse tutta raunata, così egli portava seco un libro, e leggeva fino a tanto che incominciasse la consulta. Non si allontanò mai dalla città nei giorni in cui doveva raunarsi il senato. Pompeo ritrovandoselo sempre, dirò così, fra'piedi, gli fece tender insidie, e lo impegnò in varj affari, che lo costringevano talora ad assentarsi. Catone conobbe tosto l'astuzia, e s'appigliò a preferire l' assiduità in senato a

qualunque altra occupazione. Imperciocchè siccome egli non si era dato alla pubblica amministrazione o per amore di gloria, o per interesse, o per imprudenza, come di parecchi si avvera, ma per esser persuaso che un cittadino deve se stesso alla patria, così credevasi obbligato a faticare per lo stato più esattamente che un ape per costruire il suo alveare (*Plut.*). Non contento degli oggetti o degli affari che aveva sotto gli occhi, estendeva le cure e la vigilanza sopra le provincie. Facevasi informare di quanto vi accadeva: decreti, giudizj, avvenimenti importanti, e pieni di conseguenze, di tutto era ragguagliato dagli ospiti, e dagli amici che aveva in diversi luoghi dell' impero.

Una condotta sì perfetta in tutte le sue parti gli acquistò un' altissima fama. Il suo nome era quasi citato come quello della stessa virtù. Un avvocato aringando disse un giorno „ che un solo testimonio, quando anche fosse Catone, non bastava per convalidare un giudizio ". Ed in senato essendosi avvisato un uomo vizioso e dissoluto di fare l' elogio della semplicità, e della temperanza, un cotale gli disse: *chi può mai sopportar te che sei ricco come Crasso, che vivi come Lucullo, e parli come Catone?*

La severità con cui Catone aveva fatto che gli uccisori de' proscritti restituissero le somme ricevute dal pubblico erario, aperse il varco a Cesare di farli condannare come omicidi. E questa è forse la sola occasione di pubblico affare, nella quale Catone e Cesare sieno

stati di concorde sentimento. Queste condanne appartengono all'anno in cui furono consoli L. Cesare e Figulo.

Quello del consolato di Torquato e di Cotta è memorabile per la nascita del poeta Orazio.

An. di R. 688. *av. G. C.* 64. L. Giulio Cesare. L. Marcio Figulo.

Cesare, il quale usciva dalla edilità, ritornando allo stato di privato prese una commessione per giudicare le cause di omicidj. Egli fu dunque, come dicevano i Romani, *judex quaestionis*, cioè commessario delegato per presiedere invece del pretore al giudicio delle cause che dovevano essere portate ad un certo tribunale. Si procacciò probabilmente un tale impiego onde poter involgere nel caso e nella punizione gli uccisori de' proscritti, quantunque fossero nominatamente eccettuati dalle leggi di Silla. Li trovava già in qualche maniera condannati da Catone, e quando conducevansi al suo tribunale dava al popolo la soddisfazione di veder questi scellerati puniti per que' delitti, per cui erano stati premiati, e la loro catastrofe era un oggetto di pubblica gioja. Riguardavasi la loro condanna come un atto, che cancellava intieramente i vestigi della tirannia, come una vendetta, che prendevasi di Silla nei ministri delle sue crudeltà.

Fra coloro che furono condannati, merita di essere notato il centurione L. Fuscio, il quale s'era talmente arricchito colla vittoria di Silla, che le sue facoltà montavano a dieci milioni di sesterzj (un milione dugencinquanta

mila lire). Bellieno, zio di Catilina, che aveva ucciso Lucrezio (1) Ofella, fu ancor egli condannato. Ma Catilina, più reo di ogn'altro, fu accusato, ed assoluto. La storia non ci addita la ragione di una tale ineguaglianza dei giudici in cause affatto simili. Si può congetturare, che Cesare fosse troppo buon amico di Catilina per volerlo far perire. Mediante questo giudizio Catilina, uomo coperto di delitti, reo di un'orribile congiura, tre volte accusato de' più gravi misfatti, e sempre assoluto senza cessare di essere considerato colpevole, si trovò in istato di aspirare al consolato.

Cicerone (*ad Attic. ep.* 1. *l.* 1.), il quale si disponea sin dall'anno antecedente a chiedere in questo la stessa carica, quando vide Catilina accusato di concussione, aveva detto: „ che lo avrebbe certamente per competitore, quando si fosse giudicato che a mezzodì non fosse giorno ". Fu giudicato: Catilina fu assoluto, e vedendosi poi di nuovo accusato o per l'incesto colla Vestale Fabia, o com'è più verisimile, pell' uccisione de' proscritti, s'indirizzò a Cicerone medesimo per pregarlo di essere suo difensore. Non si sa con certezza, se Cicerone abbia trattata una causa tanto trista (*Ascon. in Tog. cand.*). Certo è, che non se ne mostrava molto lontano, e ragionava così (*Cic. ad Attic. ep.* 2. *l.* 1.): „ Od „ otterrò che sia assoluto, e potrò esser sicu„ ro di uu maggior accordo fra lui e me nella

(1) *Io seguo Asconio. Plutarco dice che Lucrezio Ofella fu ucciso da un centurione.*

„ domanda del consolato; o sarà condannato,
„ ed io ne avrò consolazione ".

Cicerone e Catilina erano i due più distinti candidati: il primo pel suo merito, l'altro per la sua nascita sostenuta da uno spirito raggiratore, ed audace (*Ascon.*). Avevano cinque competitori: Galba patrizio ed uomo dabbene, ma di pochi talenti; C. Antonio figlio dell'oratore Marc'Antonio; L. Cassio, che congiurò l'anno seguente con Catilina; e due altri, i cui nomi non sono molto celebri nella storia. Si vide tosto che l'elezione non poteva cadere se non sopra Cicerone, Catilina, ed Antonio: e questi due ultimi sostenuti da Crasso e da Cesare si collegarono insieme, ed unirono le loro fazioni per dare l'esclusione ad un formidabile concorrente, e per assicurare a se stessi il consolato. Il broglio era da essi esercitato con tale alterigia e impudenza, che tutti gli onesti cittadini n'erano stomacati. Il senato desiderava una nuova legge contra il broglio, e voleva accrescere il rigore delle pene imposte dalle leggi antecedenti. Ma il tribuno Q. Mucio vi si oppose. In mezzo allo sdegno che la opposizione eccitò in tutti i senatori, Cicerone rizzossi, e fece un'atroce invettiva contra Catilina, e contro Antonio. Di questa orazione non ci rimangono che alcuni frammenti, conservatici da Asconio Pediano.

Frattanto Catilina attendeva segretamente a portare innanzi il progetto della sua congiura. L'occasione gli sembrava assai favorevole (*Sallust. Plut. Cic.*). Pompeo era in oriente colle forze principali dell'impero. In

Italia non v'era alcuna armata considerabile in piedi. S'ei dunque poteva divenir console con Antonio, siccome si lusingava, già reputavasi assoluto padrone della repubblica. Imperocchè Antonio, quantunque non fosse malvagio all'eccesso, era uno di quegli, che per debolezza esser possono indotti a commettere i più grandi misfatti. Indifferente per se al vizio ed alla virtù, e fatto per esser governato, la sua buona, o cattiva condotta dipendeva interamente da coloro che sapevano rendersi padroni del di lui animo. Catilina pertanto si lusingava con ragione di ritrovare in un collega di tal tempra uno strumento arrendevole a tutti i suoi disegni.

La generale disposizione degli affari di Roma e d'Italia non gli dava minori speranze. La corruttela universale de' costumi, che colla scorta di Sallustio ho descritta, aveva prodotto una sterminata quantità di debiti. I principali cittadini s'erano rovinati con folli spese, con fabbriche di teatri magnifici, conviti dati al popolo, e profusioni per comprare i suffragi, e tutto il denaro era passato in mano di uomini ignobili, e incapaci di uno zelo generoso pel servizio dello stato. I soldati di Silla, i quali avevano dissipato con prodigalità quanto avevano conseguito colla violenza, desideravano una seconda guerra civile. Un'altra classe di persone, in congiuntura totalmente diversa, vo'dire, coloro ch' erano stati rovinati dalla vittoria di Silla, bramavano ancor essi un cambiamento, onde ristabilire la loro fortuna. Sembrava che il concorso di tante

circostanze invitasse Catilina a mettere in opera i mezzi che avea già da lungo tempo apparecchiati (*Cic. pro Muren. n.* 49.).

Imperciocchè da buona pezza andava raccogliendo d'intorno a se tutti gli scellerati della cittade, e abbiamo veduto quanto grande ne fosse il numero. Tutti coloro i quali aveano coi più vergognosi disordini dissipate affatto le loro sostanze: tutti quelli che avevano contratti debiti considerabili, onde sottrarsi alla severità de' giudici: i parricidi, i sacrileghi, coloro ch' erano stati condannati per delitti, o che meritavano di esserlo; quelli che vivevano di omicidj, e di spergiuri: finalmente tutti coloro, a' quali la dissolutezza, la miseria, o i rimorsi avevano fatto perdere la tranquillità e il riposo, erano il corteggio di Catilina, e n'erano gli amici ed i confidenti (*Sallust.*).

Se talvolta contraeva secolui amicizia alcuno che non fosse di corrotti costumi, diventava tosto simile agli altri pel giornaliero commercio con tanti scellerati, e per la forza seduttrice dell' esempio. Catilina procurava principalmente di rendersi ben affetti i giovani di spirito ancor debole, e capace, a motivo dell'età, di qualunque impressione: cadevano facilmente ne' suoi lacci (1). Perciocchè, secondo il genio e l' inclinazione, che in ciascuno scopriva, gli uni ajutava ne' loro infami piaceri, agli altri comperava cani e cavalli; in

(1) *Maxume adolescentium familiaritates appetebat. Eorum animi molles, et aetate fluxi, dolis haud difficulter capiebantur.*

una parola sagrificava ogni cosa, pudore e denaro, onde renderli docili a' suoi voleri, e fedeli a' suoi interessi.

Dopo avergli in tal guisa adescati, gli addestrava ai più atroci delitti. Faceva che servissero di falsi testimoni a' suoi amici, o formassero atti falsi in loro favore. Insegnava loro a non fare alcun conto nè dell' onore, nè delle leggi, nè del buon nome, nè della fortuna, e a non temere qualsivoglia pericolo. Indi procedendo a gradi, quando gli aveva induriti e rassodati nel male, coronava questa funesta educazione avvezzandogli a spargere il sangue: e se non v'era con chi pigliarsela, faceva che uccidessero senza distinzione quelli che più giudicava a proposito, senza esaminare, se avesse ragione di odiarli, o no, ma soltanto per ammazzare, ed affinchè le braccia e l'audacia loro non s' intorpidissero per mancanza di esercizio.

Sono entrato nel racconto di queste particolarità, che fanno orrore, perchè non veggio esempio più acconcio per insegnare alla gioventù, quanto debba guardarsi da' cattivi compagni, e quanto l' esca del piacere, che sembra si dolce, meni prontamente coloro che vi si danno in preda, ai più orribili eccessi.

Con tali pratiche aveva Catilina corrotto la maggior parte de' giovani romani, e principalmente quelli di nascita illustre. Pressochè tutti ne favorivano le intraprese; e per un deplorabile ammaliamento, mentre avrebbero potuto vivere nella magnificenza e ne' piaceri,

mediante la pubblica tranquillità, preferivano l'incerto al certo, la guerra alla pace.

Da quanto ho finora narrato risulta, che il partito di Catilina era un partito formidabile. Egli vi aveva tratto senatori, cavalieri romani, parecchi de' più illustri abitanti delle colonie, e delle città municipali d'Italia. Oltre a un gran numero di partigiani dichiarati, ne aveva ancora non pochi di segreti, i quali vi erano indotti non tanto dal disordine de'loro affari, quanto dalla bramosia di signoreggiare. Di questi termini si serve Sallustio, forse per additar Cesare. Osserva il medesimo autore, aver molti creduto, che Crasso non fosse all'oscuro della congiura, che la gelosia e il timore lo portassero a desiderare di poter opporre a Pompeo un forte avversario, qualunque si fosse, e che sperasse, qualora la congiura riuscisse, di poter di leggieri insignorirsi del primo posto della repubblica.

Catilina confidava ancora nelle forze dell'Etruria, la quale già da Silla orribilmente malconcia, sospirava all'occasione di ribellarsi. Manteneva inoltre corrispondeuza con Cn. Pisone in Ispagna, e con un certo Sittio, il quale per alcuni delitti chiamato in giudizio a Roma, se n'era fuggito in Africa, ed aveva radunato un corpo assai considerabile di truppe. Pisone gli mancò, essendo stato ucciso nella sua provincia, come ho di sopra narrato. Sittio, per la distanza de' luoghi, e la pronta rovina di Catilina, non potè manifestarsi.

Tutti questi appoggi accrescevano l'ardire di Catilina, e gl'ispiravano il desiderio di

accelerare l'esecuzione de' suoi disegni. Sallustio vi aggiunse per ultimo motivo il turbamento d'una coscienza agitata dalla rimembranza de'suoi misfatti. Quest'uomo abbominevole, nimico degli Dei, e degli uomini, dice lo storico (1), non trovava tranquillità nell'azione, non nel riposo, non nella vigilia, non nel sonno: tanto era tormentato da'suoi rimorsi. Il turbamento dell'animo gli appariva sul volto, e in tutto l'esterno. La pallidezza, la feroce guardatura, il passo ora precipitoso, ora tardo e pesante, ogni cosa ne dinotava la frenesia, e 'l furore. Determinato pertanto di por mano all'opera, convocò in sua casa verso il principio di giugno le colonne del suo partito, cioè quelli ch'erano ad un tempo e più malvagi e più audaci. Sallustio ne nomina undici, i quali erano, od erano stati senatori, e tra'quali i più celebri sono Lentulo Sura, console dell'anno 681., e ch'essendo stato dipoi scacciato dal senato dai censori, chiedeva allora la pretura onde rientrarvi; P. Autronio, capo con Catilina della congiura dell'anno antecedente: due Silla fratelli, uno de'quali è il compagno di fortuna di Autronio, ma dichiarato innocente, come ho detto, da Cicerone; L. Cassio, che domandava il consolato; Cetego (2), uomo della più sublime

(1) *Animus impurus, diis hominibusque infestus, neque vigiliis, neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vexabat. Igitur colos ei exsanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus: prorsus in facie vultuque vecordia inerat.*

(2) *E' stato da me parlato in addietro, e specialmente sotto il consolato di Lucullo, di un Cetego,*

nascita, ed uscito da un ramo illustre della famiglia Cornelia; e finalmente Q. Curio, dal quale Cicerone ritrasse i primi e i maggiori lumi intorno a' divisamenti di Catilina. Questi erano i membri principali di quella criminosa adunanza. Ecco ora il discorso che Sallustio attribuisce al loro capo.

Dopo averli commendati, erigendo il vizio in virtù, o piuttosto travisando il delitto con termini i quali niente annunziano, che non sia onesto, e virtuoso; dopo aver dipinto coi più vivi colori da un lato la possanza e le ricchezze di coloro che sono alla testa della repubblica, e dall'altro la miseria e l'ignominia cui sono eglino medesimi ridotti, aggiunge con un'eloquenza degna di causa migliore (1):

uomo viziosissimo, e molto accreditato fra il popolo. Se questi è quel desso, io mi stupisco, che Cicerone e Sallustio non gli facciano alcun rimprovero sulla sua passata condotta.

(1) *Quae quousque tandem patiemini, fortissumi viri? Nonne emori per virtutem praestat, quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enimvero, pro deûm atque hominum fidem, victoria in manu nobis est. Viget aetas, animus valet: contra illis, annis atque divitiis, omnia consenuere. Tantummodo incepto opus est: cetera res expediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium inest, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant in extruendo mari et coaequandis montibus; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos binas, aut amplius, domos continuare, nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quum tabulas, signa, toreumata emunt; nova diruunt, alia aedificant; postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris aes alienum; mala res, spes multo asperior; denique quid reliqui habemus, praeter miseram*

,, E fino a quando, bravi e generosi cittadini,
,, soffrirete tali indegnità? Non è forse meglio
,, morir con coraggio, che servire di giuoco
,, all'orgoglio de'vostri uguali, e trarre nel-
,, l'obbrobrio una vita stentata, per finalmen-
,, te perderla ne' supplicj? Ma, in nome di
,, tutti gl'iddii, una più lieta sorte ci aspetta.
,, La vittoria è nelle nostre mani. Abbiamo
,, dal canto nostro il vigor dell' etade, un'in-
,, trepida audacia: all'opposito coloro, che at-
,, tacchiamo, infievoliti dagli anni, snervati
,, dalle delizie sono caduti in un generale lan-
,, guore. Basta incominciare; tutto il resto si
,, renderà facile e piano da se. I motivi, che
,, vi animano, possono esser forse più forti?
,, Qual è l'uomo, se pur ne merita il nome,
,, e ne ha i sentimenti, il quale soffrir possa,
,, che i nostri avversarj nuotino nelle ricchez-
,, ze, e ne facciano enormi profusioni, appia-
,, nando monti, arginando mari per innalzar-
,, vi magnifici edifizj, mentre noi intanto non
,, abbiamo con che far fronte ai più urgenti
,, bisogni? che uniscano insieme due o tre
,, case per farsi superbi palagi, e a noi man-
,, chi un luogo dove possiamo ricoverarci?
,, Essi comperano pitture, statue, vasi di basso

animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa quam saepe optastis, libertas; praeterea divitiae, decus, gloria, in oculis sita sunt. Fortuna ea omnia victoribus praemia posuit. Res, tempus, belli pericula, egestas, belli spolia magnifica, magis quam oratio mea, vos hortentur. Vel imperatore, vel milite me utemini. Neque animus, neque corpus a vobis aberit. Haec ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam: nisi forte me animus fallit, et vos servire magis quam imperare parati estis.

„ rilievo; distruggono ciò c' hanno testè fab-
„ bricato, ed erigono nuovi edifizj : in som-
„ ma sembra che sia loro disegno di lottare
„ contra le loro ricchezze, e che abbiano in-
„ trapreso di annientarle con raddoppiati sfor-
„ zi ; eppure possono a talento soddisfare tut-
„ ti i loro capricci, senza mai venire a capo
„ di vincere o distruggere i loro tesori : e noi,
„ dentro le nostre case, non troviamo che mi-
„ serie; al di fuori, creditori che ci persegui-
„ tano; stato infelice pel presente, e più spa-
„ ventevole ancora per l' avvenire. Qual be-
„ ne ci resta, se non se una vita tristissima e
„ disperata! Ridestate dunque il vostro co-
„ raggio. Eccovi quella libertà tanto deside-
„ rata, ecco che si presenta a voi, accompa-
„ gnata dalle ricchezze, dalla gloria, e dagli
„ onori: premio glorioso della vittoria. Pote-
„ va forse la sorte proporvene di più grandi?
„ Non considerate punto i miei discorsi; le
„ cose medesime, le circostanze, i pericoli che
„ correte, l' indigenza che soffrite, le magni-
„ fiche spoglie che la guerra vi offre, questi
„ sono gli stimoli, che debbono scuotere il
„ vostro cuore. Troverete in me un generale,
„ od un soldato, qual più vi aggrada; il mio
„ corpo, il mio spirito, tutta la mia persona è
„ a vostra disposizione. Non andrà guari, sic-
„ come spero, che rivestito della dignità di
„ console, eseguirò seco voi i progetti di cui
„ vi ragiono; purchè io non m'inganni ne'miei
„ pensamenti, e voi non anteponiate all' im-
„ pero la schiavitù ".

Questo discorso fu accolto con grandissimi

applausi. Ma siccome non conteneva, che cose vaghe e generali, così il più de' congiurati domandarono a Catilina una più particolare spiegazione de' suoi progetti, e di ciò che ciascheduno potea ripromettersi. Egli ne li soddisfece, annunziando loro una generale abolizione di tutti i debiti, la proscrizione de' ricchi, i magistrati, i sacerdozj, il saccheggio, in una parola tutti i frutti che può la guerra arrecare ai vincitori, che altra legge non conoscono, fuorchè il loro capriccio. Fece ad essi ad un tempo ravvisare la facilità dell' esecuzione, qualora avesse Antonio per collega nel consolato. E così li congedò pieni di buone speranze, raccomandando loro di adoperarsi con tutto lo zelo per innalzarlo insieme con Antonio alla suprema dignità.

Corse voce, che Catilina in quell' assemblea avesse voluto da' suoi complici un orribile giuramento, dopo aver fatto bever loro umano sangue mescolato col vino in una coppa. Sallustio non accerta il fatto. Gli scrittori più lontani dalla sorgente sono stati, come suol essere, più affermativi: Plutarco, Floro, ed alcuni altri riportano la cosa come certa. Quantunque nulla siavi d' incredibile rapporto a tali scellerati, nulladimeno la saggia circospezione di Sallustio, il quale nella sua storia non ha riguardo alcuno nè per Catilina nè pei suoi partigiani, mi sembra una ragione di dubitarne, cui deve arrendersi ogni giudizioso lettore.

Il segreto tanto necessario in tali imprese, e tanto di rado osservato, venne a traspirarsi, per un mezzo che n' ha scoperti molti altri,

vo' dire, l' amore e la dissolutezza. Curio, che ho annoverato fra quelli che intervennero all' assemblea di Catilina, e che essendosi assai per tempo screditato colla sua cattiva condotta e colla sua passione pel giuoco, era quindi stato espulso dal senato, manteneva da gran tempo un turpe commercio con Fulvia donna di condizione distinta. Costui era di un carattere non men leggiero che audace: incapace di tacere ciò che sapeva, e di celare anche gli stessi suoi delitti, era sregolato nel discorso non meno che nelle azioni. Vedendosi pertanto dispregiato da colei che amava, perchè il tracollo de' suoi affari non gli permetteva di darle quanto essa avrebbe desiderato, repente muta linguaggio, si vanta, le fa magnifiche promesse, adopra talora le minacce; in somma parla con insolita fierezza ed alterigia. Fulvia notò questo cambiamento: ed avendone da lui tratto facilmente il motivo, quantunque scostumata, non operò tuttavia da cattiva cittadina: fu sensibile al pericolo della repubblica, e manifestò a parecchi ogni cosa, sopprimendo solamente il nome di quello da cui n'era stata informata.

Questi rumori sparsi per la città furono utilissimi a Cicerone per aprirgli la via al consolato. Tutto il suo merito durava fatica a trionfare degli ostacoli che gli procacciava la novità della sua origine. Quasi tutti i nobili ardevano d' invidia: sembrava loro che si deturpasse il consolato lasciando che vi fosse innalzato un uomo di nascita oscura, comechè per altri titoli commendevole. Ma

in sì pressante pericolo l'invidia e l'orgoglio cedettero al timore (1); e in tal guisa Cicerone forzò, com' egli medesimo se ne vanta, le barriere, che gli aveva da prima opposte la nobiltà (2). Quantunque da gran tempo non fosse stato alcun uomo nuovo alla testa della repubblica, nulladimeno Cicerone fu nominato console il primo, e dall'unanime voto di tutte le centurie, o piuttosto da una quasi generale acclamazione, che riunì in favore di lui tutte le voci del popolo romano. Catilina ottenne ancor egli un numero grande di suffragi (*Ascon. in Tog.cand.*), ma Antonio lo superò di pochi voti, essendosi presentato con un corteggio un po' più onorevole, di cui era debitore non al suo merito, ma alla memoria del padre.

Questo avvenimento scompigliò grandemente i partigiani di Catilina. Ma il loro capo sempre audace ed irritato dai contrarj successi, punto non si smarrì fino a tanto che i suoi furori, spinti all'estremo, lo fecero finalmente perire colla maggior parte de' suoi aderenti.

Siccome i censori dell'anno decorso, Catulo e Crasso, avevano rinunziato senza che la repubblica avesse ricevuto da essi alcun servigio, si credette cosa opportuna crearne in quest'anno di nuovi (*Dio. l.* 37.). È vero

(1) *Pleraque nobilitas invidia aestuabat; et quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novus adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia postfuere* Sallust.

(2) *Quam ego tanto intervallo claustra ista nobilitatis refregissem, etc.* Cic. pro Mur. n. 17. Vid. et 2. in Rull. n. 3.

che non si aveva avuto tanto bisogno della severità della censura. Ma gli stessi vizj, che la rendevano necessaria, ne impedirono l'effetto. I tribuni del popolo, temendo di non essere cancellati dal catalogo de'senatori, si opposero alla formazione del ruolo, e quindi questa censura si ridusse al niente, ed è restata tanto oscura, che d'uno de' due censori (1) non si sa precisamente il nome, e non siamo certi dell'altro, se non per un detto di Cicerone, che lo riguarda.

Egli chiamavasi L. Cotta, ed amava molto il vino (*Plut. et Cic.*). Cicerone, che domandava il consolato, essendosi molto riscaldato, si fece recare un bicchiere d'acqua in piazza; e mentre beeva, circondato avendolo gli amici: *fate bene a nascondermi,* disse loro, *poichè il censore non me la perdonerebbe, se mi vedesse a ber acqua.*

Paragrafo Secondo

Idea del consolato di Cicerone. Legge agraria di Rullo. Cicerone fa che non sia approvata dal popolo. Acquieta la sollevazione del popolo contro Roscio. Difende Rabirio accusato di avere ucciso Saturnino. Si oppone ai figli de' proscritti, i quali volevano essere ammessi alle cariche. Guadagna il suo collega, cedendogli il governo della Macedonia. Trionfo di Lucullo. Lusso di Lucullo. Case, e giardini di lui. Spesa

(1) *I letterati pensano, che questi possa essere Q. Metello Pio, o P. Servilio Isaurico.*

enorme della sua tavola. Sua biblioteca: ne usa nobilmente. Nascita di Augusto. Catilina rianima il suo partito. Molte donne illustri entrano nella congiura. Carattere di Sempronia. Catilina concorre di nuovo al consolato. Suoi competitori. Ne scopre Cicerone tutte le azioni. Gli parla in pien senato, e lo costringe a discoprirsi. Catilina vuol far assassinare il console nel campo di Marte. Non ottiene il consolato. Prende il partito di fare apertamente la guerra. Consiglio dato a Cicerone da Crasso. Decreto per commettere ai consoli d' invigilare alla salvezza della repubblica. Tumulto e inquietudine in Roma. Mallio prende le armi. Catilina tenta in vano di far assassinare Cicerone nella sua casa. Va in senato. Cicerone gli rivolge il suo discorso, e lo attacca di fronte. Prima Catilinaria. Risposta di Catilina. Esce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, console designato, accusato di broglio. Sincerità ed integrità di Catone accusatore di Murena. Aringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò che concerne Catone. Murena è assoluto. Catilina si porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal senato nimici della repubblica. Ostinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi. Questi danno avviso di tutto a Cicerone. Divisamenti dei congiurati per bruciar Roma,

Gli Allobrogi strappano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto. Cicerone d'accordo con essi gli fa arrestare colle loro carte. Lentulo, e quattro dei suoi principali complici sono arrestati. Sono convinti in pien senato. Si distribuiscono in case particolari per esservi guardati. Onore unico renduto dal senato a Cicerone. Cicerone rende conto al popolo di quanto era accaduto in senato: terza Catilinaria. La moltitudine si cangia in riguardo a Catilina, ed incomincia a detestarlo. Crasso è denunziato come partecipe della congiura. Il denunziatore è posto in prigione. Qual parte possa credersi che Crasso e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina. Inquietudine di Cicerone. La moglie ed il fratello lo incoraggiano. Raduna il senato per decidere della sorte dei prigionieri. Silano opina per la morte. Cesare propone un parere contrario, e vuole che basti una prigionia perpetua. Cicerone interrompe la diliberazione con un discorso, in cui dà a conoscere che inclina al rigore: quarta Catilinaria. Catone confuta il discorso di Cesare, e trae tutto il senato nel suo partito. Supplizio di Lentulo, e di quanti erano con lui arrestati. Testimonianze della pubblica estimazione e riconoscenza verso Cicerone. Catilina è vinto da Antonio, e si fa uccidere nel combattimento. Un tribuno non permette che Cicerone parli al popolo terminando il suo consolato. Giuramento del console. Idea succinta del consolato di

Cicerone. Egli aveva procurato di prevenire i mali futuri, unendo il corpo de' cavalieri al senato. Il consolato di Cicerone è l'apice della sua gloria. Giuochi magnifici dati da Lentulo Spintere.

An. di R. 689. *av. G. C.* 63. M. Tullio Cicerone. C. Antonio.

Il consolato di Cicerone deve destare tutta la nostra curiosità. I fatti sono da se medesimi importanti; ma la persona del console ne accresce d'assai l'interesse. Vedremo questo nome tanto celebre distinguersi per una saggia e felice amministrazione degli affari, e il grande oratore mostrarsi grand' uomo di stato. La sua eloquenza tutta quasi fino allora impiegata in favore de' privati, avrà ormai per oggetto la pubblica salvezza. Cicerone collocato sul più bel teatro dell' universo, e alla testa di un impero, che aveva ingojati tutti gli altri, avrà occasione di far pompa di tutti i suoi talenti, e di tutte le sue virtù. Diviso tra una sorprendente moltitudine di cure, e di oggetti diversi, basterà ad ogni cosa col suo instancabile ardore, e colla estensione del suo ingegno. Ne ammireremo il zelo per quanto interessa la tranquillità dello stato, la penetrazione nello scoprire malvagi e secreti intrighi, la fermezza nel punirli, ed avremo di che convincerci pel suo esempio, che in seno delle Muse può crescere ed allignare un merito, brillante del pari, ma più amabile, che quello de' guerrieri.

La più grande impresa del consolato di Cicerone è certamente la congiura di Catilina estinta: ma non è la sola. Prima di salvare la repubblica da un comune pericolo, egli la difese dagli sforzi di coloro che l'attaccavano partitamente.

Il primo avversario ch'ebbe a combattere, fu P. Servilio Rullo, tribuno del popolo, il quale aveva proposta una nuova legge agraria, anche prima che Cicerone entrasse in carica: imperocchè i tribuni prendevano possesso del loro magistrato ai dieci dicembre. Questa legge più ampia, o a dir meglio, più esorbitante di tutte quelle della stessa indole, che fossero mai state portate, dava a un picciolo numero di cittadini, sotto le viste di sollevare i poveri, pressochè tutte le rendite della repubblica. Eccone gli articoli principali. Essa ordinava, che si vendessero l'antico patrimonio dei re di Macedonia, il territorio di Corinto, le terre vicine a Cartagena in Ispagna, l'antica Cartagine in Africa; ed inoltre le terre, gli edificj, e qualunque altra cosa appartener potesse allo stato fuori d'Italia, e di cui si fosse fatto l'acquisto dopo il primo consolato di Silla. Faceva vendere parimente quanto possedeva la repubblica in Italia, terre, vigne, boschi, praterie, come pure i fondi, che aveva in Sicilia. La legge obbligava ancora tutti i comandanti, eccettuato il solo Pompeo, a riportare tutto il bottino, e tutto il danaro da loro preso, o ricevuto nella guerra, e che non era entrato nel pubblico erario, o non era stato impiegato in qualche monumento.

Per presiedere a tutte queste operazioni, ordinava che si eleggessero dieci commessarj dalla più picciola metà del popolo, cioè da diciassette tribù tratte a sorte, e che si conferisse a questi commessarj tutto il necessario potere, per vendere, alienare, rivedere i conti, giudicare quali terre appartenessero alla repubblica, od ai privati, in una parola far quanto abbracciava la loro commessione, e ciò inappellabilmente per lo spazio di cinque anni. Dopochè avessero ammassato pe' diversi mezzi ora esposti, alcune somme, che ben si comprende che poteano divenire immense, essi dovevano comperar terre in Italia per istabilirvi i poveri cittadini. Potevano fondare nuove colonie, e rinnovare le antiche. Finalmente la città, e il territorio di Capua, ch'erano stati confiscati in punizione della rivolta dei Campani intorno a cèncinquant' anni prima, e che formavano una delle più belle rendite della repubblica, dovevano distribuirsi dagli stessi commessarj a cinquemila cittadini romani (*Cic. in Rull.*).

Questa semplice narrazione dovrebbe bastare a convincere, che Cicerone non esagerava quando diceva (2. *in Rull. n.* 15.) che Rullo col pretesto di una legge agraria stabiliva dieci re, dieci assoluti padroni del pubblico erario, delle rendite dello stato, di tutte le provincie, di tutto l'impero, e pressochè dell'universo. E il console Antonio favoriva e sosteneva la proposizione del tribuno, sperando di esser uno de' dieci commessarj. Quindi Cicerone si trovava egli solo caricato del peso

di affare sì grande, e sì dilicato. Nulladimeno non si disanimò, e si accinse ad opporsi a tutta possa alla legge, ma con prudenza, e studiosamente sfuggendo d'irritare la plebe.

Vi si era già apparecchiato di buon'ora. Mentre non era che console designato, intese dire, che i tribuni del popolo designati preparavano una legge agraria. „ Io m'avvisava, » diss'egli (*id. ibid. n.* 11. 12. 13.) che » mentr'eglino ed io dovevamo essere in ca- » rica nello stesso anno, la repubblica stessa » c'invitasse ad unirci e ad operare di con- » certo. Fui dunque il primo a parlarne con » loro, dichiarando che qualora la legge fosse » veramente utile al popolo, l'avrei sostenu- » ta con tutta l'autorità del mio magistrato. » Le mie offerte furono mal accolte: essi na- » scondevansi da me, e prendevano un'aria » misteriosa. Tralasciai di offerirmi per non » sembrare curioso ed importuno ".

Finalmente i tribuni entrarono in carica: e tosto Rullo fece un'aringa al popolo per esporgli il suo progetto. Cicerone si beffa assai piacevolmente dell'oscurità che regnava in quell'aringa. » Rullo, dic'egli (1), spiegò » tutta la sua eloquenza. Fece un lungo di- » scorso, e in buoni termini. Una sola cosa

(1) *Explicat orationem sane longam. et verbis valde bonis. Unum erat, quod mihi vitiosum videbatur, quod tanta ex frequentia nemo inveniri potuit, qui intelligere posset, quid diceret. Hoc ille utrum insidiarum causa fecerit, an hoc genere eloquentiae delectetur, nescio. Tamen si qui acutiores in concione steterant, de lege agraria nescio quid voluisse eum dicere suspicabantur.* Ibid. n. 13.

» vi notai come viziosa: ed è, che tra tanti
» uditori, non ve ne fu pur uno il quale po-
» tesse comprendere di che l'oratore volesse
» parlare. Non so s'egli segua questo stile
» ad arte, o per un suo gusto particolare. Ma
» convien confessare, che i più intelligenti
» sospettavano, che avesse voluto dire qual-
» che cosa di una legge agraria ". Pochi gior-
ni dopo la legge fu affissa secondo l'uso, e
Cicerone essendosene fatto portar copia, prese
tosto il suo partito. Appena entrato in ca-
rica, fece nel primo di gennajo un discorso in
senato contro questa legge, di cui provò l'abu-
so, e il pericolo.

Egli aveva un bel campo, e un uditorio
favorevole. La difficoltà stava nel trattare que-
sto affare dinanzi al popolo. Vi si accinse, e
maneggiò il suo soggetto con tale accortezza,
che non può commendarsi abbastanza. Nulla
può trovarsi di più insinuante quanto l'esordio
del discorso che ne fece al popolo i primi gior-
ni del suo consolato. „ Incomincia dai rendi-
menti di grazie per l'onorevole benefizio del-
la sua promozione al primo posto della repub-
blica, ed esalta tutte le circostanze, che glielo
rendono più caro e più prezioso, e che esigo-
no perciò da lui più viva e più operosa rico-
noscenza: e conchiude non esservi cosa, ch'ei
fare non debba, per giustificare la loro scelta,
e dimostrarsi degno delle singolari distin-
zioni che gli hanno concedute. Va più oltre,
ed aggiunge, che non è suo disegno d'imitar
la maggior parte de' suoi antecessori, i quali
non comparivano che di rado innanzi al popolo,

e men che potevano; ma che essendo stato innalzato alla più alta dignità, non dalla raccomandazione della sua nascita, non dal credito di alcuni privati, ma dal favore e dalla stima di tutto il popolo, si reca a dovere di esser console popolare; e che non solo lo protesta ad essi, ma lo ha dichiarato eziandio in pien senato ". Qual più lusinghiera introduzione per la moltitudine! Fuvvi mai tribuno del popolo che tenesse un tale linguaggio? Ma Cicerone sa ben presto ripigliare il tuono di console, senza ritrattare ciò che poc'anzi ha detto.

Si spiega, e pretende » che il termine *popolare* sia equivoco, e per lo più male interpetrato. Secondo lui, essere *popolare* altro non è, che sostenere i veri interessi del popolo, consistenti nella pace, nella libertà, e nella tranquillità dentro lo stato: e siccome si propone di avere unicamente in vista questi tre oggetti nel suo consolato, così può dire con verità nel senso più letterale ed esatto, che sarà un console *popolare*. All' opposito una liberalità, la quale smunga il pubblico erario, non può meritare il nome di *popolare*, poichè nuoce al popolo ". In tal guisa Cicerone si accosta insensibilmente al suo soggetto, e comincia a manifestare il disegno di attaccare la legge di Rullo. Lo fa nulladimeno sul principio con grande cautela. Protesta » che le leggi agrarie in se stesse non hanno cosa che gli sembri biasimevole. Loda i Gracchi a piena bocca. Accerta, che quando lesse per la prima volta il progetto della legge di

Rullo, lo lesse col pensiero di sostenerla, quando l'avesse ritrovata utile al popolo. Ma l' esame disinteressato, che ne fece, non glie lo permise: e prende a provare (1), che questa legge agraria, che si vuole spacciare come popolare, niente dà al popolo, e tutto concede ad alcuni: che presenta al popolo romano stabilimenti ideali, e gli toglie di fatto la libertà: accresce le ricchezze de' privati, ed impoverisce lo stato: in somma, ciò che è la cosa più indegna, che con questa legge un tribuno, il quale per carica è custode e difensore della libertà, stabilisce regi nella repubblica".

Tal è l'andamento di Cicerone in tutto il discorso. Io non entrerò in una minuta esposizione delle pruove, perchè ciò mi menerebbe troppo in lungo. Osserverò soltanto, che sapendo egli quanto Pompeo fosse amato dal popolo, si servì molto accortamente del suo nome onde rendere la legge odiosa. Osserva che Rullo si prese la cura di escludere Pompeo dal numero de'dieci commessarj, esigendo che quelli, i quali dovevano essere eletti, fossero presenti in Roma, e facessero la domanda in persona. Ora Pompeo era in quel tempo in oriente. Ingrandisce inoltre l'indegno potere, che Rullo si arrogherà sulle

(1) *Sic confirmo, Quirites, hac lege agraria, pulchra atque populari, dari vobis nihil, condonari certis hominibus omnia; ostentari populo romano agros, eripi etiam libertatem; privatorum pecunias augeri, publicas exhauriri: denique, quod est indignissimum, per tribunum plebis, quem majores praesidem libertatis custodemque esse voluerunt, reges in civitate constitui.* 2. in Rull. n. 15.

conquiste di Pompeo. Perchè la cosa faccia maggior impressione, finge che il tribuno medesimo scriva una lettera, nella quale lo fa parlare con molta arroganza. Suppone che Rullo arrivato in Asia, scriva a Pompeo così: » Rul-
„ lo tribuno del popolo, commessario del nu-
„ mero de' dieci, a Pompeo. (Io non penso,
„ dice Cicerone, che vi aggiunga il soprranno-
„ me di Grande. Questo soprannome mal si
„ converrebbe in bocca di colui, che non cer-
„ ca che di abbassarlo). Credo che tostochè
„ avrai ricevuta la presente ti porterai a Si-
„ nope, e mi condurrai truppe, ond' io possa
„ vendere, in virtù della mia legge, le terre,
„ che hai conquistate colle tue armi". Si vede a bella prima, quanto tutto ciò fosse capace di disgustare una moltitudine che adorava Pompeo.

Ecco un altro tratto, in cui approfittandosi di un' imprudente parola, che Rullo si era lasciata sfuggire di bocca, prende nello stesso tempo gli uditori per quella parte ch' era loro più sensibile. » Il tribuno, dice Cicerone (1),
„ ha detto in senato, che la plebe urbana

(1) *Et nimirum illud est, quod ab hoc tribuno plebis dictum est in senatu, urbanam plebem nimium in republica posse; exhauriendam esse: hoc enim verbo est usus, quasi de aliqua sentina, ac non de optimorum civium genere loqueretur. Vos vero, si me audire vultis, retinete istam possessionem gratiae, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum, ceterorum omnium commodorum: nisi forte mavultis, relictis his rebus atque hac luce reipublicae, in sipontina siccitate, aut in Salapinorum pestilentiae finibus, Rullo duce, collocari.* Ibid. n. 70. 71.

„ aveva troppo potere nella repubblica: e ch'era
„ d'uopo scaricarne Roma. Questo è il termi-
„ ne, di cui si è servito il tribuno, come se a-
„ vesse parlato di una sentina da votarsi, e non
„ di un corpo di onestissimi cittadini. Ma voi,
„ se credete a me, mantenetevi in possesso del
„ credito, della libertà, dell' esercizio del vo-
„ stro diritto, del suffragio, dello splendore di
„ cui godete in questa città, e nel foro; di
„ tutti i piaceri che vi procurano in essa i giuo-
„ chi, le feste, e tutti i comodi immaginabi-
„ li: purchè non amiate meglio, rinunziando
„ a tutti questi vantaggi, e allo splendore che
„ vi circonda nel centro della repubblica, an-
„ dare a stabilirvi sotto la condotta di Rullo
„ negli aridi terreni di Siponte, o nel malsano
„ paese di Salapia (1)".

L'eloquenza del console ebbe il suo effetto. Le tribù entrarono sì bene ne' sentimenti che Cicerone aveva procurato d'ispirar loro, che concepirono avversione per ciò che avevano a bella prima riputato tanto vantaggioso, e per una legge che assicurava loro terre e stabilimenti, e ch' era già simile a tante altre, per cui la moltitudine avea preso passione sovente sino al furore. Rullo fu dunque costretto di abbandonare l' impresa: e Cicerone segnalò in tal guisa i principj del suo consolato con uno de' più importanti servigi, che potesse rendere alla repubblica » facendo vedere con un illustre esempio, come osserva Plutarco, quale e quanto allettamento sappia

(1) *Siponte, e Salapia erano città della Puglia.*

spargere sopra ciò ch'è lodevole e buono, l'arte del dire, e che la giustizia è invincibile, qualora sia sostenuta da una vera eloquenza. Infatti un saggio magistrato deve preferir sempre nelle sue azioni il vero, il bello, e l'onesto ad una vile e bassa adulazione : ma fa di mestieri, che colla bellezza e coll' artificio del suo discorso tolga all' utile ciò che ha talvolta d' ingrato e di rincrescevole ".

Oltre a quest' arte mirabile di volgere a talento gli animi, si deve lodare ancora il coraggio, con cui Cicerone intraprese e sostenne tutto questo affare, ed un tal coraggio suppone e dimostra in lui un disinteresse, che non era allora comune fra i grandi di Roma. L'oggetto principale dell' ambizione de' pretori e de' consoli, erano i governi delle provincie, che dovevano loro per diritto conferirsi al termine dell' anno del loro magistrato. Colà si arricchivano a spese de' popoli : colà potevano acquistarsi gloria e reputazione colle armi, e meritare l'onor del trionfo. Per ottenere questi decorosissimi posti, o almeno per non incontrare ostacoli, che loro ne impedissero il conseguimento, erano sovente costretti a far pratica co' tribuni. Cicerone, che ricercava solo distinguersi coi talenti dello spirito e colle virtù, era indifferentissimo per un governo di provincia, e quindi poteva operare contra i tribuni con intiera libertà. " Sono determinato, diceva al senato il primo „ di gennajo, di amministrare il consolato in „ quella sola maniera, con cui si può onore„ volmente e liberamente amministrarlo, cioè

„ di non desiderare nè governo di provincia,
„ nè onore, nè distinzione, nè vantaggio, nè
„ verun' altra cosa, alla quale possa opporsi
„ un tribuno. Mi porterò in maniera di poter
„ tenere in freno un tribuno male intenziona-
„ to verso la repubblica, e di spregiarne lo
„ sdegno, s' è male intenzionato verso di
„ me (1)".

Cicerone non piegava nemmeno dinanzi al popolo, ma sapeva volgerlo con molta accortezza, e condurlo dove voleva. In tal guisa calmò una nascente sollevazione, e sul fatto la estinse. Ho detto, che Roscio Ottone aveva portato, essendo tribuno del popolo, una legge per assegnare ai cavalieri romani un luogo distinto ne' giuochi, e che il popolo ne era scontentissimo, perchè reputavasi vilipeso. Questo Ottone allora pretore essendo entrato in teatro, fu accolto dal popolo con terribili fischiate. I cavalieri all' opposito batterono le mani, e gli fecero applauso. Le parti s' infiammano, vengono a contesa, s' ingiuriano a vicenda, e le conseguenze di tal tumulto erano molto a temersi. Cicerone essendone stato prontamente avvertito, raduna tosto il popolo nel tempio di Bellona, e colla forza della sua eloquenza cambia in tal guisa la disposizione degli animi, che essendo il popolo rientrato nel teatro, diede co' suoi applausi testimonianze di stima e di onore a quello cui

(1) *Sic me in hoc magistratu geram, P. C., ut possim tribunum plebis reipublicae iratum coercere, mihi iratum contemnere.* 1. in Rull. n. 26.

poc'anzi aveva crudelmente schernito (*Plut. in Cic.*).

Un affare assai più importante diede motivo a Cicerone di far nuovamente brillare la sua eloquenza, e la sua consolare fermezza (*Cic. pro Rabir. Suet. in Caes. c.* 12. *Dio. l.* 37.). Tra i tribuni di questo anno vi era un certo T. Labieno, nipote di un altro Labieno, ch' era stato già trentasei anni ucciso con Saturnino sotto il sesto consolato di Mario. Si sa che la morte di Saturnino e de' suoi partigiani era stata un giusto gastigo de' loro eccessi, e l'opera del senato, dei consoli, e di pressochè tutti i magistrati, e di quanti uomini onesti e buoni cittadini erano in Roma. Ciò nulla ostante Labieno intraprese di vendicare que' ribaldi, e di far condannare a morte colui ch' egli credeva l' uccisore di Saturnino. Questi era C. Rabirio cavaliere romano, il quale non aveva infatti ucciso il sedizioso tribuno, ma ne aveva bensì portata la testa come in trionfo di casa in casa per tutta la città. Del resto Labieno in ciò non era che l'interprete e lo istromento di uno più possente di lui. Cesare lo faceva operare, e sempre intento ad abbattere l' autorità del senato, ed a rianimare la fazion popolare, senz' alcun riguardo impiegava i mezzi più odiosi per riuscirvi.

Labieno dunque, a istigazione di lui, attaccò Rabirio come reo di un delitto degno di morte, e s' adoperò perchè si procedesse contro di esso come un tempo contra l' ultimo degli Orazj, dopo che ammazzò la sorella;

cioè propose al popolo di ordinare, che fosse fatto a Rabirio il processo da due commessarj, i quali lo condannassero ad essere vergheggiato (1), e crocifisso. Il senato, che aveva un vivo interesse in questo affare, operò con tutto il vigore, per impedire che la legge passasse. Ma non potè riuscirvi. Il tribuno la vinse: anzi i commessarj non furono nemmeno nominati dal popolo, come era stato praticato nel processo criminale di Orazio, ma tratti a sorte da un pretore. La sorte non poteva esser più favorevole ai nimici di Rabirio; e per una circostanza molto sospetta, cadde sopra Cesare, e sopra un suo parente. I due commessarj giudicarono l'accusato, e lo condannarono; e Cesare principalmente lo fece con tale ardore, che essendosi Rabirio appellato al popolo, nessuna cosa tanto contribuì a mitigare gli animi in favore di lui, quanto la parzialità del primo giudice.

Essendo stata la causa portata per appellazione, come ora ho detto, dinanzi al popolo, l'assemblea si convocò per centurie nel campo di Marte. Imperciocchè un cittadino accusato di alto tradimento (2) non poteva essere inappellabilmente giudicato, se non da tali assemblee, ch' erano le più auguste e le

(1) *Sembra da uno squarcio dell' orazione di Cicerone (dal n. 10. sino al 17.) ch' egli avesse fatto moderare il rigore della legge e del supplizio. Ma la cosa non è detta con tal chiarezza, ch' io ne possa far uso nella mia narrazione.*

(2) *Così traduco la parola latina* perduellio, *che significa propriamente un tale delitto, che il reo deve risguardarsi e trattarsi come nimico pubblico.*

più solenni. Cicerone difese l'accusato con tutta la forza: fece valere l'autorità del senato contra Saturnino, e dimostrò che un cittadino non poteva esser colpevole per aver seguito un partito, alla testa del quale erano i consoli, e tutti i principali personaggi dello stato.

Labieno, onde rendere Rabirio più odioso, affermava che Saturnino era stato ucciso per mano di lui. Cicerone nega il fatto, ma in maniera assai nobile e coraggiosa. » Piacesse „ agli Dei, dic' egli, che la verità mi permet- „ tesse di pubblicare altamente, che Rabirio „ ha ucciso di sua mano un nimico della pa- „ tria, qual era Saturnino! A queste parole al- „ zossi un grido, che interruppe il console. Le „ vostre grida, ripigliò egli, non mi scuotono, „ ma mi consolano, facendomi vedere, che se „ vi sono cittadini, che si lasciano deludere „ dall' ignoranza e dall' errore, il loro nume- „ ro non è almeno sì grande. E certamente il „ popolo romano, che qui vedete in silenzio, „ non mi avrebbe mai creato console, se aves- „ se creduto ch' io fossi capace di scompormi „ per le vostre grida. Allora gridarono di nuo- „ vo, ma non con tanta forza. Cicerone lo fe- „ ce osservare: Quanto, diss' egli, questo se- „ condo grido è più debole del primo? Fre- „ nate le voci, le quali non fanno, che dimo- „ strare la vostra imprudenza, e il vostro pic- „ colo numero. Sì, lo ripeto, confesserei con „ gioja, se lo potessi senza offendere la veri- „ tà, che Saturnino è stato ucciso per mano di „ Rabirio. Imperocchè penserei che questa

„ fosse per lui una delle più belle e più glo-
„ riose azioni, e per cui dovremmo chieder
„ premj, e non temere supplicj. Ma non po-
„ tendo far tale confessione. ne farò un' altra,
„ che ci rende, è vero, men degni di laude, ma
„ che, se vi fosse colpa nel motivo, non ci
„ renderebbe men rei. Confesso, che Rabirio
„ ha prese le armi per uccidere Saturnino".

Una difesa tanto generosa avrebbe dovuto guadagnare tutti i voti. Ma la fazione di Cesare era sì forte, che gli amici di Rabirio, e i difensori dell'autorità del senato, temettero che l'esito del giudizio non fosse favorevole. Metello Celere, il qual era pretore, salvò l'accusato, costringendo l'assemblea a sciogliersi: ed ecco in qual maniera.

Le assemblee per centurie erano in certa guisa militari. Il popolo v' interveniva armato, e schierato in corpo di armata: e tenevansi nel campo di Marte fuori della città. Quindi ne' primi tempi, quando Roma ancor debole aveva un territorio assai ristretto, era a temersi, che la città abbandonata da tutti coloro, ch' erano in età di portar l' armi, non fosse esposta a qualche improvisa scorreria dei vicini. Onde prevenirne il pericolo, sin che durava l' assemblea, eravi un corpo di guardia colla sua insegna sul Gianicolo: e a quelli che avevano fatta la guardia per un dato tempo, succedevano quelli che avevano dati i suffragi, e andavano ancor essi all'assemblea. Questa precauzione non era più necessaria nei tempi di cui parliamo. Ma si conservava come un' immagine dell' antichità, e l' assemblea

non poteva legittimamente ordinare cos' alcuna, se l'insegna non restava piantata sul Gianicolo. Avendo pertanto Metello fatto levare questa insegna, l'assemblea necessariamente si disciolse: Rabirio sfuggì la condanna, e Labieno non giudicò a proposito di ripigliare il processo.

I figli de' proscritti diedero ancora che fare allo zelo di Cicerone per la pubblica tranquillità in que' primi tempi del suo consolato. Abbiamo veduto che Silla gli aveva privati del diritto di pretendere agli onori: cosa assai aspra: ma le leggi di Silla erano allora la base del governo; e non vi si poteva fare alcun cambiamento senza mettere tutto lo stato in iscompiglio. Il console era dunque forzato a resistere alla loro domanda, comunque sembrasse favorevole e giusta; ed ebbe il coraggio di prendere sopra di se tutto l'odio della resistenza, senza mettere in compromesso il senato. Fece sopra di ciò un' aringa al popolo, la quale s'è perduta, ma sappiamo che l'esito ne fu tale qual ei lo bramava.

Un abuso già antico, e molto comodo ai senatori, meritò parimente l'attenzione del console; imperocchè il suo zelo non era parziale, e gli abusi l'offendevano, dovunque li rinvenisse. I senatori, i quali avevano qualche affare nelle provincie, come entrare al possesso di una eredità, far pagare un debito, non si contentavano di prendere un congedo, senza cui non potevano allontanarsi da Roma, e dall' Italia; ma si facevano dare il titolo di ambasciatori, onde potere, coperti di un

pubblico carattere, proveder meglio a'loro interessi privati. Questa sorta d'imbascerie chiamavansi libere, *legationes liberae*, perchè non se ne determinava la funzione, nè il tempo, nè il luogo: uso contrarissimo al buon ordine. » Imperocchè v'è cosa più turpe, dice Cicerone nel suo trattato delle leggi (1), che un'imbasciata, la quale non ha per oggetto il servigio dello stato?" E che mai si è un ambasciatore senza istruzioni, e senza alcun ministero, che si rapporti alla repubblica? Prese pertanto a togliere un tale abuso, e riuscito sarebbevi coll'approvazione di tutto il senato, tanto ei sapeva volgere gli animi, e signoreggiarli, se un tribuno, di cui parla con dispregio, senza nominarlo, non vi avesse fatta opposizione. Convenne che il console si contentasse di ristringere la durata di tali commessioni, e ridurre a un anno ciò che per lo innanzi era illimitato. » Quindi, dic'egli (2), il vizio rimane, e si riforma soltanto la lunghezza del tempo".

Abbiamo parlato del solo Cicerone in tutte queste consolari azioni, perchè di fatti il suo collega Antonio non era che un'ombra, capace al più di lasciare che si facesse il bene: e non era cosa piccola che Cicerone con una saggia condotta ridotto l'avesse a tal segno, onde non desse orecchio ai cattivi consigli,

(1) *Illud apertum profecto est, nihil esse turpius, quam quemquam legari nisi reipublicae causa .. Quaere quid reipsa sit turpius, quam legatus sine mandatis, sine ullo reipublicae munere.* L. 3. de leg. n. 18.
(2) *Ita turpitudo manet, diuturnitate sublata.*

a cui per naturale inclinazione sarebbesi facilissimamente arrenduto. Egli era amico di Catilina, inabissato ne' debiti, avido di ricchezze. Un console di tal tempra era certamente assai da temersi in un anno così procelloso. Cicerone lo guadagnò alla repubblica non solo colla dolcezza, ma eziandio con un bel dono (*Cic. in Pis. n.* 5. *Sallust. Plut. Dio.*). Si erano loro destinate per provincie la Gallia e la Macedonia, di cui dovevano andare al governo, quando fossero usciti dal consolato. La sorte aveva data a Cicerone la Macedonia, ch' era fuor di misura desiderata da Antonio, perchè presentava un campo più bello per la guerra, e più favorevoli occasioni di arricchirsi. Cicerone acconsenti di cedergliela, e di prendersi in cambio la Gallia: e poi si determinò a rinunziare anche al governo della Gallia, e fece a tale oggetto un' aringa al popolo, ch' egli annovera per la sesta fra le sue orazioni consolari (*Cic. ep.* 1. *l.* 2. *ad Attic.*).

Un memorabile avvenimento del consolato di Cicerone è il trionfo di Lucullo (*Plut. in Lucull.*), ch' era stato differito fino a quel tempo dai cavillosi maneggi de' suoi nimici. Cicerone si reca ad onore di aver quasi introdotto, essendo console, nella cittade il cocchio trionfale di quest' uomo chiarissimo (1); e se contribui, come sembrano accennare le sue parole, a far rendere giustizia al merito e ai servigi di Lucullo, ha ragione di gloriarsene.

(1) *Nos consules introduximus pene in urbem currum clarissimi viri* Cic. in Lucull. n. 3.

Questo generale era, come abbiamo veduto, partito dall' oriente corrucciato con Pompeo: e arrivando alle porte di Roma ritrovò apparecchiata dal suo avversario ogni cosa per molestarlo e turbarlo. Un tribuno di nome C. Memmio chiamò in giudizio M. Lucullo suo fratello per pretesi delitti da lui commessi nella sua questura, in virtù degli ordini di Silla. Questa causa fu tosto definita in favore dell' accusato. Ma lo stesso tribuno si accinse poi a sospendere il trionfo del vincitore di Mitridate e di Tigrane, e riuscì almeno egli, o coloro che proseguirono ciò ch' era stato da lui incominciato, a ritardarlo per tre anni. Finalmente il merito, sostenuto dalle istanze de' principali e più possenti cittadini, vinse quest' indegni ostacoli, ed a Lucullo fu conceduto il trionfo.

La pompa di questo trionfo nulla ebbe di singolare per la moltitudine delle spoglie e de' prigionieri. La maggior parte de' frutti della vittoria di Lucullo era in poter di Pompeo. Altro dunque in esso non si vide, che un picciolo numero di cavalieri coperti di ferro, dieci carri falcati, e sessanta amici o comandanti di Mitridate. Il resto dello spettacolo aveva qualche cosa di più magnifico: cento dieci vascelli da guerra co' loro speroni di bronzo, una statua d' oro di Mitridate alta sei piedi, ed uno scudo ornato di gemme; venti barelle cariche di vasi d' argento, e trentadue di vasi d' oro, d' armi, e di monete dello stesso metallo. Queste barelle erano portate da uomini. Otto muli portavano letti

d' oro (1), e cinquantasei erano carchi d' argento in verghe. Cento sette altri erano carichi di monete d' argento, la cui somma montava a due milioni settecentomila dramme (2). Vedevansi pure alcuni cartelli indicanti le somme date da Lucullo a Pompeo per la guerra de' pirati, e quelle ch' egli in varie occasioni aveva rimesse ai questori, a' quali era commessa la custodia del pubblico erario: oltre a novecento cinquanta dramme (3) distribuite a ciascheduno de' soldati.

Lucullo diede un convito a tutto il popolo, avendo fatto drizzar tavole e credenze per le vie; e vi distribuì più di centomila barili (4) di vino greco. Ornò i luoghi, e gli edifizj pubblici d' innumerabili statue, di cui le più rinomate erano un Ercole con indosso la fatal tunica, che facevagli sentire l' avvicinamento della morte; ed un colosso di Apollo alto trenta braccia (5), e del peso di cento talenti (6). Tutto ciò sembra magnifico. Ma un dono assai più pregevole egli fece a tutta l'Europa, cioè il ciliegio, albero fino allora ignoto nelle nostre contrade, che Lucullo portò dalle campagne di Cerasonte nel Ponto, dove cresce senza coltura (*Plin. l.* 15. *c.* 25. *Amm. Marc. l.* 22.).

(1) *Nel testo di Plutarco manca il numero dei letti. Conveniva che i letti fossero piccolissimi, se otto muli ne portavano più di due.*

(2) *Un milione trecencinquanta mila lire tornesi.*

(3) *Quattrocento venticinque lire.*

(4) *La parola latina* cadus *accenna una misura contenente più di trentanove boccali.*

(5) *Quarantacinque piedi.*

(6) *Più di quattordici mila marchi.*

Il giorno del trionfo di Lucullo fu l'ultimo de' suoi giorni. Il resto della sua vita, di cui son per dare anticipatamente una idea, ne oscura i principj. In altro egli più non si occupa, che nel lusso, nel fasto, in folli spese, in una parola, in veri trastulli da fanciullo, che vengono dietro alle imprese, alle battaglie, alle vittorie, alle pruove di saviezza, di buona condotta, e di magnanimità. Io chiamo con Plutarco trastulli da fanciullo i superbi edifizj, i giardini, i bagni deliziosi, e principalmente le pitture e le statue, che raccoglieva con grandi spese, profondendo senza misura in queste curiose bagattelle le ricchezze acquistate colle armi. Forz' è che i suoi giardini fossero di una prodigiosa magnificenza, poichè al tempo ancora di Plutarco, malgrado gli strani accrescimenti del lusso, i giardini di Lucullo erano riputati i più belli di quanti ne aveva l'imperatore.

Le opere da lui fatte sui littorali della Campania, e presso a Napoli hanno del prodigioso e dell'incredibile in un privato. Scavò sotterranei sotto le colline, le quali restavano in qualche maniera sospese: aperse canali intorno a' suoi edificj, onde ricevervi l'acqua del mare, e nudrirvi i pesci, che vi adunò in si grande abbondanza, che dopo la sua morte ne furono venduti per quattro millioni di sesterzj (cinquecento mila lire); costrusse finalmente gabinetti di piacere in mezzo al mare medesimo (*Plin. l.* 9. *c.* 54.), ciocchè lo fece a tutta ragione chiamare da Tuberone, altri

dicono da Pompeo, un *Serse romano*, *Xerxem togatum*.

La vita voluttuosa di Lucullo deluse grandemente le speranze del senato, e degli amici zelanti dell' aristocrazia, i quali avevano creduto di ritrovare in lui un capitano da potersi opporre a Pompeo, onde impedirgli d' invadere ogni cosa. Lucullo aveva certamente quanto era necessario per corrispondere all' aspettazione, che se n' era conceputa. Ma o egli credesse impossibile sostener la repubblica, o satollo di gloria, volesse goder delle dolcezze della vita, co' piaceri si consolò del poco felice successo che avevano avuto i suoi combattimenti, e le sue fatiche.

Sembra che volesse imitare quel soldato della sua armata, di cui Orazio ci descrive l'avventura con tanta grazia. „ Un soldato di Lucullo, dice questo leggiadro poeta, dopo aver raccolta con sommi stenti una picciola somma di danaro, ne fu spogliato, mentre dormiva. Da quell' istante egli fu un lupo famelico, furibondo contra se stesso e contra il nimico: e nell' attacco di un castello reale, benissimo fortificato e ricchissimo, fece maraviglie, e contribuì più che alcun altro alla presa della piazza. Il suo comandante lo ricolmò di elogi, e gli fece inoltre contare venti mila sesterzj (due mila cinquecento lire). Essendosi qualche tempo dopo presentata una pericolosa occasione, Lucullo gettò lo sguardo sopra lo stesso soldato, di cui aveva ammirata la bravura, e lo esortava con termini, che avrebbero

potuto ispirare coraggio anche ad un codardo: *Va*, gli diceva, *dove il tuo valore ti chiama, vatti a coprire di nuova gloria. E che? Tu esiti!* Ma questo soldato, quantunque buon paesano, era scaltrito, e volea conservare i suoi ventimila sesterzj. *Scegli meglio*, disse al suo comandante, *ed incarica di questa commessione alcuno che sia stato svaligiato* (1)". Si potrebbe sospettare, che anche Lucullo non avesse combattuto che per acquistar ricchezze, e goder poi de' piaceri e degli agi che esse procacciano.

Alcuni ne lo commendarono come uomo prudente, che prevenisse le tragiche catastrofi dell'ambiziosa vecchiaja di Mario, e di tanti altri, che non hanno saputo riposarsi sopra i loro allori: ma Crasso e Pompeo si facevano

(1) .... *Luculli miles collecta viatica multis*
Aerumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem
Perdiderat. Post hoc vehemens lupus, et sibi et hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Praesidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito, et multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis,
Accipit et bis dena super sestertia nummum.
Forte sub hoc tempus castellum avertere praetor
Nescio quod cupiens, hortari coepit eundem
Verbis, quae timido quoque possent addere mentem:
I, bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum praemia. Quid stas?
Post haec ille catus, quantumvis rusticus; ibit,
Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit, inquit.
Hor. ep. 2. l. 2.

beffe di lui, pretendendo che le delizie e le voluttà convenissero meno alla vecchiaja, che gl' imbarazzi e le cure de' pubblici affari. Certo è, che gli uomini sono sempre degni di biasimo da qualunque passione si lascino signoreggiare; e se la vita epicurea di Lucullo è indecentissima, l'ambizione de' suoi censori era forsennata.

Lucullo portava il lusso ad un insoffribile eccesso, e se ne gloriava. Aveva presso a Tusculo una casa villereccia in sito ameno, ariosa, e con passeggi vastissimi. Pompeo essendovi andato a visitarlo (perocchè malgrado gli antichi loro disgusti si trattavano scambievolmente con civiltà e pulitezza), non vi trovò che un solo difetto, e questo a parer suo, grandissimo; ed era, che questa casa comodissima per la state, era inabitabile nel verno. Lucullo si mise a ridere: *pensi tu dunque*, gli rispose, *ch' io abbia meno discernimento delle rondinelle* (1), *e che non sappia cambiar casa secondo le stagioni?*

Un pretore, il quale voleva dare alcuni giuochi magnifici, lo pregò di prestargli cento clamidi per vestire i suoi personaggi. „ Come „ poss' io mai, disse Lucullo, dartene un nu„ mero sì grande? Tuttavia farò esaminare il „ mio guardarobba, e te ne manderò quante „ ne avrò ". Dopo alcuni giorni scrisse al pretore, che aveva cinquemila clamidi per lui. „ Co„ sì, dice Orazio colla sua faceta maniera di

(1) *Il greco porta le gru e le cigogne. Ho sustituito il nome d' un uccello di passaggio più comune tra noi.*

„ moralizzare, così torna bene esser ricco. Una
„ casa è misera, quando non abbia tanto su-
„ perfluo, che i padroni non sappiano averlo,
„ e vada in profitto de' ladri (1)".

La spesa della sua tavola partecipava, dice Plutarco, del fasto e dell'orgoglio de' ricchi novelli. Cercava in essa non solo la magnificenza dell'apparato, i letti di porpora, una credenza fornita di vasi preziosi, e tutti splendenti di gioje: ma gli piaceva ancora mangiar bene; era amante di squisite vivande, di manicaretti dilicati, che condiva inoltre colla musica e col ballo: felice a giudizio di coloro che non conoscono i solidi piaceri dello spirito, e della virtù.

Pompeo era molto lontano da un tal gusto, e si fece onore coll'avversione che ne dimostrò. Il medico gli aveva ordinato in una convalescenza di mangiare un tordo: ed avendogli detto i suoi dimestici, che in estate, come era allora, non si potrebbe ritrovarne se non presso Lucullo, che ne faceva ingrassare: *E che!* rispose. *Se dunque Lucullo non fosse ghiotto, Pompeo non potrebbe vivere?* e volle che gli si desse qualche cosa di comune, e che potesse facilmente trovarsi.

(1) *Chlamydes Lucullus, ut aiunt,*
Si posset centum scenae praebere rogatus,
Qui possum tot, ait? Tamen et quaeram et quot habebo
Mittam. Post paulo scribit sibi millia quinque
Esse domi chlamydum; partem, vel tolleret omnes.
Exilis domus est, ubi non et plura supersunt,
Et dominum fallunt, et prosunt furibus.
Hor. ep. 6. l. 1.

Lucullo si vantava, come ho già detto, della sua intemperanza, e delle sue profusioni. Essendo alcuni Greci andati a Roma, per più giorni li convitò splendidamente. Alla fine quei buoni uomini, semplici e rozzi, come è per lo più la gente di provincia, arrossirono di vedersi trattati sì bene, e lo pregarono a dispensarli dal mangiare presso di lui, „ non volendo, dicevan eglino, essergli di aggravio, e dargli motivo di fare tante spese ". Lucullo rispose loro sorridendo : *Di tuttociò veramente qualche cosa si fa per voi : ma la più gran parte è per Lucullo.*

Un giorno, ch'ei mangiava solo, gli fu apprestato un pranzo mediocre. Egli si adirò, e riprese il maestro di casa. Questi si scusò dicendo, che non essendovi alcun invitato, si imaginava che non fosse d'uopo di un magnifico pranzo. *Che dì tu ?* ripigliò egli sdegnato. *Non sai forse, che oggi Lucullo è alla mensa di Lucullo?*

Non si parlava in Roma che del gozzovigliare di Lucullo. Cicerone e Pompeo vollero accertarsene in persona. Avendolo dunque trovato nella pubblica piazza, gli dissero : *Noi desideriamo di venir oggi a pranzo con teco, ma non vogliamo che le tue consuete imbandigioni.* Lucullo da prima se ne schermì, e li pregò di riserbarsi ad altro giorno per poter disporsi a riceverli. Ma eglino insistettero, ed andarono immediatamente secolui a casa, e lo guardarono a vista, temendo non desse qualche ordine a' dimestici. Egli soltanto disse, con vostra permissione, e alla

loro presenza avvertì il maestro di casa, che voleva pranzare nella sala di Apollo, ed ingannò così la vigilanza de' suoi due convitati: imperocchè ciascuna sala aveva la sua spesa assegnata, e dicendo solo a' suoi servi in qual sala voleva pranzare, faceva loro intendere, quanto si dovea spendere, e come voleva esser servito. Ora la spesa di un pranzo nella sala di Apollo era di cinquantamila dramme, cioè venticinque mila lire. Ciò sembra incredibile; ma io copio il mio autore. Cicerone e Pompeo strabiliarono e per la magnificenza della tavola, e per la prontezza onde fu imbandita.

In tal guisa Lucullo prendevasi giuoco delle sue ricchezze, trattandole, come nota Plutarco, da vere spoglie di barbari, che il dritto della guerra gli permetteva di vilipendere e spregiare. Merita però i nostri elogi per un' altra sorta di spesa assai più nobile, e meglio intesa. Fu appassionato pe' libri, e ne raccolse un grandissimo numero, nulla risparmiando, onde procurarsene i più belli e migliori esemplari. L' uso che faceva della sua biblioteca è ancora più commendabile della cura ch' ebbe per formarla. Le sale, dov' erano i libri, i giardini, a cui corrispondevano, e i gabinetti di studio, erano aperti a tutti, e i Greci, che si ritrovavano a Roma, vi accorrevano in folla da ogni parte come all' ospizio delle Muse, dove passavano deliziosamente i giorni, e si sollevavano collo studio dal tumulto, e dall' imbarazzo degli affari. Lucullo andava sovente a passeggiar secoloro ne' suoi

giardini, favellando di cose letterarie, poichè aveva lo spirito colto ed ornato, come abbiamo detto altrove; ed assisteva ancora col suo credito a quelli a'quali erano commessi gli affari delle loro picciole repubbliche, cosicchè la sua casa era, quasi direi, un asilo comune ed un pritaneo per tutti i Greci che andavano a Roma.

I piaceri e le lettere non occuparono talmente Lucullo negli ultimi anni della sua vita, che non prendesse qualche parte ne'pubblici affari. Lo fece però assai languidamente, e per intervalli. Mi riserbo a dire di lui a suo luogo il poco che mi rimane.

Ritorno al consolato di Cicerone, e alla congiura di Catilina. Ma prima credo necessario di parlare della nascita di Augusto, che avvenne li 22 settembre di quest'anno medesimo (*Suet. in Aug. n.* 5. 72. 94.). Intorno a ciò spacciaronsi molte favole, ed alcuni storici adulatori non hanno omesso d'illustrare con predizioni la nascita del padrone dell'impero. Fu detto, ch'essendo C. Ottavio suo padre andato tardi in senato, adducendone in iscusa il parto di sua moglie, Nigidio Figulo gridò: *tua moglie ci vien a dare un padrone.* Nigidio era un senatore dottissimo, e che aveva particolarmente studiato l' astrologia giudiciaria. Si può credere che siasi parimente applicato alla nascita di Augusto ciò ch' è stato da'nostri santi oracoli predetto intorno alla venuta del Messia. I tempi n'erano vicini: ed il rumore delle divine profezie erasi già sparso fra i pagani. Se ne trovavano alcune traccie nei libri delle sibille (*Virg.*

eclog. 4.): ed era allora costante opinione, a detta di Svetonio, che la natura fosse in travaglio, e si preparasse a partorire il re dell'universo. Ma nulla è tanto assurdo quanto ciò che lo stesso Svetonio riporta sulla testimonianza di un liberto di Augusto, di nome Giulio Maratho. Questi aveva scritto che il senato, atterrito dalle predizioni che correvano, aveva proibito con decreto di allevare alcuno de' fanciulli che nascessero in questo anno; e che questo decreto fu soppresso da quelli che avevano le mogli incinte. Il confutare una tal favola sarebbe farle troppo onore.

Lo stesso conto dee farsi di un preteso sogno di Catulo, il quale dicesi che dopo aver dedicato il Campidoglio vide per due notti successive un fanciullo a ricevere da Giove contrassegni di singolare benevolenza, ed essere eletto custode e difensore della repubblica. Catulo non conosceva il fanciullo. Ma, si aggiugne, avendo egli nel giorno susseguente al suo secondo sogno incontrato il giovine Ottavio, lo riconobbe per quello che aveva veduto fra le braccia di Giove. Questa favola è tanto male inventata, che viene a connettersi colla inaugurazione del Campidoglio, la quale è anteriore di sett' anni alla nascita di Augusto.

Al tempo in cui egli nacque, i furori di Catilina erano portati al loro colmo, ed atterrivano tutta la città. Dopo essere stato escluso dal consolato, mise in opera tutti i mezzi onde rialzare il suo partito da caduta sì fiera, e vi riuscì. Si fortificò più che mai, ammassò

armi in varj luoghi dell'Italia, raccolse più denaro che potè sopra il suo credito, e sopra quello de' suoi amici, e mandò queste somme a Fesule (1) in Etruria, onde fossero consegnate ad un certo Mallio, che aveva un tempo servito con distinzione sotto Silla, e che riunitosi poi con Catilina pe' vincoli de' misfatti e della miseria, fu il primo a prendere apertamente le armi. Catilina si procacciò inoltre parecchi nuovi partigiani, e fece entrare nella sua congiura anche molte donne nobili, che punto non cedevano in dissolutezza e in audacia agli uomini più scellerati. Voleva servirsi di esse per sollevare gli schiavi, mettere a fuoco la città, guadagnarne i mariti, o liberarsene (*Cic. in Catil.*, *Sallust.*, *Plut. in Cic. et Crasso, et Caes. et Catil.*, *Dio. l.* 37., *Appian. Civil. l.* 2.).

Sallustio non ne nomina che una sola, ed io reputo non meno inutile che impossibile l' indovinare le altre. Ma dipinge quella che nomina con si vivi e forti colori, ch' io non ispero, nè voglio uguagliarlo. Sempronia, tale n' è il nome, era nobile ed avvenente; e se avesse potuto saggiamente contenersi, sarebbe stata felice col marito e co' figli: istruita nelle lettere greche e latine: istruita pur anche in quelle arti pericolose, che abbelliscono così bene il vizio, ella cantava e ballava, dice lo storico, più elegantemente che si convenga a femmina onesta (2). Aveva tutte le attrattive più

(1) *Fiesole*.

(2) *Psallere, cantare elegantius, quam necesse est probae*. Sall.

atte a sedurre; nè di altra cosa fece mai minor conto, che delle leggi della virtù; e difficile era il decidere se avea men cura del denaro, o della fama. Non era di quelle donne timide, che anche nel delitto conservano una qualche sembianza di onestà: la sua fronte mai non arrossì, ed il vizio era portato da lei all'impudenza. La dissolutezza l'aveva tratta alle più atroci azioni. Tradire la fede giurata, far giuramenti falsi per negare un deposito o un debito, rendersi complice di parecchi omicidj, tuttociò per lei era stato un giuoco. Ad animo sì perverso ella nulladimeno accoppiava le grazie dello spirito, sapeva far versi, motteggiare con garbo, rendere la sua conversazione dilettevole, mostrandosi ora modesta, ora sfrontata, secondo il genio delle persone cui voleva piacere, accompagnando ogni sua azione con molta disinvoltura e molta grazia: le quali doti sovente si spacciano per virtù, e come si scorge in questo esempio, non si accordano che troppo bene col vizio.

Catilina sempre persuaso che aveva bisogno del consolato per eseguire i suoi progetti, determinò di concorrervi di nuovo, fidandosi più che mai nel console Antonio, come in un amico pronto a servirlo, qualora egli ottenesse di farsi designare. Aveva tre competitori: D. Giunio Silano, L. Licinio Murena, e Ser. Sulpicio Rufo. Sembra che Silano fosse a bella prima nominato senza difficoltà, e quindi restava un posto di console da disputarsi fra tre pretendenti (*Cic. pro Mur.*).

Sulpicio era uomo dabbene, di casa patrizia,

e il più grande giureconsulto che fosse mai stato in Roma. L'occasione che lo determinò ad abbracciare lo studio della giurisprudenza merita di esser qui riferita. Aringava con molta reputazione, senza punto conoscere il diritto, com'era l'uso degli avvocati romani (*Pompon. de orig. jur.*). Andò pertanto a consultare Q. Mucio Scevola intorno la causa di un suo amico, nella quale si trovava imbrogliato. Scevola gli spiegò il punto del diritto, in cui consisteva la difficoltà; ma Sulpicio niente comprese. Scevola glielo spiegò di nuovo, ma senza essere inteso. Allora acremente rimproverò Sulpicio, dicendogli esser cosa turpe e vergognosa che un patrizio, un uomo di sommo credito, un avvocato ignorasse il diritto di cui avea bisogno ad ogn'istante (1). Sulpicio punto da questo rabbuffo si diede allo studio della giurisprudenza con tale ardore e successo, che ottenne la palma sopra quanti lo avevano preceduto. Quindi a null'altro attese che alla giurisprudenza: rinunziò quasi affatto all'esercizio dell'eloquenza, ed aringò poche volte, amando meglio, dice Cicerone (2), d'essere il primo in un'arte che occupa il secondo luogo, che il secondo in quella cui s'appartiene il primo.

Tal era Sulpicio, degno veramente del consolato: ma Cicerone pretende che nella

(1) *Turpe esse patricio, et nobili, et causas oranti, jus, in quo versaretur, ignorare.*

(2) *Videtur mihi in secunda arte primus esse maluisse, quam in prima secundus.* Cic. in Bruto n. 151.

domanda di questa suprema dignità si contenesse in modo, che desse grandi speranze a Catilina, e si mostrasse piuttosto senatore severo e coraggioso, che abile e prudente candidato. La cabala e il broglio erano quasi di consuetudine nell'elezione dei magistrati. Sulpicio, che non conosceva che le vie dell'onore, si adoperò perchè si portasse nuova legge contro tale abuso; e Cicerone ad istanza di lui fu incaricato dal senato di portare in fatti una legge più severa che le precedenti, la quale condannava i rei di broglio all'esiglio (1). Sulpicio armato di questa legge minacciava i suoi competitori di accusarli, faceva ricerche sopra la loro condotta, raccoglieva pruove e testimoni, mostrandosi sempre mesto e pensieroso, e facendo le viste di aspettarsi un rifiuto.

Catilina al contrario camminava tronfio e pettoruto con aria di sicurezza, circondato da brillante gioventù, e trincerato da molti uomini audaci. L'appoggio di parecchi guerrieri, e le promesse del console Antonio gl'ispiravano gran coraggio. Vedevasi d'intorno a lui come un'armata di soldati di Silla, i quali essendo stati stabiliti in colonia ad Arezzo e a Fiesole, cercavano nuova occasione di arricchire colla disgrazia dei loro concittadini. I suoi discorsi erano pieni di arroganza; egli portava impressi sulla fronte e negli sguardi l'audacia e il furore. Si sarebbe detto che il

(1) *Dione ristrigne questo esilio a due anni.*

consolato non gli poteva mancare, e che già quasi lo possedeva (1).

Murena, ch'egli mostrava di non curare, non era un concorrente spregevole. Era di buona nascita, quantunque plebeo. Il padre, l'avo, ed il bisavo di lui erano stati pretori. Suo padre aveva anche trionfato, e sarebbe certamente pervenuto al consolato, se una morte troppo pronta non glielo avesse impedito. Murena medesimo era stato luogotenente generale sotto Lucullo; e il trionfo di questo n'avea poc'anzi raunati i soldati in Roma nella miglior congiuntura per favorire la domanda di uno de'loro uffiziali superiori. Aggiungiamo essere molto verisimile, che Murena non risparmiasse il denaro per comprare i suffragi. Aveva dato alcune feste al popolo, e procurato di cattivarsi con tutti i mezzi la benevolenza dei cittadini. Finalmente questi era in sostanza uomo onesto, amico della pace, e della pubblica tranquillità: lo che determinava in favor suo tutte le persone dabbene, cui le speranze di Catilina atterrivano fuor di misura.

Ma questo sciaurato non aveva a superare ostacoli maggiori di quelli che gli opponeva Cicerone. Il vigilante console ne spiava tutte le azioni. Sino dai primi giorni del suo consolato, aveva col mezzo di Fulvia guadagnato Curio, uno dei capi della congiura, e

(1) *Vultus erat ipsius plenus furoris, oculi sceleris, sermo arrogantiae: sic ut ei jam exploratus et domi conditus consulatus videretur.* Cic. pro Mur.

facendogli grandi promesse avevalo indotto a rendergli conto di quanto Catilina diceva e faceva. Per tal mezzo senza dubbio Cicerone fu informato di una nuova assemblea che Catilina avea tenuto in sua casa de' principali suoi partigiani, in cui avea detto „ che nessuno poteva essere un fedele e costante difensore degl'infelici, se ancor egli non fosse infelice: e che quindi coloro, la cui fortuna era in disordine, non poteano fidarsi delle promesse di que' che godevano uno stato certo e sicuro: che per conseguenza quanti volevano ricuperare ciò che aveano dissipato, o ciò che loro era stato rapito, non doveano che gettare lo sguardo sopra lui, e vedere ciò che possedeva, i debiti che aveva, e ciò ch' era capace d'intraprendere: che faceva mestieri, che il duce ed il gonfaloniere degli sventurati fosse disgraziato all' estremo, ed impavido (1).

Il rumore di tali discorsi violenti e pericolosi si sparse per la città, e certamente per opra di Cicerone. Egli fece incontinente che il senato con un decreto rimettesse ad altro tempo l' assemblea del popolo, che doveva tenersi nel giorno appresso, e nella quale doveva consumarsi l'elezione. Anzichè un' assemblea del popolo, ve ne fu una del senato,

(1) *Miserorum fidelem defensorem (neminem) inveniri posse, nisi eum qui ipse miser esset: integrorum et fortunatorum promissis saucios et miseros credere non oportere: quare qui consumpta replere, erepta recuperare vellent, spectarent quid ipse deberet, quid possideret, quid auderet: minime timidum et valde calamitosum esse oportere eum qui esset futurus dux et signifer calamitosorum.* Cic.

alla quale essendo Catilina intervenuto, gli fu intimato da Cicerone di scolparsi dei fatti poc'anzi esposti. Catilina punto non si smarri. Audace all'eccesso, ma coprendosi di una infinta modestia: „ Qual è dunque, disse, il „ mio delitto? Vi sono nella repubblica due „ corpi, uno debole, e senza vigore, il quale „ ha parimente un capo debole (intendeva il „ senato, di cui era capo il console) l'altro „ forte e potente, ma senza capo (additava il „ popolo). Quest'ultimo corpo, aggiunse, è „ troppo benemerito di me, ond'io, sinchè „ vivo, abbia a lasciarlo senza capo (1) ". Cicerone a ragione dice, che con tale risposta Catilina anzichè purgarsi accusavasi, e scoprivasi da se medesimo, dichiarandosi capo di partito contra il console. Si era egli spiegato ancor più chiaramente alcuni giorni innanzi, parlando a Catone, che minacciava di accusarlo. „ Se si ecciterà, diss'egli, un incen„ dio per farmi perire, lo estinguerò non col„ l'acqua, ma coll' atterrar l'edificio (2) ". Questo era un dire schiettamente, ch'ei non si sarebbe servito de' mezzi consueti per difendersi dall'accusa, e che se doveva perire, non sarebbe almeno perito egli solo.

Reca stupore, che dopo tali dichiarazioni Catilina potesse ancora dimorare tranquillo

(1) *Duo corpora esse reipublicae, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite. Huic, quum ita de se meritum esset, caput, se vivo, non defuturum.* Cic.

(2) *Si quod esset in suas fortunas incendium excitatum, id se non aqua, sed ruina restincturum.*

in Roma, e continuare a chiedere il magistrato supremo. Ma le leggi avevano allora sì poca forza, e il partito di quel ribaldo era tanto formidabile, che il senato si contentò di gemere per l' audacia di lui, anzichè prendere le più efficaci misure per reprimerla.

Catilina giunse finanche a condur gente armata nel campo di Marte per trucidare il console in mezzo all' assemblea, cui soprastava. Cicerone avvertitone vi andò con cautela. Si fece accompagnare da una numerosa scorta di amici e di clienti, prese parimente sotto i suoi abiti consolari una larga corazza, che a bella posta mostrava, onde i buoni cittadini conoscessero il pericolo, che correva il loro console, e questo nuovo motivo ne accendesse maggiormente lo zelo. Tutti gli sforzi di Catilina furono pertanto inutili. Non potè nè liberarsi di Cicerone, nè farsi nominar console: e gli fu preferito Murena.

Catilina disperato determinò di passare agli estremi, e fare apertamente la guerra, poichè le segrete sue pratiche non potevano riuscire. Mandò Mallio a Fiesole (1), un Settimio nel Piceno, un C. Giulio nell' Apulia con ordine di far sollevare tutti gli scontenti, e far loro prender le armi; ed ei continuò a starsene in Roma, tutto inteso a tramar

(1) *Ho per lo innanzi parlato di Mallio, come di uno che era in Fiesole, ed in ciò ho seguito Sallustio, come ora lo seguo. Forse Mallio in quell' intervallo erasi recato a Roma per ajutar Catilina nella sua concorrenza al consolato; ovvero ciò che se n' è detto prima, si deve intendere come detto anticipatamente.*

insidie al console, a fare i necessarj apprestamenti per mettere a fuoco diversi quartieri, ed assicurarsi dei posti più importanti della città. Egli bastava a tutto: era giorno e notte in movimento, nè la fatica, nè le vigilie potevano abbatterlo.

Cicerone ebbe contezza di quanto accadeva per un mezzo assai straordinario. A mezza notte Crasso, M. Marcello, e Metello Scipione andarono alla sua porta, e fattolo destare, gli consegnarono alcune lettere, ch'erano state recate a Crasso dopo la cena da uno sconosciuto. Tra queste lettere ve n'era una per Crasso medesimo, ma anonima: le altre erano indiritte ad altri. Avendo Crasso aperto la sua, e vedendo che lo si consigliava ad uscire di Roma, perchè Catilina era per farvi un gran macello, sopraffatto da orrore e da paura, e volendo schivare i sospetti, che l'antica sua amicizia col capo della congiura potevano dare, era andato immantinente a recar tutte quelle lettere al console. Cicerone fece raunare il senato, diede le lettere a ciascheduno di quelli, a'quali erano indirizzate, le fece legger tutte, e in ognuna si trovarono avvertimenti simili a quelli della lettera per Crasso.

Il pericolo fu giudicato estremo: e sembra che in questa assemblea (1), la quale fu tenuta i ventuno di ottobre, siasi finalmente ricorso a quella forma di decreto, il quale ai magistrati dava un illimitato potere (*Sallust.*).

(1) *Mi allontano un poco dall'ordine di Sallustio, ma in ciò mi è un gran mallevadore Cicerone nella prima Catilinaria.*

Dicévasi in esso „ che il senato commetteva ai consoli d'invigilare alla difesa e salvezza della repubblica ". In virtù di tal decreto si radunarono truppe, e si fece uso di quelle che erano già raccolte, e pronte. Q. Marcio Rege, il quale aveva comandato in Cilicia, innanzi che Pompeo fosse spedito contra Mitridate, e Q. Metello Cretico erano da gran tempo alle porte di Roma, senza poter ottenere il trionfo: e siccome non erano ancora entrati in città, così avevano conservata la potestà proconsolare, e i loro soldati non erano per anche congedati. Questi due proconsoli ricevettero l'ordine di marciare, il primo verso Fiesole, l'altro verso l' Apulia. Ai due pretori, Q. Pompeo Rufo, e Q. Metello Celere fu comandato di formare ciascuno un'armata, e andare l'uno verso Capua, dove sapevasi che andavansi raccogliendo in truppa molti schiavi, e l'altro nel Piceno. Furono ad un tempo promessi premj a chiunque desse lumi e avvisi intorno a' perversi disegni, che si tramavano contra la repubblica, s'anche fosse complice: cioè la libertà, e cento mila sesterzj (dodicimila e cinquecento lire) allo schiavo; l'impunità, e dugento mila sesterzj (venticinquemila lire), all' uomo libero. Finalmente si fece in Roma la ronda, come città in guerra, e i magistrati subalterni furono costretti a presiedervi.

Tutti questi apprestamenti (1), tutte queste

(1) *Quibus rebus permota civitas, atque immutata facies urbis erat. Ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepererat, repente omnis*

straordinarie precauzioni cambiarono intieramente l'aspetto della città, e vi sparsero la costernazione in luogo della licenza, e della disordinata allegrezza che prima vi regnava. Si andava, si veniva con fretta, ed inquietudine. Non v'era luogo, che sembrasse abbastanza sicuro, nè persona di cui alcuno credesse di potersi fidare. Non si faceva guerra, e non si era in pace. Il timore accresceva ancora il pericolo. Le donne principalmente, le quali in una città tanto poderosa e forte ignoravano i mali della guerra, si abbandonavano ai gemiti e alle lagrime; alzavano le mani al cielo, e compiangevano la sorte dei loro figli ancor teneri. Intente ad informarsi di tutto, ogni parola, ogni notizia le faceva tremare. Più non badavano al fasto, nè alle delizie; e il pericolo che correvano insieme colla patria formava l'unica loro occupazione.

Il pericolo andava di giorno in giorno crescendo. Mallio, raunato un corpo considerabile di truppe nell'Etruria, prese apertamente le armi il ventisette di ottobre, e Catilina adirato, vedendo che nessuna cosa riuscivagli nella città, convocò la notte de' sei novembre in casa di M. Porcio Leca un'assemblea dei principali suoi partigiani. Ivi dopo avergli

tristitia invasit. Festinare, trepidare; neque loco, neque homini cuiquam satis credere; neque bellum gerere, neque pacem habere; suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus pro magnitudine reipublicae belli timor insolitus incesserat, afflictare sese, manus supplices ad coelum tendere, miserari parvos liberos, omnia pavere; superbia atque deliciis omissis, sibi patriaeque diffidere.

aspramente rimproverati della viltà loro, alla quale attribuiva il cattivo esito di tutte le sue intraprese, li rendette consapevoli dello stato presente delle cose, ed assegnò a ciascheduno il posto e l'impiego che gli si confaceva, sì dentro, come fuori della città. Aggiunse, che bramava di partire immediatamente onde mettersi alla testa del corpo di armata raccolto in Etruria; ma ch'era d'uopo liberarsi prima di Cicerone, il quale sommamente gli nuoceva. I più di loro rimasero atterriti a tale proposizione. Due cavalieri romani, uno dei quali chiamavasi C. Cornelio, si mostrarono più risoluti degli altri, e si offersero di andare alla punta del giorno, come per complimentarlo, ad assassinare il console nel suo letto. Curio, vedendo il pericolo soprastante alla vita di Cicerone, lo fece prontamente avvertire da Fulvia: e perciò, quando i due cavalieri si presentarono, fu loro chiusa la porta, e Cicerone si sottrasse anche da questo pericolo.

Egli tenne nello stesso giorno un' assemblea del senato, alla quale Catilina ebbe l'audacia d' intervenire, quantunque le pubbliche voci gli facessero conoscere, che i suoi disegni erano scoperti, e fosse anche allora accusato da L. Paolo, come reo di attentati contrarj alla quiete e alla sicurezza della città, e dello stato. Una coscienza colpevole si manifesta per lo più in qualche modo. Sembra che Catilina renduto si fosse sospetto in riguardo a questa accusa, essendosi offerto di abitare in una casa straniera, e sotto la guardia

di qualche cittadino conosciuto per isfuggire, diceva egli, ogni suspizione. Non era forse un annunziare a se medesimo le catene, e la prigione, come Cicerone gli rinfaccia, il riconoscere che avea bisogno di essere custodito? Oltre a questo una tale offerta ad altro non gli servì, che a fargli comprendere fino a qual segno fosse temuto e detestato (1). Ma Lepido, presso cui voleva da prima andar ad alloggiare, lo ricusò. Cicerone fece altrettanto, dichiarandogli che non avrebbe mai consentito di abitare sotto lo stesso tetto con colui, dal quale non si teneva sicuro neppure dentro il recinto di una stessa città. Il pretore Metello Celere lo rigettò ancor egli; fu dunque astretto a ricorrere ad un certo M. Marcello, uomo forse sospetto quanto lui, e suo antico amico.

Ripigliò nulladimeno il suo carattere scaltro ed audace per andare in senato, come se d'altro non si trattasse che di vani romori e di falsi sospetti, i quali sarebbero svaniti, tosto ch'ei si fosse presentato con aria d'intrepidezza. Ma provò, che niuno si lasciava ingannare dalla sua dissimulazione: e quando entrò, ricevette una nuova testimonianza dell' odio e della detestazione pubblica. Perciocchè tra tanti senatori, molti de' quali erano suoi parenti ed amici, non ve ne fu pur uno che lo salutasse: e quando si assise al suo posto, tutti quelli che si trovavano a lui vicini

(1) *Quam longe videtur a carcere atque a vinculis abesse debere, qui se ipsum jam dignum custodia judicaverit!* Cic. in 1. Catil. n. 19.

e ch' erano i primi e i più illustri dell' adunanza, si allontanarono, e lasciarono voti tutti i seggi da quel lato, dov' ei si trovava.

Ciò ancora non basta. Cicerone scagliossi contro di lui con un veemente discorso, ch' è fino a noi pervenuto, e di cui tutti conoscono quell'esordio pieno d' impeto e di fuoco, che il timore e lo sdegno trassero di bocca al console. „ E fino a quando, Catilina, ti abuse-„ rai della nostra sofferenza? Per quanto an-„ cora continuerai co' tuoi furori a farti giuo-„ co di noi e della repubblica? Non cesserà mai „ la tua sfrenata audacia di oltraggiarci? E „ che? nulla ti muove? nulla ti scuote? nè „ l' inusitata precauzione di collocare du-„ rante la notte un corpo di truppe sul mon-„ te Palatino, nè la guardia, che si fa in tutta „ la città, nè il pubblico spavento, nè il con-„ corso di tutti gli uomini onesti, i quali si „ uniscono contro di te, nè questo medesi-„ mo tempio di Giove Statore, da noi scelto, „ perchè fortificato, per la presente adunan-„ za, nè finalmente i volti, e gli sguardi di tut-„ ti quelli che mi ascoltano, e da cui non sei „ riguardato, che con orrore? Non ti avvedi „ che i tuoi divisamenti sono scoperti? Non co-„ nosci, che la tua congiura, nota ormai a tut-„ t' i membri di quest' adunanza, è già incep-„ pata? Stimi forse, che alcuno di noi ignori „ quanto hai fatto in questa e nella preceden-„ te notte, con chi abbi tenuto consiglio, e „ quale risoluzione abbi tu presa? Il senato è „ informato di tutto; il console vede tutto; e „ costui vive ancora! Che dich' io, ei vive?

„ Viene in senato, è ammesso al pubblico con-
„ siglio: e sceglie ora tra noi, e cogli occhi
„ va determinando le vittime che deve scan-
„ nare. E noi uomini coraggiosi, prodi cittadi-
„ ni, crediamo di adempiere a' nostri doveri in
„ verso la repubblica, purchè sfuggiamo il fu-
„ rore e le armi di questo assassino (1)".

Cicerone parla dello stesso tuono in tutto il resto del suo discorso. Egli dimostra, che Catilina ha meritata la morte più di C. Gracco, di Saturnino, e di tutti gli altri malvagi cittadini, contra i quali la repubblica ha prese le armi. Rinfaccia a se medesimo e al senato la vigliaccheria che si ha per un pubblico nimico. Espone minutamente gran parte delle azioni di lui, ed in particolare quanto era accaduto la notte antecedente in casa di Porcio Leca; e ravvisando nella compagnia alcuni di coloro, che erano intervenuti a quella notturna assemblea, esclama: »O Dei immortali!

(1) *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit andacia? Nihil ne te nocturnum praesidium palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt? Patere tua consilia non sentis? Constrictam jam omnium horum conscientia teneri conjurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? O tempora! o mores! senatus haec intelligit, consul videt. Hic tamen vivit. Vivit! imo vero etiam in senatum venit; notat et designat oculis ad caedem unumquemque nostrûm. Nos autem, viri fortes, satisfacere reipublicae videmur, si istius furorem ac tela vitemus.*

„ dove siam noi? in qual modo si gover-
„ na la nostra repubblica? in qual città vivia-
„ mo? Qui, in questo stesso luogo, tra noi,
„ in questa adunanza, la più augusta e la più
„ rispettabile del mondo intiero, vi sono alcu-
„ ni, che macchinano contra la vita di me, e
„ di quanti qui ci troviamo; che meditano la
„ distruzione di questa città, e per conseguen-
„ za dell' universo. Io li veggo, io che sono
„ console chiedo ad essi il loro parere intorno
„ i pubblici affari, e non ho nemmeno il co-
„ raggio di offendere con parole coloro che
„ sin da questo punto meriterebbero di esse-
„ re trucidati col ferro (1)".

Quindi si approfitta della dichiarazione che aveva fatto Catilina in casa di Porcio Leca, e del desiderio, che aveva dimostrato di uscire immediatamente di Roma, e ne coglie l'occasione di esortarlo ad eseguire il suo pensiero. Lo sollecita ad allontanarsi dalla città, ed eziandio glielo comanda, ma non arriva a dargliene l'ordine formale, e non mette la cosa in consulta. Tale riserva, che può sembrar timidezza, era prudenza. Osserva Cicerone in questo discorso, che vi erano alcuni senatori, i quali o non vedevano il pericolo, di cui era

(1) *O dii immortales! ubinam gentium sumus? quam rempublicam habemus? in qua urbe vivimus? Hic, hic sunt in nostro numero, patres conscripti, in hoc orbis terrae sanctissimo gravissimoque consilio, qui de meo nostrumque omnium interitu, qui de hujus urbis, atque adeo orbis terrarum exitio cogitant. Hosce ego video consul, et de republica sententiam rogo; et quos ferro trucidare oportebat, eos nondum voce vulnero.* Ibid. n. 9.

minacciata la repubblica, o dissimulavano ciò che vedevano: che avevano fomentate le speranze di Catilina opinando con troppa dolcezza intorno a lui, e fortificata la nascente congiura non volendo crederla. Questi senatori, i quali non erano de' meno accreditati, ne traevano altri nel loro sentimento, in guisa che, se il console avesse operato in quell'istante, come richiedeva la enormità del delitto, o la grandezza del pericolo, vi sarebbero stati non pure malvagi cittadini, ma eziandio parecchi bene intenzionati, i quali non essendo istruiti delle cose, lo avrebbero accusato di crudeltà e tirannia; mentre, se Catilina usciva di Roma, ed andava a mettersi alla testa dell'armata di Manlio, allora si toglieva dal volto la maschera, il suo delitto era pienamente scoperto, e niuno poteva più prenderne la difesa. Tali considerazioni erano solide: e l'esiglio di Cicerone sarà una pruova troppo evidente del pericolo, cui si esponeva dandosi fretta in questo affare.

Sembra che il discorso del console dovesse essere un fulmine per Catilina. Ma niente poteva sconcertarne l'audacia. Prese un tuono modesto, un'aria supplichevole, e pregò i senatori a non giudicarlo così di leggieri colpevole. Dimostrò „ ch' era nato di sangue illustre, e fino dalla prima età sua giovenile aveva tenuta una condotta, che doveva naturalmente inalzarlo a un' eminente fortuna, senza ricorrere al delitto; non pensassero pertanto, che un patrizio, qual egli era, in cui favore parlavano e i suoi servigi, e quelli dei

suoi antenati, mandar volesse in rovina la repubblica, mentr' essa aveva per suo difensore e custode un Cicerone, uomo da nulla, e appena cittadino di Roma ". Aggiungeva inoltre altri termini ingiuriosi contra il console. Ma tutti i senatori si sollevarono contro di lui, e trattandolo qual pubblico nimico e parricida, lo costrinsero ad uscire furibondo dall' assemblea.

Dopo tale esplosione non ebbe più riguardi a serbare. Partì la notte seguente con trecento uomini armati, dopo avere ordinato a Cetego, a Lentulo Sura, e agli altri capi dell'impresa, che terminassero quanto era astretto di lasciare imperfetto, cioè di assassinare il console, e mettere a fuoco la città, promettendo loro, che sarebbe frappoco alle porte di essa con una grand' armata. In questo mezzo onde rendere odioso il console, andavasi pubblicando, che aveva esiliato Catilina di sua propria autorità, e che questi, per non turbare la pace della città, e de' suoi concittadini, aveva preso il partito di ritirarsi a Marsiglia.

Tali discorsi non potevano non recare inquietudine a Cicerone, ma non ne diminuirono punto lo zelo, e l'attività. Raunò tosto nel giorno dopo la partenza di Catilina il popolo, e rendendogli conto di questo importante avvenimento, non omise di scolparsi di due rimproveri, l'uno all'altro contrarj, che venivangli fatti, accusandolo alcuni di mollezza per non aver tolta la vita al pubblico nimico, ed altri di rigore e quasi di tirannia, per avere, dicevan eglino, condannato all'esiglio un cittadino.

Ho già esposti i motivi, che lo forzarono a non operare con più fermezza: e quanto all' altro articolo, nega assolutamente il fatto, ed annunzia per sua intiera giustificazione il prossimo arrivo di Catilina al campo di Mallio. Rigetta e distrugge ciò che dicevasi del suo ritiro in Marsiglia: e mostra sopra di ciò sentimenti degnissimi di un magistrato supremo.

Osserva, che se Catilina cambiasse proponimento, e si relegasse a Marsiglia, si scatenerebbero mille bocche contra il console; che lungi dall' essere lodato per avere abbattuto, e ridotto alla disperazione un nimico della patria, lo si accuserebbe di avere senza alcuna forma giuridica forzato colle sue minaccie un uomo innocente ad andare in esilio: che alcuni riguarderebbero Catilina non come un malvagio, ma come uno sventurato, e lui per contrario non come un console vigilante, ma come un crudele ed insopportabile tiranno. „ Ebbene, o Quiriti, aggiunse (1), io „ punto non me ne lagnerò. Consento di

(1) *Est mihi tanti, Quirites, hujus invidiae falsae atque iniquae tempestatem subire, dummodo a vobis hujus horribilis belli ac nefarii periculum depellatur. Dicatur sane ejectus esse a me, dummodo eat in exilium. Sed, mihi credite, non est iturus. Nunquam ego a diis immortalibus optabo, Quirites, invidiae meae levandae causa, ut L. Catilinam ducere exercitum hostium, atque in armis volitare audiatis. Sed triduo tamen audietis: multoque magis illud timeo, ne mihi sit invidiosum aliquando, quod illum emiserim potius quam ejecerim. Sed quum sint homines, qui illum, quum profectus sit, ejectum esse dicant, iidem, si interfectus esset, quid dicerent?* 2. in Catil. n. 15.

„ esporre la mia vita alla tempesta, ch'eccitera
„ contro di me una prevenzione non men fal-
„ sa che ingiusta, purchè io vi liberi a tal prez-
„ zo dal pericolo dell'empia ed orribile guer-
„ ra che vi si prepara. Dicasi pure ch' io ho
„ scacciato Catilina di Roma, purchè vada egli
„ di fatto in esilio. Ma credetemi, non lo farà.
„ Non bramerò mai certamente, che onde po-
„ termi sottrarre all' invidia, voi udiate che
„ Catilina sia alla testa di un corpo di nimi-
„ ci, ed entri in campagna con un' armata. Ma
„ ne riceverete la notizia fra tre giorni; ed
„ io temo assai più, non mi sia nel pro-
„ gresso rinfacciato piuttosto di averlo lascia-
„ to uscire, che di averlo scacciato. Ho però
„ la mia risposta apparecchiata. Ora che vo-
„ lontariamente è partito, vengo accusato di
„ averlo mandato in esilio. Che dunque si di-
„ rebbe, se fosse ucciso? "

Il resto del discorso aggirasi sopra i partigiani di Catilina, e principalmente sopra quelli che aveva lasciati in Roma. Cicerone si duole, che il loro capo non gli abbia condotti seco, e punto non teme quelli che hanno preso apertamente le armi. „ Que' ch' io veggo,
„ dic' egli, girare con aria d' intrepidezza nel
„ foro, assediare la porta del senato, entrare
„ nel senato medesimo, tutti olezzanti di un-
„ guenti, e vestiti della porpora più risplen-
„ dente, debbono da noi più temersi che l'ar-
„ mata stessa di Catilina: poichè non sono già
„ desertori, ma satelliti posti in aguato per
„ minacciare da presso la nostra vita. Io tanto
„ più li pavento, quanto sanno ch'io sono

„ informato di tutti i loro divisamenti, e che
„ nulladimeno mostrano di non darsene alcun
„ pensiero (1)". Gli esorta dunque a seguire il lor generale: tenta di atterrirli dichiarando, che rimanendo in città non possono più sperare da lui indulgenza veruna, mentre al primo movimento che faranno per eseguire i loro detestabili progetti, saranno irremissibilmente trattati come nimici, altro non dovendo aspettarsi che catene, prigione, e morte.

Egli conosceva benissimo la durezza invincibile del loro cuore, per isperare che cedessero alle sue esortazioni, e alle sue minaccie. Quindi reputandosi costretto a venire agli ultimi rigori, rassicura il popolo contro il timore, che aver potrebbe di qualche tumulto all'occasione del supplizio di uomini tanto distinti. „ Noi faremo, dic'egli (2), quanto sarà
„ necessario in modo che le cose più importanti

(1) *Hos, quos video volitare in foro, quos stare ad curiam, quos etiam in senatum venire; qui nitent unguentis, qui fulgent purpura, mallem secum suos milites eduxisset: qui si hic permanent, mementote non tam exercitum illum esse nobis, quam hos, qui exercitum deseruere, pertimescendos. Atque hoc etiam sunt timendi magis, quod, quid cogitent, me scire sentiunt, neque tamen permoventur.* 2. in Catil. n. 5.¶

Nec tam timendus est nunc exercitus Catilinae quam isti, qui illum exercitum deseruisse dicuntur. Non enim deseruerunt: sed ab illo in speculis atque insidiis relicti, in capite atque in cervicibus nostris restiterunt. Pro Mur. n. 79.

(2) *Atque haec omnia sic agentur, Quirites, ut res maximae minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum ac domesticum, post hominum memoriam crudelissimum ac maximum, me uno togato duce, et imperatore sedetur.* 2. in Catil. n. 28.

„ decidansi con leggerissimo movimento, gli
„ estremi pericoli si allontanino senza tu-
„ multo, una guerra intestina e dimestica,
„ la più crudele che mai vi sia stata, si termi-
„ ni senza che il vostro duce e il vostro conso-
„ le deponga nemmeno la toga, ch' è l'abi-
„ to di pace ". Parole degne di osservazione,
e che fanno conoscere, che Cicerone aveva
già in mente tutto l'ordine della condotta che
doveva tenere rispetto ai congiurati. Imper
ciocchè vedremo esattamente avverata la pre-
dizione, che ora fa al popolo.

Comunque in mezzo a tante cure sì importanti ed urgenti, Cicerone trovò il tempo e la libertà di spirito necessarj per trattare la causa di Murena console designato, e chiamato in giudizio come reo di broglio da molti accusatori, i principali de' quali erano Ser. Sulpicio, che aveva con essolui chiesto il consolato, e Catone allora designato tribuno del popolo. L'accusato aveva difensori ancora più illustri: Crasso, Ortensio, e Cicerone. La sua causa era dilicata. Ho già detto, essere assai verisimile, che Murena, non meno che il più de' suoi competitori, avesse usato qualche liberalità per comperare i suffragi; e l'autorità di Catone era un terribile pregiudizio contro di lui. Questo rigido osservatore delle leggi aveva dichiarato in pien senato, innanzi che si facesse l'elezione de' consoli, che se alcuno de' candidati, a riserva di Silano suo cognato, si fosse servito del broglio, egli lo avrebbe accusato. Mantenne la parola, ed accusò Murena. Ma portossi in tutto il corso di questo

affare con tal sincerità e nobiltà, che meritano di non esser poste in dimenticanza.

Era costume che l'accusato desse all' accusatore una specie di custode, e soprastante, il quale doveva accompagnarlo dovunque, per osservarne tutte le azioni, e darne poi esatta contezza a quello che vi aveva si grande interesse. Il confidente che da Murena era stato incaricato di tale commessione, osservando l' integrità e la schiettezza, con che operava Catone, il quale non usava alcun'astuzia, alcun rigiro, alcun artifizio, fu soprappreso d' ammirazione, e fu con lui tanto sincero, che ogni mattina recandosi al foro, gli domandava, se in quel giorno fosse per applicarsi alla causa; e se Catone gli rispondeva che no, se ne andava fidando pienamente nella parola di lui. Nulladimeno Catone non attaccò con minor forza e veemenza Murena, a segno che non la perdonò neppure a Cicerone che n' era il difenditore (*Plut. in Cat.*).

Vorrei che mi fosse permesso di render conto con qualche estensione dell'aringa pronunziata da Cicerone, essendo una delle sue più belle; nè si trova forse in alcun' altra tant' arte, e tanto sale. Le qualità del cuore vi si fanno ammirare più che i talenti dello spirito. La dolcezza, la modestia, la tenerezza pe' suoi amici; l'attenzione, e l' abilità nel conciliare doveri che sembrano contrarj; in una parola, vi brillano tutte le doti di un bell' animo, e rendono l' oratore amabilissimo presso tutti gli uómini di sentimento. Ma per non distrarre il lettore dalla serie de' fatti, mi

ristrignerò soltanto a ciò che riguarda Catone, del quale Cicerone sa infievolire l'autorità, senza mancare ai riguardi dovuti alla virtù.

Lo ricolma di elogi, ne loda l'animo elevato, la temperanza, i nobili sentimenti, e finalmente tutte le virtù, che formano l'uomo grande: ma mette in ridicolo la dottrina degli stoici, per la quale erano già noti il trasporto e lo zelo di Catone. Selse tra le opinioni di questi filosofi le più strane, e le più irragionevoli: che l'uomo sapiente è bello quand'anche fosse difforme come un Tersite; ricco quand'anche fosse un accattone; re, quand'anche fosse schiavo, e che tutti coloro, i quali non giungono alla sublime perfezione dell'uomo saggio, sono schiavi fuggitivi, esuli, nimici, pazzi: che tutti i peccati sono uguali: che la più leggiera colpa è un delitto abbominevole; e che colui il quale uccide un pollo senza ragione, e senza bisogno, non è meno colpevole che un figlio disumanato, il quale uccidesse il padre. Si conosce agevolmente quanto folli e stravaganti sieno tali massime, e come il ridicolo sparso da Cicerone sopra la dottrina, cadeva di rimbalzo sopra quello che l'aveva abbracciata, e apertamente la professava. Quindi Catone medesimo non potè frenare il riso, almeno un riso forzato, facendo pompa di un equivoco alquanto pungente: ***Abbiamo un console che muove il riso*** (1).

(1) Ὦ ἄνδρες, ὡς γελοῖον ὕπατον ἔχομεν. Plut.
Stor. Rom. T. XIX.

Cicerone passò dallo scherzo alle riflessioni più serie. Catone aveva detto che l' interesse lo aveva indotto ad accusare Murena. Cicerone gli fa vedere, che s'inganna, e che il pericolo, in cui si trova presentemente lo stato, richiede che gli sia conservato un console intento al pubblico bene, amico della pace e della tranquillità non meno per l' indole sua naturale, che per lo stato di sua fortuna. Mentre in tal modo parlava, sapeva che Lentulo e i suoi colleghi andavano concertando i mezzi di arrivar a trucidare senza indugio il senato, e mettere a fuoco la città. Si approfitta di tale considerazione per atterrire i giudici, e far loro comprendere, che in questa causa non si tratta dell'interesse di un uom privato, ma della generale salvezza, e privando Murena del consolato, e facendo ricader la repubblica nell'imbarazzo di una nuova elezione, espongono se medesimi a perire insieme colle mogli e co' figli. Un oggetto di tanta importanza colpì l'animo de' giudici. Essi stimarono di non dover dare orecchio ad accuse di broglio, mentre correva pericolo la pubblica salvezza nell'avere alla testa del governo due consoli nel mese di gennajo. Murena fu assoluto, e Catone medesimo, come vedremo in appresso, non ebbe a dolersi, che l' eloquenza del console avesse trionfato della sua severità (*Cic. pro Flacco n.* 98.).

Frattanto Catilina si allontanava da Roma. Appena uscitone vi scrisse molte lettere conformi alle voci sparse da' suoi partigiani. Si dichiarava un innocente, che oppresso dalla

fazione de' nimici, cedeva all' avversa fortuna ritirandosi in Marsiglia. Nello stesso tempo Catulo ricevette da lui, e lesse in senato una lettera di un tenore assai diverso. Egli chiaramente diceva ,, che s'era addossata la causa comune degli sventurati. Che ridotto agli estremi dall'ingiustizia de' nimici, e vedendo innalzate agli onori persone indegne, mentre lo si caricava de' più atroci sospetti. aveva abbracciato l' unico mezzo, che ormai gli rimaneva di sostenere la sua dignità, e la sua fortuna ". Questo era parlar senza velo: e se restava qualche oscurità nelle sue espressioni, la sua condotta le dilucidava: perocchè seppesi pressochè nello stesso tempo. che aveva preso fasci e littori, e con alcune truppe raccolte ne' luoghi, per dove era passato, era ito a raggiugner Mallio.

Questi, prima ancora dell' arrivo di Catilina, vedendosi con forze assai considerabili, aveva osato fare alcune proposizioni a Marcio Rege, ch' era andato in Etruria con un' armata. Gli avea spedito deputati, a rappresentargli l'infelice stato di quel gran numero di sventurati, di cui s' era fatto capo, ridotti ormai alla disperazione. Lo pregava di considerare ,, che tanti cittadini ben si meritavano, che la repubblica si determinasse a sollevarne l'infortunio; che altrimenti erano risoluti di perire almeno da prodi, e dopo avere anticipatamente vendicata la loro morte ". Marcio aveva ricevuto, siccome si conveniva, questo discorso mescolato di preghiere e di minaccie, ed aveva risposto a' deputati di Mallio, che

niente dovevano sperare prima di deporre le armi.

Il senato informato di tutto ciò, fece un decreto. col quale dichiarava Catilina e Mallio nimici della patria; prometteva l'impunità a quelli che avevano seguito il loro partito (eccettuati i soli rei condannati a morte) purchè innanzi un determinato giorno uscissero dal campo, e abbandonassero le armi; ordinava finalmente, che i consoli facessero leva di truppe, che Antonio marciasse con sollecitudine contra Catilina, e Cicerone restasse nella città per custodirla e difenderla.

Nè le promesse, nè le minacce poterono vincere l'ostinazione de' partigiani di Catilina. Niuno si portò a rivelare la congiura, niuno gittò le armi: la qual cosa muove Sallustio (1) a deplorare la disgrazia del popolo romano, il quale ormai pervenuto all'apice del potere, padrone di tutto il mondo, tranquillo e ricco al di dentro, nelle quali cose gli uomini ripongono i beni maggiori, nutriva ad un tempo nel suo seno cittadini tanto malvagi, che volevano ostinatamente perdere se stessi colla repubblica. Anzi alcuni, i quali non avevano sinora alcun vincolo, almeno che fosse noto, con Catilina, partirono in una congiuntura si disperata per andare ad unirsi a

(1) *Ea tempestate mihi imperium pop. rom. maxume miserabile visum est: cui quum ad occasum ab ortu solis domita omnia armis parerent, domi otium atque divitiae, quae prima mortales putant, affluerent; fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent.* Sallust.

lui, e fra gli altri il figlio di un senatore, il quale chiamavasi A. Fulvio. Ma suo padre lo fece inseguire, e ricondurre a se, e lo mise a morte in forza del diritto della paterna potestà, dicendo „ che lo avea ingenerato non per Catilina, ma per la patria (1) ".

Ciò che fa più meraviglia si è, che gran parte della moltitudine in Roma faceva voti per Catilina: cosicchè Sallustio attesta, che se in un primo combattimento questo capo di scellerati avesse vinto, o si fosse anche separato con armi uguali, la repubblica era spacciata. Ed aggiugne, che i vincitori non avrebbero a lungo goduto del frutto della loro vittoria, e che tosto uno più di loro potente (o ciò si debba intendere di Pompeo, o com'è più verisimile, di Crasso, sostenuto da Cesare) pigliando vantaggio dall'infievolimento, a cui sarebbero stati ridotti dalla stessa loro vittoria, avrebbe tolto ad essi l'impero e la libertà. Qual pericolo! e quanto la repubblica fu obbligata a Cicerone che ne la liberò! Egli solo aveva forzato Catilina a rinunziare alla dissimulazione, in cui s'involgeva, e ad uscire di Roma: e mentre il suo collega marciava contra coloro che prese avevano l'armi, ei salvò la città dalle insidie dimestiche, come sono per narrare.

Lentulo pensava, secondo gli ordini di Catilina, ad ingrossare il partito, e a guadagnare

(1) *Praefatus non se Catilinae illum adversus patriam, sed patriae adversus Catilinam genuisse*. Val. Max. l. 5. c. 8.

tutti quelli, da cui sperava ritrarre qualche servigio. Gli Allobrogi (1) avevano in quel tempo a Roma alcuni deputati, i quali essendovisi recati per dolersi dell' avarizia de' magistrati romani, e non ottenendo giustizia dal senato, erano scontentissimi della loro situazione. La nazione era oppressa da debiti: gli ambasciatori medesimi n' erano carchi. In tali circostanze Lentulo s' avvisò di poter facilmente guadagnarli; e pensò di fare un gran colpo, se avesse potuto procurarsi l' alleanza di una fiera e bellicosa nazione, la quale avrebbe potuto somministrargli un corpo considerabile di truppe, e principalmente di cavalleria, che al partito intieramente mancava. Commise pertanto ad un certo Umbreno mercatante, il quale conosceva molti nella Gallia per avervi per molto tempo commerciato, d' indagarne le disposizioni.

Umbreno si avvicina ad essi nella pubblica piazza, e gl' interroga delle nuove del loro paese, e dello stato in cui si trovava la loro nazione. Dietro i lamenti che ne fecero gli Allobrogi, s' infinse d' intenerirsi. *Quale speranza avete voi,* disse, *di uscire da tanti mali*? Gli risposero, che non ne avevano alcuna, e che l' unico rimedio che vedessero per la loro miseria, era la morte. „ Oh, ripigliò Umbreno: se siete coraggiosi, e capaci di una risoluzione, io vi additerò un altro mezzo per impor fine alla vostra sciagura ". Queste parole ridestarono l' allegrezza nel cuore

(1) *Popolo della Gallia tra l' Isero e 'l Rodano.*

degli Allobrogi. Lo pregano di aver compassione di loro, accertandolo che non vi sarebbe cosa tanto difficile e pericolosa, che volentieri non tentassero per liberare la loro nazione da' debiti che la opprimevano. Avendogli Umbreno ridotti a quel segno che bramava, li fa entrare in casa di D. Bruto, marito di Sempronia, di cui abbiamo favellato. (Bruto era allora lontano da Roma). Fa venire nello stesso luogo Gabinio, per dare maggior peso ed autorità a' suoi discorsi. Allora espone agli Allobrogi tutto il progetto della congiura, ne nomina loro i principali capi, a' quali aggiugne eziandio alcuni illustri personaggi, che non vi avevano alcuna parte, ad oggetto di far concepire a que' Galli speranze più grandi; e dopo aver tratto da essi la promessa di entrare nella congiura, li congeda.

Ma quando eglino furono soli, e ripensarono a ciò ch'era stato loro poc'anzi proposto, si ritrovarono in un grande imbroglio. Da una parte l'infelice stato della loro nazione, il genio per la guerra, la speranza di ritrarre gran frutti dalla vittoria, erano potenti motivi. Ma ravvisavano dall'altra tutte le forze dell'impero romano; nessun rischio, nessun pericolo per essi, ma piuttosto sicure ricompense, qualora scoprissero una sì pericolosa congiura. Dopo avere per alcun poco esitato, la buona sorte della repubblica la vinse, dice Sallustio, o piuttosto la provvidenza volle salvar Roma, ch'ella avea fatto la metropoli dell' universo. Gli Allobrogi dunque si determinarono di visitare Q. Fabio Sanga, protettore della loro

nazione, certamente perchè discendeva da Q. Fabio Allobrogico. Si sa che, secondo il costume de' Romani, i vincitori de' popoli ne divenivano essi ed i loro discendenti, i protettori. Que' Galli informano Sanga di quanto era stato detto loro da Umbreno: Sanga ne avverte immantinente Cicerone, il quale comanda agli Allobrogi d'infingersi zelantissimi pel buon esito della congiura, di visitare i congiurati, far loro grandi promesse, e procurar di ottenerne tali pruove, che potessero servire a convincerli.

I congiurati aveano già tese tutte le fila della loro trama. L. Bestia, designato tribuno del popolo, e vicino ad entrare in carica, doveva radunare la plebe, e far invettive contra Cicerone, come contra un uomo timido, il quale riempiva la città di spauracchi, ed aveva co' suoi mal fondati timori cagionato una funestissima guerra. Questo discorso sarebbe stato il segnale per avvertir tutti quelli che avevano la parola di operare ciascuno nella seguente notte secondo il posto e l' impiego ad essi assegnato. Statilio e Gabinio dovevano mettere a fuoco i dodici quartieri di Roma ad ùn tempo, e a tale oggetto avevano innumerabili subalterni abbondantemente provveduti di materie combustibili: altri erano destinati a chiudere gli acquedotti e le fontane, e ad uccidere quelli che fossero andati ad attigner acqua. Col favore di un tale tumulto lusingavansi di poter penetrare sino a Cicerone, ed agli altri, che dovevano essere scannati. Cetego si era preso l'assunto di assediare

la casa del console, e ucciderlo: ognuno degli assassini aveva la sua vittima: alcuni figli di famiglia dovevano uccidere i genitori, e alcune mogli i mariti. Dovevano impadronirsi de'figli di Pompeo, non per ammazzarli, ma per tenerli come ostaggi, onde cautelarsi contro la vendetta del padre loro, ch' era per ritornare ad ogn'istante. In sì orribile disordine Catilina doveva ritrovarsi alle porte di Roma per prendere come al laccio que'che fuggissero dalla città, ed unirsi agli autori di quella sanguinaria esecuzione. D' altro più non trattavasi tra loro, che della giornata. Lentulo rimetteva la cosa ai saturnali, che cadevano verso la fine di dicembre, tempo di licenziosità, di folli allegrezze, e di stravizzi, e quindi acconcissimo ad agevolare l'impresa. Cetego non poteva soffrire alcun ritardo. Questi era il più violento e il più furibondo di tutti, uomo manesco, e che conosceva tutto il prezzo d' un momento perduto. Non tralasciava di lagnarsi della timida lentezza de' suoi colleghi. Pretendeva che colle irresoluzioni e col procrastinare da un giorno all' altro lasciassero sfuggire le occasioni più favorevoli: che in tale pericolo fosse d' uopo operare e non diliberare; e ch' egli, se alcuni pochi volessero seguirlo, lascerebbe gli altri nel loro letargo, e andrebbe a far man bassa sopra il senato raccolto.

Intanto i deputati allobrogi eseguivano gli ordini del console. Introdotti da Gabinio, visitarono gli altri capi, Lentulo, Cetego, Statilio, Cassio, e dimostrarono ad essi che non

potevano sperare di ottener fede presso i loro compatriotti, senza una scrittura alla mano. Ch'era pertanto necessario, che Lentulo, e gli altri desser loro un giuramento in buona forma sottoscritto e suggellato da essi. Tutti fecero quanto era richiesto dagli Allobrogi, a riserva di Cassio, il quale se ne scusò con varj pretesti, ed uscì di Roma prima di loro.

Fu inoltre stabilito, che gli Allobrogi nel ritornare al loro paese, passassero pel campo di Catilina, e confermassero con lui per solenni e reciproci impegni il trattato di alleanza. Lentulo diede loro per iscorta un certo T. Volturzio di Crotona, il qual era entrato di fresco nella congiura, e lo incaricò d'una lettera per Catilina scritta di proprio pugno, ma senza sottoscrizione, la quale era presso a poco la seguente: „ Dal latore della presente „ saprai chi sono. Tu pensa a portarti da va- „ loroso; e considera bene la tua situazione, „ e ciò che la necessità richiede da te. Pro- „ cacciati nuovi amici e nuovi rinforzi, quali „ siensi; e non rigettare nemmeno l'uomo „ più vile, quando ti possa esser utile ". Commise ancora allo stesso Volturzio di dirgli a voce „ che non si curasse di disgustare gli schiavi, dopo che dal senato era stato dichiarato nimico; che in Roma tutto era in pronto, e quindi si affrettasse di appressarvisi ". Prese tutte le opportune misure, consegnata la lettera per Catilina a Volturzio, confidate le lettere e i giuramenti pegli Allobrogi ai loro deputati, si determinò in qual notte si dovea partire da Roma.

Cicerone informato di tutto dai Galli, approfittossi dell'imprudenza e dell'accecamento dei congiurati. Chiama a se i pretori L. Valerio Flacco, e C. Pontinio, li rende consapevoli di ogni cosa, e comanda loro di occupare segretamente il Ponte Milvio, e di arrestare tutta quella comitiva quando si presentasse per passare. La cosa fu eseguita a capello senza romore e tumulto, senonchè Volturzio volle difendersi, e sguainò la spada. Ma tosto vedendo, che non poteva far fronte alla moltitudine, si arrese raccomandando i suoi affari e la sua vita a Pontinio, da cui era particolarmente conosciuto.

Grande allegrezza recò a Cicerone il vedersi nelle mani in iscritto le autentiche pruove di un' orribile congiura, che molti ancora penavano a credere. Ma d' altronde era perplesso intorno al partito, che doveva prendere riguardo ad alcuni cittadini di alto grado, e di nascita illustre, colpevoli di sì gran misfatto. Vedeva, che il loro supplizio lo avrebbe renduto odioso, e che la loro impunità era la rovina della repubblica. Prese la sua risoluzione da uomo coraggioso, e non temette di sagrificar se medesimo per salvare lo stato.

Fa incontanente chiamare a se Lentulo, Gabinio, Cetego, Statilio, ed un certo Cepario di Terracina, il quale si era addossato il carico di andare nell' Apulia a sollevare gli schiavi. I quattro primi comparvero, di nulla suspicando; ma Cepario, avvertito di quanto era accaduto nella passata notte, se n' era uscito dalla città. Fu incalzato, raggiunto, e

ricondotto in Roma la sera medesima. Quando Cicerone vide catturati i rei principali, convocò il senato nel tempio della Concordia; e siccome Lentulo era pretore, ve lo condusse egli medesimo tenendolo per mano; gli altri furono condotti sotto buona scorta.

Cicerone fece tosto entrare in senato Volturzio, il quale dietro la promessa dell'impunità, ed anche di una ricompensa, svelò quanto sapeva. Furono dipoi ascoltati gli Allobrogi, i quali dissero lo stesso che detto avea Volturzio. Finalmente i rei l'uno dopo l'altro introdotti, dopo alcune tergiversazioni, furono costretti a riconoscere la loro scrittura, e il loro suggello; e messi al confronto di Volturzio e degli Allobrogi, non sapendo come difendersi, confessarono il loro delitto. Osserva Cicerone (1) che di tante pruove pienamente convincenti la più manifesta si era quella, che porgevano da se medesimi; il colore, lo sguardo, l'aspetto, il silenzio. „ A vederli, dic'egli, sbigottiti e sconcertati, cogli „ occhi chini a terra, sogguardandosi furtiva„ mente a vicenda, sarebbesi detto, non che „ erano stati scoperti, ma ch'eglino stessi si „ accusavano ".

La follia di Lentulo era giunta a tal segno,

(1) *Quum illa certissima sunt visa argumenta atque indicia sceleris, tabellae, signa, manus, denique uniuscujusque confessio: tum multo illa certiora, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obstupuerant, sic terram intuebantur, sic furtim nonnunquam inter se aspiciebant, ut non jam ab aliis indicari, sed indicare se ipsi viderentur.* 3. in Catil. n. 13.

che era particolarmente determinato a sì malvagia impresa da un preteso oracolo delle sibille, il quale prometteva il supremo comando in Roma a tre Cornelj. *Cinna*, diceva egli, *è il primo, Silla il secondo, ed io sarò il terzo.*

Non posso omettere una bella riflessione di Cicerone intorno allo stesso Lentulo. Gli antichi, come è già noto, non avevano stemmi, e facevano intagliare ne' loro sigilli quella figura, che più reputavano acconcia. Il sigillo di Lentulo rappresentava la testa del suo avo, vecchio venerando, ch' era stato console, principe del senato, e che nella sollevazione, in cui perì C. Grasso, s'era segnalato in favore de' buoni cittadini e pel bene della repubblica. Cicerone facendo che Lentulo riconoscesse il suo sigillo, ne prese motivo di rimproverarlo acremente: „ Ecco, gli disse (1), l'imma„ gine di tuo avo, personaggio sommamente „ stimabile, e che ha sempre amato soltanto „ la patria e i suoi concittadini. Come mai „ questa immagine, quantunque muta, non „ ha potuto distorti dal delitto orribile, che „ hai commesso?"

Essendo stati i rei pienamente convinti e da tante pruove, e dalla loro stessa confessione, il senato comandò che Lentulo rinunziasse alla pretura, e ch' egli e i suoi complici fossero guardati a vista in case private. Lentulo

(1) *Est vero, inquam, signum quidem notum, imago avi tui, clarissimi viri, qui amavit unice patriam, et cives suos: quae quidem te a tanto scelere etiam muta revocare debuit.* 3. in Catil. n. 10.

fu dato in guardia a Lentulo Spintere edile curule, Cetego venne affidato a Q. Cornificio, Statilio a Cesare, Gabinio a Crasso; e Cepario, quando fu ricondotto, a Cn. Terenzio.

Collo stesso decreto il senato rendette grazie a Cicerone colle espressioni più onorevoli: commendò lo zelo de' pretori Flacco e Pontinio; lodò eziandio il console Antonio, perchè non avea voluto stringere alcun legame con coloro che avevano avuto parte nella congiura; lode equivoca, e la quale faceva conoscere i sospetti, che si erano conceputi di questo console. Finalmente fu preso, che fossero celebrate *supplicazioni* a nome di Cicerone, cioè ùn giornò festivo per ringraziare gli iddii, *che Cicerone liberato avesse dagli incendj la cittade, i cittadini dal macello, e l'Italia dalla guerra* (1): onore unico e singolare in tali circostanze. Le *supplicazioni* non erano state finora decretate che a nome dei comandanti, che avessero vinti i nimici colle armi alla mano.

Il senato non si sciolse, che a sera. Cicerone salì incontanente la ringhiera; e dopo avere informato il popolo di ogni cosa, insistette con molta forza sopra la gratitudine dovuta agli Dei immortali per aver essi protetto Roma e l'impero. Protestò di riconoscere da loro tutta la prudenza, con cui avea condotto

(1) *Supplicatio diis immortalibus pro singulari eorum merito, meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit: et his decreta verbis est, quod urbem incendiis, caede cives, Italiam bello liberassem*. 3. in Catil. n. 15.

si grande affare, ed alla giusta loro vendetta attribuì l'accecamento in cui erano caduti i rei, avendo eglino medesimi somministrate le pruove del loro misfatto. Massime religiose, che formano una parte dell'universal tradizione del genere umano sopra la providenza.

Non dimentica però Cicerone l'interesse della personale sua gloria, e paragonandosi a Pompeo, si congratula colla città di Roma di aver prodotto ad un tempo due cittadini, l'uno de' quali desse per confini all'impero romano non quelli della terra, ma quelli del cielo e degli astri; e l'altro conservasse il domicilio e la sede del medesimo impero. Dimostra quindi eziandio la sua inquietudine per le conseguenze che poteva produrre il presente avvenimento in riguardo a lui, e prega i cittadini di far sì che se gli altri traggono vantaggio da' loro servigi, i suoi non gli procaccino almeno alcun danno (1).

A tale discorso tutti fecero applauso. La plebe aveva cambiato intieramente le sue disposizioni, e tanto allora detestava Catilina, quanto dianzi lo avea favorito. Al contrario lodava Cicerone come suo liberatore, e si abbandonava all'allegrezza di vedersi liberata dagli estremi perigli. La cagione di tal cambiamento era la scoperta del progetto di mettere a fuoco la città. La guerra non avevagli punto atterriti, poichè la riguardavano come una

(1) *Uno tempore in hac republica duos cives extitisse, quorum alter fines vestri imperii, non terrae, sed coeli regionibus terminaret; alter ejusdem imperii domicilium sedemque servaret.* Ibid. n. 26.

occasione piuttosto di guadagnare che di perdere. Ma il fuoco sembrava loro un crudele flagello, i cui limiti non sono in potere di coloro che lo accendono, e che al popolo esser doveva tanto più funesto, quanto che tutti i loro averi consistevano nelle case, e ne' mobili.

Nel giorno seguente, ch'era il quarto di dicembre, convocatosi il senato, decretò premj a Volturzio e ai deputati degli Allobrogi pel servigio che aveano prestato alla repubblica scoprendo la congiura. Ma un nuovo accidente tenne in agitazione gli animi. Fu presentato al senato un certo L. Tarquizio, il quale dicevasi essere stato preso sulla via di Etruria mentre procurava di raggiugnere il campo di Catilina. Costui interrogato disse a principio le stesse cose già dette da Volturzio e dagli Allobrogi: ma aggiunse ch'era mandato a Catilina da Crasso, per esortarlo a non isbigottirsi per la presa de' suoi complici, e a darsi anzi perciò maggior fretta di avvicinarsi alle mura di Roma. Al nome di Crasso, tutto il senato alzò un grido. Parecchi non potevano crederlo reo; e que' medesimi, che lo credevano, facevano più romore ancora degli altri, pensando che fosse interesse pubblico in simile congiuntura di mitigare e calmare un senatore tanto possente piuttosto che irritarlo. L'avviso dato da Tarquizio fu dichiarato falso, ed egli medesimo posto in prigione infino a tanto che palesasse i nomi di coloro dai quali era stato subornato.

È problema, qual parte possano aver avuta Crasso, ed anche Cesare, di cui parleremo

or ora, nei disegni di Catilina. È certo che ambidue erano antichi amici di questo capo de' congiurati, e se crediamo a Plutarco, Cicerone in un'opera, che non fu veramente pubblicata se non dopo la loro morte, gli accusava entrambi di essere stati complici della congiura. Sembra tuttavia, che la deposizione di Tarquizio contra Crasso sia stata riputata falsa. Alcuni credettero, che questo fosse un rigiro di Autronio, il quale per salvare i prigionieri, volesse unir loro un complice tanto possente, che non si osasse proceder più oltre. Altri attribuiscono la cosa a Cicerone, il quale avesse indotto Tarquizio ad accusar Crasso, onde impedire ch'ei non prendesse, come era suo costume, la difesa de' cattivi cittadini. Crasso medesimo ne rimase persuaso, o volle far le viste di esserlo: e Sallustio narra di averlo udito dire, che Cicerone gli aveva fatto una sì grave ingiuria. Niente al parer mio è più verisimile di ciò che ho detto di sopra, che Crasso e Cesare informati fino a un certo segno de' progetti di questi sciaurati, gli lasciassero operare per raccorne poi essi i frutti.

Cesare presso il pubblico fu più sospetto di Crasso. È vero che aveva due nimici di grandissimo nome, i quali avevano adoperato ogni mezzo per disseminare cose a lui svantaggiose. Questi erano C. Pisone, già console cinque anni prima, e Catulo, i quali non potevano perdonargli, l'uno che avesse tentato di farlo condannare come reo di concussione, e l'altro che lo avesse soppiantato nella domanda del sommo sacerdozio. (Parlerò altrove di

quest' ultimo affare). Se Cicerone fosse entrato nelle mire di Pisone e di Catulo, Cesare correva gran pericolo. Imperocchè sollecitarono vivamente il console a far annoverare da Volturzio e dagli Allobrogi il loro nimico fra i congiurati; e non avendo potuto ottenerlo, si addossarono la cura di concitare gli animi coi loro discorsi: nel che riuscirono così bene, che a Cesare mentre usciva dal senato insultarono que' cavalieri romani, che armati attorniavano il tempio della Concordia. Questi gli presentarono le punte delle loro spade, e lo avrebbero all'istante ucciso, se Cicerone non gli avesse rattenuti. Curione il padre coperse Cesare colla sua toga, e lo fece in tal modo passare tra quelli che lo minacciavano.

Intorno al motivo che determinò Cicerone a rispettar Cesare, sono diversi i pareri. Hanno pensato alcuni, che contro di lui vi fossero molti sospetti, ma non pruove sufficienti. Altri opinarono che Cicerone risguardando all' enorme credito di Cesare, non osasse involgerlo nella stessa causa co' prigionieri per timore che il popolo, anzichè lasciar che perisse Cesare con loro, non li salvasse in contemplazione di Cesare. Chi può dopo tanti secoli dilucidare un arcano, ch' è stato oscuro per gli stessi contemporanei? Io mi attengo alla congettura che ho proposta di sopra.

Cicerone fu costretto di andare a passar la notte nella casa d' un amico, essendo la sua occupata dalle Vestali, che vi celebravano i misteri della dea Bona. Questo sacrifizio si facea con grandissime ceremonie, e non dovea

avere per ministri e testimoni che donne: non conveniva nemmeno che alcun uomo rimanesse nella casa. Cicerone passò tutta quella notte in una veglia inquietissima. Terenzia sua moglie andò per ordine delle Vestali ad annunciargli un prodigio, che dovea molto incoraggiarlo. Il fuoco, che sembrava estinto, s'era improvvisamente riacceso sotto la cenere, alzando una gran fiamma. Le Vestali avevano riguardato questo accidente naturalissimo come un presagio di felicissimo evento, e somma gloria al console. È inverisimile che tale inezia abbia fatto una grande impressione sull'animo di un uomo tanto spregiudicato. Ci fa però sapere Plutarco, che le esortazioni di Terenzia non gli furono inutili. Non era costei d'indole dolce e timida, ma ambiziosa ed altiera, prendeva più parte negli affari pubblici per cagione del marito di quello ch' ella facesse parte a lui medesimo degli affari dimestici. Quinto, fratello di Cicerone, e Nigidio Figulo suo amico, essi pur anche contribuirono ad animarlo.

La cosa non ammetteva ritardi. Erano in movimento i liberti e i clienti di Lentulo e di Cetego, per rapirli a forza dalle case in cui erano custoditi. Cicerone pertanto convocò di nuovo il senato nel dì seguente, giorno delle None di dicembre, ch'ei tanto celebrò ne' suoi scritti. Tutta la città stava attendendo ciò che fosse deciso. Il popolo in folla riempiva la pubblica piazza, i tempj vicini, e tutte le vie che conducevano al senato. La collina del Campidoglio era coperta di cavalieri romani. Questo corpo geloso da tanto tempo e nimico del

senato erasi riconciliato con esso non meno per l'affetto che portava al console, che per zelo verso la repubblica. Tutta la gioventù romana si arrolava a gara, onde prender le armi, e sostenere colla forza il decreto che doveva emanare. Ogni condizione, ogni età concorrevano nello stesso sentimento, nè vi era stato mai in Roma sì perfetto concerto contra i malvagi cittadini. I partigiani de'congiurati, deboli e pochissimi, non osavano palesarsi.

Quando Cicerone mise l'affare in consulta, D. Silano console designato, e quindi il primo a dir la sua opinione, prese il partito della severità, proponendo che fossero immediatamente messi a morte senza altra forma di processo i cinque prigionieri, ed inoltre Cassio, e tre altri, ch'erano fuggiti, tosto che i magistrati gli avessero in loro potere. Questo sentimento fu abbracciato da coloro, che parlarono dopo Silano; fino a Cesare, il quale era allora pretore designato. Questi non temette di risvegliare i sospetti, che avevano fatto tanto romore, opinando contra il supplicio dei congiurati. O fosse loro amico, o volesse far le viste di rispettare i dritti dei cittadini, che sembravano violati da una maniera di procedere arbitraria ed opposta alle leggi, o finalmente, come dice Plutarco (*in Catil.*), riguardasse ogni turbolenza ed ogni fazione nello stato come germe e seme di ciò ch'era intenzionato di fare egli medesimo, volle piuttosto attizzare il fuoco, che contribuire ad estinguerlo; alzò la voce contro l'unanime consenso di quelli che avevano parlato prima di

lui, e tentò di persuadere il senato a salvare la vita ai colpevoli.

Sallustio gli attribuisce un discorso pieno di artifizio. Siccome si avvede che la disposizione dei suoi uditori non è favorevole ai sentimenti ch' egli abbraccia, e che i senatori giustamente irritati ed insieme atterriti non respiravano che vendetta, così per calmare la commozione degli animi, espone con pompa, ed avvalora con ragioni e con autorità la massima indubitabile, che si deve giudicare senza passione. ,, O padri coscritti, dic' egli, tutti ,, coloro che devono diliberare sopra affari ,, dubbiosi, forz' è che allontanino da se l'odio, ,, l'amicizia, la compassione, la collera. È ,, malagevole discernere il vero, quando questi sentimenti offuscano l'animo: e niuno ,, ha mai preso un partito veramente utile, ,, seguendo la passione. Se fate operare il vo- ,, tro spirito, vi guida nelle vostre azioni; ma ,, se la passione lo possede, ella sola signoreg- ,, gia, e la ragione non ha più potere (1)". Egli applica questa massima alla diliberazione, e concedendo che il delitto di Lentulo e dei suoi complici è orribile, e degno de' più atroci supplizj, pretende che al senato romano disdica il non usare moderazione, e far traspirare alcun sospetto di vendetta. ,, Diversa,

(1) *Omnis homines, P. C., qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt: neque quisquam omnium lubidini simul et usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet: si lubido possidet, ea dominatur, animus nihil valet,*

„ dic' egli, è la libertà di operare, secondo
„ la differenza delle persone. Quelli che vivo-
„ no ignoti in un basso stato, se la collera fa
„ loro commettere qualche errore, pochi lo
„ sanno: la loro fortuna ed il loro nome so-
„ no ugualmente oscuri. Ma tutti all'opposi-
„ to sono informati delle azioni di quelli, che
„ avendo un illimitato potere, sono esposti
„ sopra un gran teatro. Quindi la più emi-
„ nente fortuna è quella precisamente che ri-
„ strigne e inceppa la libertà.. Non è allora
„ permesso nè di favorire, nè di odiare, e molto
„ meno di adirarsi. Ciò che si chiama collera
„ presso gli altri, diventa orgoglio e inumanità
„ in quelli che hanno il supremo comando(1)".

Cesare non si contenta di queste riflessioni generali. Impugna il sentimento di Silano, come contrario alle leggi, le quali impongono per pena ai delitti de' cittadini, non la morte, ma l'esilio. E siccome era imbevuto delle massime degli Epicurei, afferma che la morte non è un supplizio, ma un conforto pegl' infelici, e impone fine a tutti i mali degli uomini, non essendovi più dolore o allegrezza dopo quel termine fatale.

Ma trionfa principalmente nel descrivere

(1) *Alia aliis licentia est, P. C. Qui demissi in obscuro vitam agunt, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt: fama atque fortuna eorum pares sunt. Qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est. Neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet. Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur.*

le funeste conseguenze dell' esempio che si era per dare. » Comunque sia rigoroso il trat-
„ tamento, dic' egli, che si faccia soffrire ai
„ congiurati, essi l' hanno meritato. Nulladi-
„ meno, padri coscritti, voi dovete guardarvi
„ dalle conseguenze, che avrà rapporto agli
„ altri ciò che siete per ordinare. Tutti i più
„ funesti esempj hanno cominciato da qual-
„ che cosa buona e vantaggiosa; dipoi, quan-
„ do il potere passa in mano di uomini poco
„ esperti o di mal talento, ciò ch' era stato di-
„ rittamente stabilito contra i rei, ingiustamen-
„ te si stende sopra gl' innocenti. I Lacedemo-
„ ni, dopo aver vinto Atene, instituirono in
„ quella città trenta magistrati per governar-
„ la. Questi incominciarono a principio a far
„ morire senza forma di processo i cittadini
„ più tristi e detestati da tutti. Il popolo ve-
„ deva con piacere, ed approvava tali esecu-
„ zioni, come supplicj giustamente meritati.
„ Ma tostochè crebbero la licenza e l'audacia
„ di coloro che avevano in mano l' autorità,
„ non fecer eglino più alcuna distinzione tra
„ i buoni e i malvagi: ne condannarono a
„ morte indistintamente un grandissimo nu-
„ mero, ed atterrirono tutti gli altri col timo-
„ re di un simigliante trattamento. E quindi
„ quella città ridotta a schiavitù fu punita
„ della imprudente e temeraria allegrezza, a
„ cui s'era abbandonata. Ai nostri giorni, quan-
„ do Silla dopo la sua vittoria fece trucidare
„ Damasippo ed altri scellerati di simil pe-
„ ce, i quali si erano ingranditi colle pubbli-
„ che miserie, chi non lodava la giustizia del

„ vincitore? Dicevasi che coloro carchi di de-
„ litti, autori di tumulti e di sedizioni, sog-
„ giacevano a una pena ben meritata. Ma tali
„ principj furono seguiti dai più grandi mali.
„ Tosto che alcuno aveva desiderata la casa
„ di città o di campagna di un altro, un mo-
„ bile, un vaso prezioso, faceva porre quello,
„ di cui bramava le spoglie, nel numero dei
„ proscritti. In tal guisa que' che s' erano
„ rallegrati per la morte di Damasippo, erano
„ eglino stessi pocostante strascinati alla mor-
„ te: nè cessarono gli omicidj e le proscri-
„ zioni fino a tanto che Silla non ricolmò di
„ ricchezze tutti i suoi partigiani ".

„ Io già non temo, aggiugne Cesare, tali
„ eccessi in Cicerone, e a' tempi in cui sia-
„ mo. Ma in una gran città, qual è la nostra,
„ vi sono spiriti e caratteri di ogni maniera.
„ Potrà in altro tempo avvenire e sotto un al-
„ tro console, il quale avrà come questi in ma-
„ no la forza, e truppe al suo comando, potrà,
„ dico, avvenire, che si prenda per vero ciò
„ che non avrà fondamento, e che le false im-
„ putazioni sieno credute. Quando un conso-
„ le sostenuto dall' esempio, ch' oggi si vuol
„ dare, avrà sguainata la spada in forza di un
„ decreto del senato, chi ne tratterrà il brac-
„ cio, chi lo ridurrà a moderarsi? (1) ".

(1) *Illis merito accidet quidquid evenerit: ceterum vos, P. C., quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex bonis initiis orta sunt: sed ubi imperium ad ignaros, aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. Lacedaemonii devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere, qui rempublicam*

Questa considerazione senza dubbio è di un gran peso, quantunque nell'affare presente non dovesse preponderare. Tal è la natura delle cose umane, che il bene è sempre mescolato col male, e i più saggi partiti non vanno disgiunti da inconvenienti.

Cesare conchiude così: „ Pretendo forse, „ che i prigionieri si rimandino liberi, e vadano ad accrescere l'esercito di Catilina? „ No. Ma ecco il mio parere. Penso che debbansi confiscare i loro beni, e ch'eglino siano tenuti in prigione nelle più possenti città municipali d'Italia: che ivi si debbano lasciare in un'eterna obblivione, senza che niuno possa mai proporre al senato di deliberare intorno ad essi, o parlarne al popolo:

eorum tractarent. Hi primo caepere pessimum quemque et omnibus invisum indemnatum necare. Ea populus laetari, et merito dicere fieri. Post, ubi paulatim licentia crevit, juxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas servitute oppressa stultae laetitiae gravis poenas dedit. Nostra memoria victor Sulla quum Damasippum et alios ejusmodi, qui malo reipublicae creverant, jugulari jussit, quis non factum ejus laudabat? Homines scelestos, factiosos, qui seditionibus rempublicam exagitaverant, merito necatos ajebant. Sed ea res magnae initium cladis fuit. Nam uti quisque domum aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicujus concupiverat, dabat operam ut is in proscriptorum numero esset. Ita illi quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, paulo post ipsi trahebantur. Neque prius finis jugulandi fuit, quam Sulla omnis suos divitiis explevit. Atque ego hoc non in M. Tullio, neque his temporibus vereor; sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo per senati decretum consul gladium eduxerit, quis illi finem faciet, aut quis moderabitur?

„ e alla fine del decreto del senato debba
„ dirsi, che se alcuno vi contravvenisse sarà
„ dal senato riputato reo di attentato contra
„ la repubblica, e contra la comune salvezza
„ dei cittadini (1) ".

Il discorso di Cesare non era senza forza, e l' autorità di lui gliela aumentava; e quindi fu egli seguito da molti, che parlarono dopo. Silano stesso ne fu scosso, e mostrò di voler mitigare la sua opinione. Gli amici di Cicerone persuasi, che vi fosse meno pericolo per lui, se le cose non fossero sospinte agli estremi, inclinavano ancor essi alla dolcezza.

Il console non si lasciò muovere da quei timori, ond' erano sopraffatti i suoi amici. Occupato unicamente della pubblica salvezza, interruppe la diliberazione, e riassumendo le due opinioni, le contrappesò in maniera, che senza dichiararsi apertamente, fece abbastanza conoscere a qual parte inclinava. Il discorso da lui pronunciato in questa occasione è la quarta Catilinaria. Osserva la insussistenza del parere di Cesare, il quale da un canto valer faceva in favore di Lentulo e degli altri i diritti dei cittadini romani, e condannava dall' altro gli accusati a perpetua prigionia. Ogni causa criminale di un cittadino romano

(1) *Placet igitur eos dimitti, et augeri exercitum Catilinae? Minume. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias: ipsos in vinculis habendos per municipia quae maxume opibus valent: neu quis de iis postea ad senatum referat, neve cum populo agàt: qui aliter fecerit, senatum existumare eum contra rempublicam, et salutem omnium, facturum.*

doveva per legge esser portata o dinanzi ai giudici, i quali non potevano imporre pena maggiore dell'esilio; o in qualche rarissimo caso dinanzi al popolo solennemente adunato nel campo di Marte, il quale solo poteva dannare a morte un cittadino. Quindi l'opinare in senato sopra un processo criminale riguardante alcun cittadino, e l'imporgli una pena sì grande, com' è una perpetua prigionìa, era un trasgredire manifestamente le leggi. Cicerone non isviluppa questo ragionamento, com' io fo al presente. Mą loda Cesare, perchè, saggiamente popolare, non imita coloro ch' eransi allontanati dal senato, onde non prender parte nella diliberazione: e perchè, sapendo che le leggi, che si producono in favore degli accusati, sono fatte pe' cittadini, pensa che non possano applicarsi ai congiurati, che più non sono cittadini, ma nimici della patria. Questo è dir chiaramente, che Cesare non lascia che Lentulo e i suoi complici godano dei diritti conceduti dalle leggi ai cittadini. Ora, se gli è permesso discostarsi dalle leggi, condannando gli accusati a perpetua prigione, perchè non si potrebbe procedere sino alla morte, quando la meritano anche per sentimento di lui?

Passa poi Cicerone all' altra sentenza; e col pretesto di renderla immune dal sospetto di crudeltà, la stabilisce con gran vigore. „ Qual crudeltà, dic'egli (1), può mai esservi

(1) *Quae potest esse, in tanti sceleris immanitate punienda, crudelitas?.., Ita mihi salva republica*

„ nella punizione di sì detestabile misfat-
„ to? Così possa io seco voi goder la fortuna
„ di vedere la repubblica salva dal pericolo,
„ e fiorente, siccome è vero, che sono un po'
„ severo nell' affare presente, non per durez-
„ za di cuore (avvegnachè avvi alcuno più al-
„ la dolcezza inclinato di me?) ma al contrario

vobiscum perfrui liceat, ut ego, quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moveor (quis enim est me mitior?) sed singulari quadam humanitate et misericordia. Videor enim mihi hanc urbem videre, lucem orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentem: cerno animo sepulta in patria miseros atque insepultos acervos civium. Versatur mihi ante oculos adspectus Cethegi et furor in vestra caede bacchantis. Quum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se ex fatis sperasse confessus est, purpuratum esse hunc Gabinium, cum exercitu venisse Catilinam, tum lamentationem matrumfamilias, tum fugam virginum atque puerorum, ac vexationem virginum Vestalium perhorresco. Et quia mihi vehementer haec videntur misera atque miseranda, idcirco in eos qui ea perficere voluerunt me severum vehementemque praebeo. Etenim quaero, si quis paterfamilias, liberis suis a servo interfectis, uxore occisa, incensa domo, supplicium de servis non quam acerbissimum sumpserit, utrum is clemens ac misericors, an inhumanissimus et crudelissimus esse videatur. Mihi vero importunus ac ferreus, qui non dolore ac cruciatu nocentis suum dolorem cruciatumque lenierit. Sic nos in his hominibus, qui nos, qui conjuges, qui liberos nostros trucidare voluerunt; qui singulas uniuscujusque nostrum domos, et hoc universum reipublicae domicilium delere conati sunt; qui id egerunt ut gentem Allobrogum in vestigiis hujus urbis, atque in cinere deflagrati imperii collocarent, si vehementissimi fuerimus, misericordes habebimur; sin remissiores esse voluerimus, summae nobis crudelitatis in patriae civiumque pernicie fama subeunda est. 4. in Catil. n. 11. 12.

„ per sentimento di umanità e di compas-
„ sione. Perciocchè m' immagino di vedere
„ questa città, gloria dell' universo, e asilo
„ di tutte le nazioni, perire in un istante di-
„ vorata da un incendio: mi veggo dinanzi
„ agli occhi i mucchi dei corpi dei cittadini
„ rimasi insepolti nel seno della patria sep-
„ pellita sotto le sue rovine: mi rappresento
„ lo sguardo forsennato di Cetego, e il furo-
„ re di quello sciaurato, che si bagna nel vo-
„ stro sangue. Ma quando mi raffiguro Lentu-
„ lo divenuto re, com' egli stesso confessò di
„ averlo sperato pegli oracoli, Gabinio amman-
„ tato di porpora, e Catilina che arriva colla
„ sua armata, tremo, ed inorridisco alle grida
„ ed ai pianti che mi sembra di udire delle
„ madri, al rappresentarmi la fuga dei giova-
„ ni dell' uno e dell' altro sesso, e le Vestali
„ oltraggiate: e perchè ciò mi sembra cosa
„ assai dolente e degna di compassione, mi
„ dimostro severo contra coloro che hanno vo-
„ luto recarla ad effetto ".

„ Imperocchè vi chieggo, se un padre di fa-
„ miglia, dopo che la moglie ed i figli fosse-
„ ro stati trucidati, e la sua casa bruciata da-
„ gli schiavi, non facesse soffrire ai colpevoli
„ i più rigorosi supplizj, sarebbe egli da voi
„ reputato un uomo pieno di clemenza e di
„ misericordia, o disumano e crudele? Io cer-
„ tamente lo chiamerei un barbaro, un cuor
„ di ferro e di bronzo, se non procurasse di al-
„ leggerire il suo dolore e la sua disgrazia coi
„ tormenti e colla morte de' rei. Ecco precisa-
„ mente la circostanza in cui siamo. Noi

„ dobbiam giudicare coloro, che hanno voluto
„ trucidare le mogli e i figli nostri; che di-
„ visarono di distruggere tutte le nostre case,
„ e questo augusto domicilio di tutta la re-
„ pubblica; che hanno tentato d' innalzare la
„ nazione degli Allobrogi sopra le rovine di
„ questa città, e sopra le ceneri dell' imperio
„ consunto dalle fiamme. Se ci mostreremo
„ severi con uomini di tal tempra, saremo re-
„ putati misericordiosi; ma se all'opposito u-
„ seremo dolcezza, saremo giudicati crudelis-
„ simi, e quasi complici della perdita della
„ patria e dei cittadini ".

Cicerone parla di se stesso da eroe. „ Ba-
„ date alla vostra sicurezza, dic'egli a' sena-
„ tori, invigilate a quella della patria; conser-
„ vate voi stessi, le mogli, e i figli vostri, e
„ tutto ciò che possedete; difendete il nome
„ e la salvezza del popolo romano: riguardo
„ a me non vi date alcun pensiero. Imperoc-
„ chè primieramente io debbo confidare, che
„ tutti gl' Iddji protettori di questa città mi ri-
„ compenseranno secondo il merito; ma se
„ mai dovessi incorrere qualche disgrazia, son
„ pronto a morire di buon animo. Perciocchè
„ la morte per un uom coraggioso non può
„ esser turpe, nè immatura per un consolare,
„ nè infelice per un saggio (1)". Egli vedeva

(1) *Consulite vobis, prospicite patriae, conservate vos, conjuges, liberos fortunasque vestras, populi romani nomen salutemque defendite: mihi parcere, ac de me cogitare desinite. Nam primum debeo sperare, omnes deos, qui huic urbi praesident, pro eo mihi ac mereor relaturos gratiam esse. Deinde si quid obtigerit,*

tutta la grandezza del pericolo, ma non ne era atterrito, e si consolava in vista della gloria che avea conseguita. „ Comprendo, dice, „ che quanti più sono i partigiani della congiura, ed infatti n'è grandissimo il numero, „ tanti più sono i nimici che mi procaccio. Ma „ io dispregio tutta questa infame, vile, e debole moltitudine. Se nulladimeno animata „ dal furore di qualche scellerato, giugnesse „ ad acquistarsi un credito superiore alla vostra autorità e a quella della repubblica, io „ non mi pentirò mai di quanto feci, e delle „ saggie massime che mi hanno diretto. La „ morte, onde forse mi minacciano, è la legge „ comune a tutti gli uomini: ma la vita sì gloriosa, com' è la mia pe' decreti con cui mi „ onoraste, niuno finora è pervenuto a godere. Gli altri sono stati da voi lodati per aver „ ben servito alla repubblica, io solo per aver„ la salvata (1) ".

Il partito della fermezza, sostenuto con tanta forza da Cicerone, ebbe un altro difensore in Catone. Egli appoggiò questo partito col vigore ch' era proprio del suo carattere. Nel discorso attribuitogli da Sallustio, egli comincia dall'osservare che i più di quelli che avean aringato prima di lui, non avevano nemmeno compreso lo stato della quistione ;

aequo animo paratoque moriar. Neque enim turpis mors forti viro esse potest, neque immatura consulari, neque misera sapienti. 4. in Catil. n. 3.

(1) *Ego, quanta manus est conjuratorum, quam videtis esse permagnam, tantam me inimicorum multitudinem suscepisse video : sed eam esse judico*

che avevano parlato come se si dovesse diliberare intorno il supplizio de' rei, mentre si trattava di salvare la repubblica ed i cittadini dal più grave periglio in che si fossero mai trovati. „ Ora mi volgo a voi, dic' egli (1), in

turpem et infirmam, contemptam, et abjectam; quod si aliquando alicujus furore et scelere concitata manus ista plus valuerit, quam vestra, ac reip. dignitas: me tamen meorum factorum, atque consiliorum nunquam, P. C., poenitebit. Etenim mors, quam illi mihi fortasse minitantur, omnibus est parata: vitae tantam laudem, quanta vos me vestris decretis honestastis, nemo est assecutus: ceteris enim semper bene gestae, mihi uni conservatae reip. gratulationem decrevistis.

(1) *Per deos immortales, vos ego appello, qui semper domos, signa, tabulas vestras pluris quam rempublicam fecistis. Si ista, cujuscumque modi sunt, quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium praebere vultis, expergiscimini aliquando, et capessite rempublicam. Non agitur de vectigalibus, neque de sociorum injuriis: libertas et anima nostra in dubio est. Saepe numero, P. C., multa verba in hoc ordine feci, saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum, multosque mortalis ea causa advorsos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen respublica firma erat: opulentia negligentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur bonisne an malis moribus vivamus; sed cujus haec cumque modi videntur, nostra, an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat! Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus. Quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur: eo respublica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales in sociorum fortunis; sint misericordes in furibus aerarii; ne illi sanguinem nostrum largiantur; et dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant.*

„ nome di tutti gli Dei immortali, a voi che a-
„ vete sempre fatto più conto delle vostre case
„ di città e di campagna, delle statue, e delle
„ pitture vostre, che della repubblica. Se volete
„ conservare questi frivoli oggetti, di cui siete
„ invaghiti cotanto, se volete assicurarvi il co-
„ modo ed il godimento tranquillo de' vostri
„ piaceri, uscite una volta dal vostro letargo,
„ e prendete a cuore gl' interessi dello stato.
„ Non si tratta nè delle rendite pubbliche, nè
„ delle ingiustizie che soffrono i nostri allea-
„ ti : la nostra libertà, e la nostra vita sono in
„ pericolo.

„ Ho sovente parlato innanzi a voi per la-
„ mentarmi del lusso, e dell' avarizia de' no-
„ stri cittadini, e perciò mi sono concitato mol-
„ ti nimici. Siccome non ho mai perdonato a
„ me stesso alcun errore, così non era dispo-
„ sto a perdonare agli altri gli eccessi, a cui
„ erano trasportati dalle loro passioni. Ma
„ quantunque voi non davate orecchio alle
„ mie rimostranze, la repubblica non tralascia-
„ va di sussistere : le sue forze la sosteneva-
„ no contra la vostra negligenza. Ma ora la
„ cosa va altrimente : non si tratta di vedere
„ se buoni sieno o cattivi i nostri costumi, nè
„ di conservare la grandezza e lo splendore
„ dell' impero del popolo romano ; ma di de-
„ cidere, se quanto, o bene o male, possedia-
„ mo e governiamo, ci resterà, o passerà in-
„ sieme con noi in poter de' nimici.

„ In tali circostanze mi si parla di dolcez-
„ za e di misericordia ! Da gran tempo abbiam
„ perduto i veri nomi delle cose. La repubblica

„ è sull'orlo del precipizio appunto perchè
„ si chiama liberalità il donare a larga mano
„ l'altrui, coraggio l'audacia nel fare il male.
„ Sieno pur liberali, poichè così vuolsi, e se
„ n'è stabilita la moda, sieno pur liberali a
„ spese degli alleati dell'impero, e miseri-
„ cordiosi verso coloro che saccheggiano il
„ pubblico erario. Ma non sieno liberali del no-
„ stro sangue, e onde risparmiare un picco-
„ lo numero di scellerati, non espongano a
„ certa rovina tutti gli uomini onesti".

Quindi Catone rigetta l'espediente immaginato da Cesare, di tenere gli accusati rinchiusi in prigione in diverse città d'Italia, e ne prova ad evidenza l'inutilità. La cosa parla da se. Ma pieno di zelo pe' costumi si scaglia nuovamente contra i vizj del suo tempo, i quali hanno aperto il varco a tutti i pericoli, da cui si dura tanta fatica a liberarsi. Lo squarcio è tanto bello, ch'io stimo che il lettore mi saprà grado se lo riporto.

„ Non vi pensate, dic' egli (1), che i

(1) *Nolite existumare, majores nostros armis rempublicam ex parva magnam fecisse. Si ita esset, multo pulcherrumam, eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium praeterea armorum atque equorum, major copia nobis quam illis est. Sed alia fuere, quae illos magnos facere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris justum imperium; animus in consulendo liber, neque delicto, neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam; publice egestatem, privatim opulentiam: laudamus divitias, sequimur inertiam: inter bonos et malos discrimen nullum: omnia virtutis praemia ambitio possidet. Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis; ubi domi voluptatibus, hic pecuniae ac gratiae servitis, eo fit ut impetus fiat in vacuam rempublicam.*

„ nostri maggiori abbiano coll'armi renduta sì
„ grande una repubblica tanto piccola ne' suoi
„ principj. Se così fosse, l'avremmo al presen-
„ te assai più florida, posciachè abbiamo più
„ alleati e cittadini, più armi e più cavalli, che
„ essi non avevano: ma avevano pur anche
„ altri vantaggi, per cui sono divenuti grandi,
„ e di cui più vestigio tra noi non rimane: al
„ di dentro la fatica e l'attività, al di fuori la
„ giustizia del governo; una fermezza d'ani-
„ mo ed una innocenza di costumi, che li
„ manteneva perfettamente liberi ne' loro con-
„ sigli, non essendo impediti nè dalla rimem-
„ branza de' passati errori, nè da passioni, che
„ avessero a satisfare. Invece di queste virtù
„ che abbiamo noi? Il furore di spendere con-
„ giunto a quello di accumulare; lo stato è
„ povero, e i privati son ricchi. Altro non isti-
„ miamo che il danaro, ci diamo in braccio
„ all' ozio; non v' ha distinzione tra i buoni e
„ i malvagi; l'ambizione usurpa tutti i premj
„ della virtù. Maravigliatevi poi se potete,
„ che forminsi perniciose congiure. Mentre
„ ciascun di voi a null'altro pensa che a' pro-
„ prj interessi; mentre nelle vostre case sie-
„ te tutti occupati ne' vostri piaceri, e qui go-
„ vernati dal danaro o dal credito, la repub-
„ blica senza difesa si trova esposta a chiun-
„ que vuole assalirla ".

Passando poi al suo soggetto, Catone domanda a coloro, ch' erano del partito della dolcezza, donde provenga in loro questa sicurezza negli estremi pericoli che li minacciano.

„ Forse, dic' egli (1), non temete questi mali, comunque grandi esser possano? No, voi li temete molto: ma per debolezza e languore riguardandovi l'un l'altro non siete capaci di prendere un partito. Confidate forse negl' iddii immortali, che hanno tante volte salvato questo impero. Il favore degli Dei non si consegulsce con voti, o con deboli e timide preghiere. La vigilanza, l'attività, il buon consiglio possono solo renderci degni della loro protezione. Se vi abbandonate all'ozio e alla pigrizia, invano implorerete il soccorso degli Dei, i quali sono sdegnati, e vi divengono nimici ".

La conclusione corrisponde a sì vibrato principio. „ Perchè, dic' egli (2), alcuni scellerati cittadini hanno messa la repubblica in sì grave pericolo con una orribile congiura, e sono convinti non meno dalle deposizioni degli Allobrogi, che dalla loro stessa confessione di aver voluto mettere a fuoco e a sangue

(1) *Scilicet res ipsa aspera est, sed vos non timetis eam. Imo vero maxume: sed inertia et mollitia animi, alius alium expectantes, cunctamini; videlicet diis immortalibus confisi, qui hanc rempublicam in maxumis saepe periculis servavere. Non votis, neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur. Vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt. Ubi socordiae tete atque ignaviae tradideris, nequicquam deos implores: irati infestique sunt.*

(2) *Quare ita ego censeo: quum nefario consilio sceleratorum civium respublica in maxuma pericula venerit, hique indicio T. Volturtii et legatorum allobrogum convicti confessique sint, caedem, incendia, aliaque foeda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse; de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more majorum supplicium sumendum.*

questa città, e di aver tramato i più atroci attentati contro la patria e contro i loro concittadini, penso che si debbano mandar tosto al supplizio come manifestamente degni di morte ".

In tal modo Sallustio fa parlar Catone. Ma egli ha forse ommesso a bella posta ciò che ritroviamo in Plutarco; cioè, che Catone prese di mira Cesare, e gli rinfacciò „ che facendo pompa di maniere popolari e di un dolce linguaggio, mandava sossopra la repubblica; e che pretendeva d'intimorire il senato, mentr'egli piuttosto doveva temere, e reputarsi assai fortunato di non cadere in sospetto di complice co' pubblici nimici, de' quali osava prendere apertamente la difesa. Catone aggiunse essere cosa stranissima, che Cesare confessasse di non aver compassione della sua patria (e qual patria!) ch' era stata in procinto di perire; e s'intenerisse, e quasi versasse lagrime per iscellerati, che non avrebbero mai dovuto veder la luce, ed il cui supplizio era necessario per assicurare la città contra il pericolo degli omicidj e della strage ".

Questi tratti sono tanto più preziosi quanto che v'ha ragion di credere, che sieno quasi gli stessi termini che Catone adoperò nel suo discorso, il quale conservato si era, a detta di Plutarco, per essere stato raccolto sul fatto da alcuni collocati da Cicerone in varj luoghi del senato, a' quali aveva insegnata l'arte di scrivere quasi colla stessa velocità con cui si parla, per mezzo di abbreviature da lui inventate. Quest'arte fu col processo del tempo

perfezionata, e coloro, che la esercitavano, denominavansi *notarii*. Ma Cicerone ne diede allora l'idea, e il primo saggio.

Mentre Catone parlava, nacque un accidente, il quale non doveva disporlo a risparmiar Cesare. Fu recato a questo di fuori un biglietto suggellato. Catone entrò tosto in sospetto, e immaginandosi, che potesse essere qualche segreto avviso de' congiurati o de' loro amici, chiese vivamente che ne fosse fatta la lettura. Cesare, il qual era presso di lui, fu astretto a dargli il foglio: e Catone trovò, che era uno scritto amoroso di sua sorella Servilia, con cui Cesare aveva corrispondenza. Catone se ne sdegnò, e gittando il foglio a Cesare, *tieni*, gli disse, *o briaco*: e ripigliò il suo discorso.

La fermezza e il coraggio di Catone ne ispirarono anche al senato, il quale aveva cominciato a lasciarsi scuotere. La sua sentenza formò il decreto; e Cicerone prese a recarlo incontanente ad affetto. Andò col senato sul monte Palatino, alla casa, dov' era guardato Lentulo. Lo condusse egli stesso per la via sacra, e a traverso la pubblica piazza in mezzo ad un infinito concorso di tutti i corpi dello stato. I capi del senato circondavano il console e gli servivano come di guardie. Il popolo attonito e pieno di timore lo seguiva taciturno, e questo era principalmente pe' giovani come un terribile ammaestramento nei formidabili misteri d' una severa aristocrazia (*Plut. in Cic.*).

Arrivato Cicerone alle porte della prigione,

diede Lentulo in mano de' magistrati subalterni, i quali presiedevano alla punizione de' rei. Fu fatto discendere in un sotterraneo, dove fu strozzato. In tal guisa perì un patrizio, dell'illustre famiglia Cornelia, uomo consolare, e che annoverava tanti consoli tra' suoi maggiori. I suoi orribili attentati fecero porre in dimenticanza tutti questi titoli, i quali avrebbero dovuto renderlo rispettabile, e il suo misero fine fu la degna ricompensa di una vita ricolma di delitti. Egli aveva molti parenti ed amici fra quelli che lo condannarono; e suo cognato, L. Cesare, gli aveva detto alla presenza di tutto il senato due giorni innanzi, che meritava la morte. Era ammogliato con Giulia, madre di Antonio il triumviro, matrona adorna di merito e di virtù, della quale ho favellato all'occasione del suo primo marito. Antonio rinfacciò dipoi a Cicerone di aver privato Lentulo di sepoltura, e di averne negato il cadavere a coloro che glielo chiedevano. Cicerone nega il fatto, e gli si dee prestar fede. I quattro altri complici di Lentulo furono condotti alla prigione dai pretori, e soggiacquero alla stessa pena.

Siccome queste esecuzioni si facevano dentro la prigione, così coloro ch'erano sulla piazza, non le vedevano: e parecchi de' congiurati restavano ancora insieme raccolti aspettando la notte, e non disperando di salvare i loro capi ed amici, di cui ignoravano la morte. Ma Cicerone li trasse di errore, gridando loro ad alta voce: *Son vissuti*; termine usato sovente da' Romani per evitare quello

di *morte*, il quale sembrava loro di cattivo augurio.

Era notte: e Cicerone attraversò la piazza per tornarsene a casa, ricondotto da tutti i cittadini, i quali più non osservavano nè silenzio, nè ordine alcuno tra loro, ma trasportati dall' allegrezza facevano risonar l' aria di grida e di applausi, chiamandolo il salvator della patria, e il secondo fondatore della città. Le strade erano illuminate, mettendo ciascuno faci e torcie accese su tutte le porte, e le donne stavano alle finestre per veder passare il console, e fargli onore. Ei camminava a passo grave, scortato da'più illustri personaggi, molti de'quali avevano imposto fine ad importanti guerre, fatto conquiste, ed ottenuto il trionfo. Ma si recavano a piacere di confessare, che se il popolo romano era loro obbligato dell' aumento della sua ricchezza, e della sua possanza, doveva al solo Cicerone la salute e la sicurezza; e più che tutt'altro sembrava loro cosa degna di ammirazione, che la più pericolosa congiura che fosse mai stata, si fosse estinta senza tumulto, e con sì poco spargimento di sangue.

Nè in questo solo momento Cicerone ricevette sì gloriose testimonianze di estimazione e riconoscenza. Catone parlando al popolo, e Catulo aringando in senato (*Plut.*; *et Cic. in Pis. n.* 6.) lo chiamarono *padre della patria*: titolo ambito in appresso dagl' imperatori, ma dato da Roma libera al solo Cicerone (1).

(1) . . . . *Sed Roma parentem*,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit. Juv. sat. 8

L. Gellio, ch' era stato questore, disse ch' ei meritava una corona civica. Questa era di tutte le corone la più onorevole, secondo l'uso romano, e concedevasi a chi salvata avesse la vita ad un cittadino in un combattimento. Gl' imperatori furono ancor essi dipoi vaghi di tale onore. La corona civica stava esposta nel loro atrio, e sovente vedevasi improntata sulle loro medaglie. Ma pochi l'hanno meritata così bene come Cicerone.

Il supplizio di Lentulo, e de' compagni della sua disgrazia trasse dietro a se la rovina di tutto il partito. Poca fatica vi volle a vincere Catilina, il qaale con poca gente non poteva resistere a tutte le forze dell' impero. Quando unì le sue truppe a quelle di Mallio, ei non avea da principio che intorno a duemila uomini. Ma poco dopo si trovò con forze sufficienti per formare due intere legioni, quantunque rigettasse gli schiavi, che da ogni parte accorrevano al suo campo, ma dai quali credeva che sarebbe avvilita una causa, ch' ei volea far passare per quella degli sventurati cittadini. Di questi soldati, che potevan montare a diecimila, non v'era che la quarta parte armata. Gli altri aveano solo bastoni ferrati, o lancie, o pali aguzzi in punta. Sperava Catilina, che se i suoi disegni fossero riusciti in Roma, avrebbe fra poco veduto sotto i suoi ordini una numerosa armata. Intanto stancava il console Antonio marciando e contromarciando, e sempre con somma cura schivando il combattimento.

La notizia del disastro de' suoi amici fu

un folgore per esso e per le sue truppe. Molti abbandonarono le insegne di lui, ed egli stesso più ad altro non pensò che a fuggir nella Gallia con quelli che gli restavano: e a tale oggetto si avanzò verso Pistoja. Metello Celere, il quale aveva purgato il Piceno da' partigiani che vi aveva la congiura, fu avvisato del movimento di Catilina, e andò a fermarsi appiè delle montagne per cui dovea scendere onde passare dall'Etruria in Liguria. Nello stesso tempo Antonio teneva dietro a' suoi passi. Quindi Catilina si trovò chiuso tra i monti, e due armate, una di fronte e l'altra in coda. Altro scampo non gli rimaneva che una battaglia, e determinò di cimentarla. Torna indietro, e marcia verso Antonio, comechè questi e pel grado e per le forze fosse superiore a Metello. Ma Catilina sperava qualche cosa da un antico amico, che egli credeva gli fosse ancora affezionato. E certamente attesta Cicerone (*pro Sext. n.* 12.), che se Sestio questore di Antonio, e Petrejo suo luogotenente non lo avessero animato e spronato, la sua lentezza avrebbe potuto dar tempo al nimico di riaversi, e fors'anche di rendersi formidabile.

Catilina prima di dar battaglia raunò le truppe per dimostrar loro la necessità che le riduceva o a vincere, o a morire; nissuna uscita per trarsi dal luogo, in cui erano chiuse; due armate ostili che le circondavano; niente di provisioni, niente di viveri. » Vi manca » tutto, diss' egli, e forz' è che troviate ogni » cosa nel vostro coraggio. Imperocchè cerca» re la salvezza nella fuga, rendendoci inabili

» a rivolger contra il nimico le armi, che so-
» no la nostra difesa, è manifesta follia. Nel
» combattimento il pericolo più grande è sem-
» pre per quelli che più paventano: l'audacia
» fa le veci di barriera. Quando io vi consi-
» dero, o soldati, e richiamo alla memoria le
» vostre belle azioni, ho una grande speranza
» di vincere. Il vostro coraggio, la vostra gio-
» ventù, il vostro valore mi riempiono di fi-
» danza: e più di tutto la necessità, la quale
» rende prodi e valorosi que' medesimi che
» per natura son timidi. Quanto al nume-
» ro de' nimici, voi non dovete punto temere.
» Questo luogo angusto e chiuso, da me scel-
» to per combattere, loro non permette di cir-
» condarci. Che se la fortuna invidiosa del
» vostro valore vi nega la vittoria, vendete al-
» meno la vita a caro prezzo. Vorreste voi, di-
» venuti prigionieri, essere trucidati come pe-
» core? Combattete da prodi: e se dovete pe-
» rire, fate almeno che la vittoria costi molto
» sangue a' nimici (1)".

(1) *Nam in fuga salutem quaerere, quum arma, quis corpus tegitur, ab hostibus averteris, ea vero dementia est. Semper in praelio iis maxumum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur. Quum vos considero, milites, et quum facta vestra aestumo, magna me spes victoriae tenet. Animus, aetas, virtus vestra me hortantur, praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortis facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci. Quod si virtuti vestrae fortuna inviderit, cavete ne inulti animam amittatis: neu capti potius sicuti pecora trucidemini, quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis*. Sallust.

Dopo questo discorso Catilina fece sonare a battaglia, menò le truppe nel piano, e rimandò indietro tutti i cavalli, onde il pericolo forse per tutti i combattenti eguale, ed i soldati facessero meglio e con più coraggio il loro dovere vedendo il comandante e gli uffiziali rinunciare a una più pronta e più comoda fuga. La pianura, dov'era disceso, era terminata a sinistra dalle montagne, e a destra da una rupe assai difficile e scoscesa. Vi schierò l'armata in due file, componendo la sua fronte di otto coorti, e collocando il resto nel corpo di riserva, ma dopo averne tratti i centurioni, i soldati veterani, e i meglio armati tra i nuovi, per fortificare la prima fila. Diede il comando dell'ala destra a Mallio, la sinistra ad un uffiziale che non ci è noto per altro motivo, ed egli si mise nel centro co'suoi liberti presso ad un'aquila d'argento, la qual ei pretendeva, che avesse servito d'insegna a Mario nella guerra de'Cimbri, e che aveva in uso di venerare come divinità protettrice.

L'armata del popolo romano, con tal nome la chiama Sallustio, fu schierata nello stesso modo. Le veterane e migliori truppe componevano la prima fila, e le altre la seconda. Antonio non si trovò al combattimento. Egli aveva la gotta, o finse di averla. La sua lontananza non recò alcun danno. Ne fece le veci Petrejo suo luogotenente, uomo invecchiato nel mestiere delle armi, avendo servito con molta gloria per trent' anni come tribuno, o come luogotenente generale, o come pretore. Questo vecchio capitano conosceva tutti i suoi

soldati, e gli animava rammemorando ad essi le loro valorose azioni, di cui era stato testimonio.

Fatta ch'ebbero gli arcieri la loro scarica, le truppe gravemente armate vennero alle mani, e senza far uso delle chiaverine si azzuffarono colla spada. I soldati veterani di Petrejo attaccarono tosto i nimici per farli rinculare. Ma Catilina accompagnato dal fiore della sua truppa si trovava dovunque, metteva ogni cosa in ordine, sosteneva quelli che piegavano, faceva venire soldati freschi in luogo de' feriti, combatteva egli stesso colla mano, facendo ad un tempo e da soldato, e da capitano. Veggendo Petrejo che non poteva disordinare combattenti cotanto ostinati, fece che si avanzasse la coorte pretoriana. Questi eran tutti uomini scelti, che componevano la guardia del comandante. L'urto di questa coorte fu sì violento, che fece piegare il centro di Catilina, e lo mise in iscompiglio. Nel tempo stesso le due ale furono rotte, e perdettero i loro comandanti, i quali furono tutti e due uccisi pugnando con sommo valore. Tutta l'armata era in rotta, e Catilina non vedendosi più intorno a se che poca gente, prese il partito della disperazione, e scagliandosi in mezzo a'più folti battaglioni de' nimici, vi ritrovò una morte, che sarebbe stata gloriosa, se avesse combattuto per causa migliore.

I suoi soldati s'erano dimostrati degni di lui. Quando i vincitori visitarono il campo di

battaglia, osservarono che quasi tutti coprivano co' loro corpi il sito, nel qual erano stati collocati per combattere. Un picciolo numero erano stati allontanati dall' impeto della coorte pretoriana di Antonio; ma tutti, quanti furono, morirono onorevolmente, e tutti feriti nel dinanzi. Neppur un solo, di quelli almeno ch'erano cittadini, fu fatto prigioniero o nel combattimento, o nella fuga. Catilina medesimo fu rinvenuto lungi da' suoi in mezzo ai cadaveri de' nimici. Respirava ancora, e conservava sino in quegli ultimi momenti di vita quell' aria fiera ed audace, che aveva sempre avuto.

La perdita dal canto de' vincitori non lasciò di essere considerabile. I più coraggiosi o furono uccisi, o mortalmente feriti. Aggiungansi i consueti orrori delle guerre civili. Coloro, che andarono a spogliare i cadaveri, trovarono altri un amico od un ospite, ed altri un congiunto. Alcuni vi riconobbero con piacere i loro privati nimici. Antonio, a detta di Dione, fu acclamato *imperatore* sul campo di battaglia; ma non pensò nemmeno a chiedere il trionfo, che non solevasi concedere per vittorie riportate sopra cittadini.

Questo combattimento, che fu dato presso a Pistoja in Etruria, appartiene al principio dell'anno, in cui furono consoli Silano e Murena; e fu da me qui collocato per terminare senza interrompimento la storia di quanto concerne Catilina. Ma rimane a dire ancora qualche cosa intorno il consolato di Cicerone.

Questo grand'uomo era allora l'oggetto dell'ammirazione e dell'amore di tutti i buoni cittadini. Ma restava in Roma un pernicioso fermento, che il gastigo de'rei principali non aveva calmato, ma inasprito. Alla testa degli avanzi della congiura facevansi vedere Bestia e Metello Nipote, tribuni del popolo entrati di fresco in carica, e sostenuti da Cesare, il quale dovea prender possesso della pretura il primo di gennajo. Questi presero ad inquietare e molestar Cicerone, contro di lui eccitando i primi movimenti di una burrasca, alla quale pochi anni dopo fu costretto a soggiacere.

Nipote operò più alla scoperta (*Cic. ad Fam. l.* 5. *ep.* 2.). Non sì tosto fu in carica, che tenne discorsi sediziosi alla moltitudine, e disse che un console, che aveva fatti morire alcuni cittadini senza le forme legali, non meritava di essere ammesso a parlare al popolo. Trasse ad effetto la sua minaccia, ed a Cicerone che l'ultimo dicembre avea salito la ringhiera per render conto, com'era costume, della sua amministrazione, vietò di parlare (1), concedendogli solamente di fare il giuramento solito in tale circostanza, il quale consisteva in giurare soltanto di nulla aver fatto contra le leggi. Cicerone punto non si smarrì: e

(1) *Quum ille mihi nihil nisi ut jurarem, permitteret, magna voce juravi verissimum pulcherrimumque jusjurandum (rempublicam atque hanc urbem mea unius opera esse salvam) : quod populus idem magna voce me vere jurasse juravit.* Cic. ad Fam. l. 5. ep. 2. et in Pis. n. 6.

forzato ad ubbidire all'ingiusto divieto del tribuno, se ne vendicò, facendo, invece del consueto, un giuramento assai più glorioso per lui. Giurò che la repubblica e la città di Roma gli erano obbligate della loro salvezza. Il popolo rimase incantato a questa presenza di spirito del console: vi applaudì, e con un grido concorde ed unanime giurò, niuna cosa esser più vera di ciò ch' egli aveva affermato a sua gloria.

Così terminò il consolato di Cicerone, il quale non posso in miglior modo descrivere, che adoprando le parole di Plinio seniore, il quale preso da entusiasmo così a lui si rivolge, come se per anche vivesse (1): » colla tua » eloquenza hai indotte le tribù a rigettare la » legge agraria, cioè alimenti sicuri. Tu le » hai persuase eziandio a perdonare a Roscio » la distinzione che le avviliva da lui intro- » dotta nei sedili in teatro: tu hai fatto, che » i figli de' proscritti si vergognassero di chie- » dere le dignità: i talenti del tuo spirito han- » no messo in fuga Catilina. Io ti saluto, e ti » venero, o tu che se' stato il primo ad esser » chiamato padre della patria, e che primo » hai meritato, senza depor la toga di pace, » l'alloro de' trionfatori ".

(1) *Te dicente, legem agrariam, hoc est, alimenta sua abdicarunt tribus: te suadente, Roscio theatralis auctori legis ignoverunt, notatasque se discrimine sedis aequo animo tulerunt: te orante, proscriptorum liberos honores petere puduit: tuum Catilina fugit ingenium. Salve, primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite.* Plin. l. 7. c. 30.

L' esclamazioni di Plinio non parranno esorbitanti, se si considerino i gran servigi da Cicerone renduti alla repubblica; l'attività, la vigilanza, la prudenza, con cui estinse nel sangue di cinque rei il più orribile incendio, che avesse mai minacciato di bruciar Roma, e l'impero; la fermezza, per cui si fece temere dal più audace di tutti gli uomini, e costrinse Catilina ad uscire della città, prima che avesse avuto l'agio di maturare le sue imprese; la magnanimità, che gli fece disprezzare tutti i pericoli presenti e futuri, e finalmente le vaste sue mire pel pubblico bene.

Imperocchè non fu pago di salvare lo stato finchè fu nel suo ufficio; ma lo fortificò, e lo premunì contra i mali che potevan succedere in appresso. E v'ha ragione di credere, che se ne fossero state seguite le idee, la repubblica si sarebbe mantenuta più a lungo, e con più dignità. Egli avea stabilita l'aristocrazia sopra i più solidi fondamenti, fiancheggiando il senato con tutte le forze del corpo de' cavalieri. Coloro, che volevano eccitar turbolenze, andavano sempre per la via del popolo, più facile ad esser sedotto, e a lasciarsi condurre: e il senato trovossi non di rado troppo debole per resistere a' loro attacchi. Cicerone innalzò e accrebbe la possanza del corpo dei cavalieri così, che dopo il suo consolato cominciarono, secondo Plinio (*l.* 33. *c.* 2.), a formare un terzo corpo in repubblica, mentre per lo innanzi non vi si contavano che il senato e il popolo. Egli era uscito da questo, e se lo recava in ogni occasione ad onore. Perciò

i cavalieri a lui personalmente affezionati, furono da lui renduti ben affetti al senato. Concorsero con incredibile zelo all'estinzione della congiura. Si dedicarono pienamente alla difesa dell'autorità del senato. Se questa unione, e questo accordo si fossero mantenuti, l'aristocrazia avrebbe potuto far fronte all'impeto della moltitudine, e alle intraprese de'sediziosi. Ma da un lato gl'ingiusti e irragionevoli capricci de'cavalieri, e dall'altro lo zelo austero di alcuni partigiani dell'aristocrazia, e segnatamente di Catone, ruppero i vincoli di sì necessaria concordia. Per questa rottura gl'intrighi di Cesare, ed i furori di Clodio non ebbero più alcun freno. L'autore del concerto e dell'armonia de'due corpi fu sagrificato e mandato in esilio: tutto ricadde nella confusione, e quasi nell'anarchia, in cui la sola forza decideva di ogni cosa.

Il consolato di Cicerone è l'apice della sua gloria: ed è a questo grand'uomo intervenuto ciò che hanno parecchi altri sperimentato, pe'quali sarebbe stato un guadagno il viver meno. S'egli fosse morto immediatamente dopo il suo consolato, tutto il corso della sua vita sarebbe stato glorioso e senza macchia. Ma non si può dissimulare, che gli splendidi suoi successi lo levarono in superbia, e fecero che uscendo di carica si reputasse l'anima delle pubbliche diliberazioni, e si proponesse di governare lo stato co' suoi consigli. Rimase dal suo esiglio intieramente abbattuto, e il suo ritorno non lo ristabilì in quella aristocratica fermezza, per cui s'era acquistato

tant' onore. Gli convenne piegar sotto il giogo, e fare per qualche tempo la corte a Pompeo, per divenire in appresso lo schiavo di Cesare.

Lentulo Spintere, il quale fu edile curule, come ho già detto, l'anno del consolato di Cicerone, superò ne' giuochi, che diede al popolo, la magnificenza di quanti lo avevano preceduto (*Cic. de Off. l.* 2. *n.* 16. *Val. Max. l.* 2. *c.* 4.). L'argento brillava con profusione e negli ornamenti del teatro, e sugli abiti degli attori e de' musici, e di altri che comparvero sulla scena. Egli amava il fasto: e si osservò (*Plin. l.* 9. *n.* 39.), essere lui stato il primo, che portasse sulla (1) pretesta la porpora di Tiro tinta due volte, il cui prezzo eccedeva allora mille denari (cinquecento lire) la libbra. Ne fu biasimato: e forse venti o trent' anni dopo non v' era alcuno, il quale non facesse di questa medesima porpora qualche tappezzeria per la sua sala da mensa. I progressi del lusso sono rapidissimi; e quindi coloro, che sono i primi a dare tal sorta di esempj, meritano di esser ripresi, e debbono attribuire a se medesimi gli eccessi e le follie de' loro imitatori.

(1) *Toga orlata di porpora, la quale portavano i magistrati.*

LIBRO XXXVIII.

Turbolenze interne. Primo triumvirato, o lega tra Cesare, Pompeo, e Crasso. Sediziosa e tirannica condotta di Cesare nel suo consolato. Anni di Roma 690-693.

Paragrafo Primo

Cesare pretore. Catone tribuno. Paragone dell'uno e dell'altro, fatto da Sallustio. Cesare pontefice massimo. Eccita inutilmente litigi contro Catulo per la riedificazione del Campidoglio. E di nuovo accusato da Curio, e da Vettio come complice della congiura di Catilina. Parecchi sono condannati per la denuncia di Vettio. Vettio si rende sospetto. Il tribuno Metello Nepote attacca Cicerone, ed è represso dal senato. Il medesimo tribuno, sostenuto da Cesare, propone una legge, la quale richiamava Pompeo in Italia con la sua armata, a riformare, e pacificare lo stato. Catone aveva domandato il consolato a solo fine di opporsi ai turbolenti disegni di Metello. Mezzo imaginato da lui per infievolire il potere di Cesare. Resiste alla legge di Metello con mirabile costanza. Il console Murena trae Catone di pericolo. L' impresa di Metello non ha effetto. Il senato proibisce a Metello e a Cesare l'esercizio delle loro

cariche. Cesare si sottomette, e racquista i suoi primi diritti. Catone ottiene la stessa grazia per Metello. Qual parte abbia avuta Cicerone in tutto questo affare. Pompeo ripudia Mucia. Trionfo di Q. Metello Cretico. Elezione de' consoli per l'anno seguente. Carattere di Clodio. Profana i misteri della dea Bona. Cesare ripudia sua moglie. Carattere dei due consoli. Deputansi giudici straordinarj per formare processo della profanazione dei misteri della dea Bona. Formazione del processo. Cicerone depone contro Clodio. I giudici si lasciano corrompere. Clodio è assoluto. Cicerone riaccende il coraggio ne' buoni cittadini da tale giudizio abbattuti. Pompeo arrivando in Italia congeda le sue truppe. Cicerone procura d'impegnare Pompeo a spiegarsi favorevolmente sopra il suo consolato. Condotta equivoca di Pompeo. Pompeo compra il consolato per Afranio. Tentativo inutile di Pompeo per guadagnare Catone. Indiani gettati da burrasca sulle spiagge della Germania. Terzo trionfo di Pompeo.

An. di R. 690. *av. G. C.* 62. D. Giunio Silano. L. Licinio Murena.

Cesare e Catone si trovarono entrambi in carica in quest'anno; l'uno come pretore, l'altro come tribuno. La diversità delle inclinazioni e delle massime, che più volte gli avea renduti discordi infra loro, e segnatamente nella diliberazione sopra il supplicio

dei congiurati, li portò, nel tempo di cui sono per parlare, ad una violenta dissensione, la quale andò sempre crescendo. Non si videro giammai certamente due uomini forniti di straordinarj talenti, più diametralmente opposti di massime, e di condotta. Sallustio li confronta tra loro, ma in una maniera, dalla quale facilmente si comprende che nel ritratto di Cesare si lasciò dominare dall' adulazione.

„ Erano eglino pressochè uguali, dice lo storico (1), per età, ed eloquenza: eguale grandezza d'animo, gloria eguale, ma di due generi affatto diversi. Cesare s'era acquistato un gran nome pel suo carattere generoso e benefico; Catone coll' innocenza de' costumi. L' uno si distingueva per dolcezza e clemenza; l' altro per severità. Cesare era salito a grande reputazione col far doni, col proteggere chiunque a lui ricorreva, col mostrarsi

(1) *His genus, aetas, eloquentia, prope aequalia fuere: magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat vigilare, laborare; negotiis amicorum intentus sua negligere; nihil denegare, quod dono dignum esset: sibi magnum imperium, exercitum, bellum novum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxime severitatis erat. Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat: esse, quam videri, bonus malebat: ita, quo minus gloriam petebat, eo magis adsequebatur.* Sallust.

sempre pronto a perdonare; Catone col non usare giammai indulgenza. L'uno era l'asilo degl' infelici; l'altro il flagello degli scellerati. Si lodava la facilità del primo; del secondo la costanza. Finalmente Cesare s'era proposto di non risparmiare travaglio, o fatica veruna; intento agl' interessi degli amici, trascurava i suoi; non lasciossi mai sfuggire l'occasione di far bene, e di obbligarsi qualunque persona: aspirava a qualche carica luminosa, desiderava un comando d'armata, una nuova guerra, un incontro, in cui potesse spiccare il suo merito. Catone all'opposto mostravasi zelante della modestia, dell'attenzione alle convenienze, ma principalmente della severità. Egli non si proponeva di superare i ricchi colle dovizie, nè i faziosi collo spirito di partito, e di cabala, ma gareggiava co' più coraggiosi in magnanimità, co' più modesti in ritenutezza, co' più irreprensibili in disinteresse e innocenza: procurava più di essere onesto, che di sembrarlo, e in forza di tale condotta quanto meno correva dietro alla gloria, tanto più sembrava che questa lo andasse cercando ".

Non v' ha cosa più vera, quanto l'idea che Sallustio ci dà di Catone. Ma riguardo a Cesare, non ce lo dipinse già, com' egli ce lo aveva promesso, e in quella guisa che permettere gli poteva l'estensione del suo spirito, e del suo ingegno (1). Ei non ci rappresenta se non l'esteriore, e come la corteccia della condotta di Cesare, senza risalire a quelle massime,

(1) *Quantum ingenio possem.*

che lo facevano operare. Per dar dunque l'ultima mano a questo ritratto, doveva dire, che Cesare riportò tutto al suo ingrandimento; che per soddisfare alla sua ambizione violò qualunque cosa più sacra; che per lui la virtù era un nome, una chimera il ben pubblico; che non fuvvi mai uomo che con minore scrupolo e difficoltà calpestasse leggi, pudore, religione, massime di onestà: in una parola, se non vi fu mai uomo più amabile di Cesare nel commercio della vita, non vi fu mai eziandio cuore più corrotto in morale, nè cittadino più pericoloso in uno stato. Quanto dico in riguardo a Cesare, resta in parte provato dai fatti sopra esposti, e lo sarà sempre più a misura che si svilupperanno i suoi progetti.

Egli nell'anno precedente si era aggiunto un luminoso fregio colla dignità di sommo pontefice, che aveva ottenuta dal popolo. Questa carica unica, perpetua, e che rendeva chi n'era adorno, capo della religione, e di tutti i collegi dei sacerdoti, la cui autorità finalmente era sì grande, che tutti gl'imperatori dopo Augusto se la sono arrogata, escludendone gli uomini privati; questa carica eminente era l'oggetto dell'ambizione dei primarj cittadini della repubblica. Era allora vacante per la morte di Metello Pio. Servilio Isaurico e Catulo, ambidue consolari, ambidue potenti nel senato, si disposero a domandarla. L'autorità di due competitori così rispettabili non impedì a Cesare di concorrervi ancor egli, quantunque non avesse sostenuto fino allora altra carica curule fuorchè l'edilità: si espose

dunque, e tosto mise in costernazione i suoi competitori. Catulo, il quale quanto più era elevato in dignità, paventava tanto più l'affronto d'una ripulsa, gli fece offrire una considerabilissima somma di danaro qualora desistesse dalle sue pretensioni. Ma Cesare gli rispose, ch'anzi egli ne spenderebbe una maggiore onde riuscire nella sua intrapresa. Infatti fu così largo ne' suoi doni, e distribuì tant'oro alle tribù, ch'era rovinato irreparabilmente, e ridotto alla necessità di esiliarsi da Roma, se mai non otteneva l'intento, la qual cosa dichiarò egli stesso a sua madre nel giorno medesimo dell'elezione. Imperocchè, mentre ella versando lagrime lo abbracciava al punto ch'ei partiva per portarsi alla piazza: „ o madre, le disse, tu vedrai in quest'oggi tuo figliuolo o sommo pontefice, o fuggiasco". Ma rimase superiore ai suoi competitori in una maniera tanto segnalata, che riportò più voti nelle loro tribù, ch'eglino ottenuti non ne abbiano in tutte le tribù prese insieme (*Dio. l.* 37. *Plut. in Caes. Suet. in Caes. c.* 13.).

Ho già descritto la maniera, onde Catulo avea cercato di vendicarsi di Cesare, inviluppandolo nell'affare della congiura. Non istette guari Cesare a rendergli la pariglia (*Dio. Suet. in Caes. c.* 15.): e sin dal primo di gennajo, nel quale cominciava ad esercitare la pretura, prese a citarlo davanti al popolo, e a forzarlo a render conto dei danari che eran passati per le sue mani per la restaurazione del Campidoglio, ond'era stato incaricato, siccome ho detto a suo luogo. Egli

pretendeva dunque, che Catulo avesse in suo vantaggio impiegata una parte di quel danaro, e domandava in conseguenza, che si cancellasse il nome di lui dalla facciata del tempio, e si desse a Pompeo la soprantendenza di quel grand'edifizio, e la cura di terminarlo. Cesare a tale oggetto avea colto il tempo che i principali senatori accompagnavano i nuovi consoli a prender possesso di questa carica nel Campidoglio. Catulo, recata che gli fu la notizia di quanto avveniva, corre alla piazza per difendersi: ed era già per salir la ringhiera, quando Cesare non temette di offendere un personaggio tanto illustre, ordinandogli che si rimanesse abbasso come accusato di pubblico delitto. In questo mezzo i senatori abbandonano la cerimonia del Campidoglio, e vanno a schierarsi intorno a Catulo; e si opposero con tal fermezza alla ingiustizia che voleva usarsi a uno dei principali ornamenti del loro corpo, che Cesare fu costretto ad abbandonare il suo disegno (*Cic. ad Att. l.* 2. *ep.* 24.).

Trovossi tosto ancor egli in un grand'impaccio. I sospetti, dei quali non s'era mai a sufficienza purgato intorno alla congiùra di Catilina, si rinnovarono. Q. Curio, che avea dati tanti e sì buoni consigli a Cicerone, nominò Cesare in pien senato come uno dei complici. Un altro denunziatore L. Vettio cavaliere romano, da cui erano stati scoperti molti rei, lo accusò pur anche a Novio Nigro questore, il quale sembra che fosse stato incaricato di riceverne la deposizione (*Dio. Suet. in Caes. c.* 17.).

Cesare prese il tuono più alto. Disse essere cosa indegna, ed insoffribile, che si rinnovassero accuse già viete e distrutte; invocò la testimonianza di Cicerone, accertando che dati gli avea molti lumi per iscoprire la congiura: infine si lamentò con tal forza ed energia, che Curio fu privato delle ricompense, che gli erano state promesse dal senato. Riguardo poi al delatore Vettio, Cesare si fece giustizia da se stesso, condannandolo ad un'ammenda, e secondo il costume de' Romani costrignendolo a dar mallevadori del pagamento, e ne fece vendere i mobili all' incanto, non avendo egli pagata la multa. Nè contento di ciò, lo trasse dinanzi al popolo, e dopo averlo esposto al furore della moltitudine, che poco mancò non lo tagliasse a pezzi, cacciar lo fece in prigione. Fece eziandio incarcerare il questore Nigro come se gli avesse mancato di rispetto, accogliendo un' accusa contra un magistrato che gli era superiore. Vedremo Cesare nel suo consolato far ricomparire lo stesso Vettio a rappresentare un personaggio assai diverso.

Nel tempo di cui parlo, Vettio rendette a principio un segnalato servigio alla repubblica, agevolando i mezzi di dissipare gli avanzi della congiura. Perchè oltre a quelli che si facevano ancora vedere, e che raunati essendosi a sedizione in diverse parti d'Italia, furono repressi, e vinti colle armi, parecchi se ne stavano ascosi, e sarebbero rimasi sconosciuti. Vettio gli disvelò: furono arrestati; si formò loro il processo, e vennero condannati alla morte, o a pene pecuniarie. Cicerone

ebbe gran parte in queste condanne, e Sallustio, o almeno l'invettiva che porta il suo nome, gli rinfaccia d'aver eretto nella sua casa un tribunale, donde insieme colla moglie Terenzia pronunciava crudeli sentenze (*Sallust. in Cic.*). Ma il documento da cui è preso questo fatto, è così pieno di calunnie atroci e inverisimili, che non merita alcuna fede.

Vettio era un furfante, e ben presto diede motivo ai più giusti sospetti contro di lui. Conciossiachè presentata avendo al senato una lista contenente i nomi dei congiurati ch' ei conosceva, la ridomandò poco dopo per aggiungervi altri nomi. Temette il senato non ne fosse fraudolenta la domanda, e non gliela volle restituire. Gli fu ordinato di pronunziare a voce il nome di quelli, dei quali voleva far credere di essersi risovvenuto: e ciò egli fece con gran confusione, ed imbarazzo. Di più questa lista fatale, rimanendo segreta, recava inquietudine a non pochi cittadini, i quali temevano non vi si trovassero i loro nomi. Il senato per liberare gl' innocenti da queste agitazioni, fece pubblicare la lista, e rimise tutti in calma.

Ben si vede, che tutte queste ricerche potevano rendere odioso Cicerone. Il tribuno Metello Nepote, di concerto con Cesare, non tralasciava di declamare contro di lui, e si disponeva ad accusarlo, e a citarlo dinanzi al popolo, per aver fatto morire alcuni cittadini senza che il loro processo fosse fatto secondo le regole. Ma siccome la causa di Cicerone

era la causa del senato, questo corpo confermò, e ratificò nuovamente tutti gli atti del di lui consolato, dichiarando che chiunque intraprendesse di attaccarlo sarebbe considerato come nimico della patria. Un tal decreto impose silenzio a Metello riguardo a Cicerone.

Ma sempre mai sostenuto da Cesare, egli suscitò contra il senato un nuovo imbroglio, che tendeva in parte allo stesso fine, e che suscitò le più violenti turbolenze. Proponeva dunque, che si richiamasse Pompeo in Italia coll' armata, onde riformare, e pacificare lo stato. Metello era fratello e cugino di Mucia moglie di Pompeo, e ravvisava in quella di un sì stretto parente la sua elevazione. Cesare dall' altro lato seguiva a travagliare pel suo ingrandimento all' ombra di Pompeo, e a sollevare questo cittadino, che ormai oscurava tutti gli altri, al grado più alto che gli fosse possibile, colla mira di procacciarsi poi mediante il di lui credito i mezzi di soppiantarlo. Senzachè egli e Metello avevano ambidue per iscopo di annientare il potere di Cicerone, che spacciavano come tirannico (*Dio. Plut. in Caes. et Cic. et Cat.*).

Fortunatamente per Cicerone, e per la repubblica, tribuno della plebe era Catone: ciò non era l' effetto di un prospero accidente, poichè la saviezza ed il coraggio di quest' illustre cittadino l' avevano determinato ad addossarsi quell' uffizio, onde opporsi alle stravaganze di Metello già da lui prevedute. Infatti nell' anno precedente, mentre sembrava

tutto in calma, esortandolo gli amici a domandare il tribunato, non volle ascoltarli, perchè preferiva di riservarsi a que' momenti in cui potesse la repubblica aver bisogno di lui. Partì pur anche di Roma in compagnia de' suoi libri e di alcuni filosofi, e s' incamminò per la Lucania per istarvi qualche tratto nei suoi poderi. Fra via incontrò un gran corteggio, cavalli, e bagagli: e informatosi di ciò ch' era, intese che Metello Nepote, ritornando dall' armata di Pompeo, sen'andava a Roma per chiedere il tribunato. Soffermossi alquanto pensieroso, e poi diede ordine alle sue genti di ritornare verso la città. Furono attoniti i suoi amici a cangiamento tanto improviso. „ E che? Non sapete voi, disse loro, che Metello è per natura un forsennato, da cui si può temere ogni cosa? Ora poi ch' egli viene d' accordo con Pompeo, egli è una procellà, che va a scaricarsi sulla repubblica, e a rovesciarla. Non occorre dunque più pensare al divertimento, o al viaggio per le mie terre: ma a vincere quest'uomo furioso, o a morire con coraggio per la libertà della patria ". Nondimeno Catone si lasciò persuadere a compiere il suo viaggio; ma dopo alcuni giorni ritornossene a Roma.

Egli v' era arrivato la sera, e nella susseguente mattina comparve nella piazza tra quelli che aspiravano al tribunato. Sul principio non aveva secolui che pochissimi amici, ma tostochè furono conosciute le sue intenzioni, tutti i buoni, tutti gli onesti cittadini s' affollarono intorno a lui, esortandolo, animandolo, e

protestandogli che non già Catone sarebbe obbligato a quelli che gli conferissero la carica, ma la repubblica avrebbe una grande obbligazione a Catone, che avendo egli lasciato passare quel tempo, in cui avrebbe potuto esercitare il tribunato con tutta tranquillità, si esponesse al presente per combattere non senza pericolo in favore della libertà e delle leggi.

Fu egli dunque nominato tribuno con Metello Nepote, ed otto altri, e prima di assumere la carica, oltre il servigio segnalato, che rendette alla repubblica, determinando i voti dei senatori al supplizio dei congiurati, ne fece un altro che direttamente tendeva ad indebolire il potere di Cesare. Imperocchè temevasi troppo la pretura di questo, dai cenni del quale pendeva tutta la plebe, e principalmente i più poveri, che sono sempre inclinati a seguire ciecamente chiunque offra loro un mezzo di uscire dalla miseria. Catone persuase al senato d'ordinare una gratuita mensuale distribuzione di frumento, la quale aggravava per verità lo stato d'una spesa di cinque milioni cinquecentomila dramme per anno (due milioni settecencinquanta mila lire); ma fu considerata nondimeno come utilissima, perchè staccò da Cesare un gran numero di partigiani, e raffreddò l'ardore degli altri.

Catone contribuì molto a rendere inutili gli attentati di Metello contra la persona di Cicerone. Egli ne innalzava il consolato sino a cielo, e ho già detto dietro Plutarco, che diede a Cicerone il titolo glorioso di *padre della patria*. Ma principalmente contra la

legge, che richiamava Pompeo in Italia, egli combattè con maggior forza, e si espose ai più grandi pericoli.

Si comprende facilmente, che il far ritornare Pompeo a Roma con un esercito poderoso, era lo stesso che renderlo padrone del a repubblica. Quindi con tutta ragione Catone s'oppose alla legge del suo collega. Volle nondimeno adoperare prima la persuasione, e la dolcezza. Gli fece alcune rimostranze piene di amore in senato: s'abbassò fino a pregarlo, lodando altamente la costanza con cui la famiglia dei Metelli aveva sempre sostenute le massime aristocratiche, ed esortando Nepote a non degenerare dalla gloria dei suoi antenati. È chiaro, che Nepote era uno spirito debole, perchè vedendosi pregato divenne più fiero, ed immaginossi di esser temuto. S'ostinò dunque, fece minaccie e bravate, e pretese che malgrado il senato avrebbe ottenuto quanto aveva già cominciato. Allora Catone cangiando tuono ed aspetto, gli disse chiaramente, che sin a tanto ch'ei fosse vivo, non entrerebbe giammai Pompeo con un'armata nella città. La disputa si accese a segno, che sembravano entrambi fuori di senno. Ma si distingueva facilmente, dice Plutarco, che questo trasporto era nell'uno un vero furore, l'origine del quale era viziosa, ed il fine sarebbe stato funesto alla repubblica; e che all'opposto nell'altro era l'entusiasmo d'una virtù generosa, che combatteva per la giustizia, e le leggi.

Intanto si avvicinava il giorno, in cui il

popolo, giusta il divisamento di Metello, doveva dare il suo voto, e questo tribuno, determinato di far passare la sua legge colla violenza, aveva ammassato armi, e raccolto soldati stranieri, gladiatori, schiavi, parte dei quali sino dal giorno innanzi aveva avuto la precauzione di distribuire in varj siti della piazza. Egli aveva in suo favore una gran parte del popolo sempre avido di novità; e Cesare lo appoggiava con tutto il suo credito, e con tutta l' autorità che gli dava la pretura. Catone era pressochè solo. I principali cittadini pensavano come lui, ed in cuor loro gli erano favorevoli; ma tutto l' ajuto non consisteva che nel desiderio. Tutta la sua casa era in desolazione, ed in terrore. I suoi amici avevano il cuore così oppresso dalla tristezza, che non potevano prender cibo; passarono tutta la notte a discorrere invano tra loro sulla circostanza presente, piagnendo intanto la moglie e le sorelle di lui. Egli tranquillo ed intrepido consolava quei che vedeva afflitti. Cenò secondo il costume, e passò la notte tranquillamente così, che se ne dormiva ancora quando Minuzio Termo, il solo de'suoi colleghi, che operasse di concerto con lui, andò ad avvertirlo, ch' era già tempo di portarsi in piazza, o piuttosto al campo di battaglia. Essi vi andarono insieme, accompagnati da pochissime persone, e s' abbatterono in molti, che gli venivano incontro onde raccomandar loro di starsene in guardia, perchè il pericolo era estremo.

Catone, quando giunse, volse intorno lo

sguardo, ed avendo veduto il tempio di Castore occupato da soldati, i gradini pe' quali salivasi la ringhiera guardati da gladiatori, e Metello assiso in alto con Cesare, si rivolse agli amici e, „ osservate, disse, quanto sia vile ed audace ad un tempo: radunò tanti armati contro un uomo solo inerme ". S'avanza con Termo, e coloro che guardavano i passi, avendo fatto largo, passò insieme col suo collega. Ma le genti di Metello si ristrinsero tosto, e non lasciarono più passare alcuno, se non che Catone prendendo per mano Munazio uno dei suoi migliori amici, provò molta difficoltà a farlo salire con seco. Andò quinci a sedere tra Metello e Cesare, e ne interruppe i discorsi. Dipinta si vide sulla loro faccia la costernazione; e all' opposito la serenità e la costanza di Catone incoraggiarono i buoni cittadini ad avvicinarsi, ed esortarsi vicendevolmente ad unirsi, e non abbandonare la causa della libertà, nè colui che combatteva per essa.

Allora il notajo volle legger la legge secondo l'uso, ma Catone glielo proibì. Metello prese il foglio per leggerlo egli stesso: Catone glielo strappò di mano, e nello stesso tempo Termo gli chiuse colla mano la bocca, perchè siccome Metello sapeva a memoria la sua legge, si disponeva a pronunziarla. Metello ridotto alle strette diede il segnale a' soldati, che aveva disposti qu e là nella piazza. Tutti si disperdono in un baleno, e Catone rimaso solo, era esposto alle sassate e alle percosse. Il console Murena, ch'era stato accusato da lui, ravvolselo nella sua toga: comandò

a que' furiosi di calmarsi, e persuase finalmente a Catone stesso a ritirarsi nel tempio di Castore.

È senza dubbio commendevolissima la generosità di Murena. Ma si può dire eziandio, che Catone la meritava, non essendo intrattabile ed aspro, se non per rapporto ai pubblici affari, e alla giustizia. Amico di tutti, dava contrassegni d' amicizia e benevolenza a quelli che reputavasi in dovere d' offendere. Murena, ch' era uomo dabbene, e di un carattere dolce, aveva assai ben distinta in Catone questa differenza di condotta; e dimenticandone i personali difetti, ne onorava la virtù, e lasciavasi dirigere in tutto da' suoi consigli.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOPRIMO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell' impressione del volume quarantesimo.

Azzi Francesco *Ragionato di Ferrara.*

Grandi Giuseppe *Controllore alle I. R. Poste di Bergamo.*

Nuti Francesco *di Firenze per copie tre Storia romana, ed una Storia antica e romana.*

INDICE

DEL VOLUME QUARANTESIMO-PRIMO.

LIBRO XXXVI.

Guerra di Metello in Creta. Pompeo promette la sua protezione ai Cretesi contra Metello. Dibattimenti in Creta per tal motivo. Metello sottomette l'isola, che finora era stata libera. Situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contra questo principe. Il senato vi si oppone, e segnatamente Ortensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Osservazione intorno alla sua condotta in quella circostanza. Elogio della dolcezza e giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. S' intavola un accomodamento fra Pompeo e Mitridate. Questi giura di non far pace co' Romani. Movimenti reciproci delle due armate. Battaglia in tempo di notte. Mitridate vinto prende la fuga. Si risolve a far il giro per terra del Ponto Eussino per andare al Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contra suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo: entra in Armenia. Tigrane va nel campo di lui, e gli si dà a discrezione. Udienza data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovine Tigrane. Il vecchio re è lasciato in possesso dell'Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e

LIBRO XXXVII.

Attende a fortificarsi, e a rendersi robusto di corpo. Si avvezza a bere con eccesso. Recavasi a piacere di contraddire al gusto del suo secolo. Sua altiera costanza. Sua estrema saviezza in gioventù. Prende moglie. Aveva servito come volontario nella guerra di Spartaco. Serve come tribuno de' soldati in Macedonia. Sua mirabile condotta in tale impiegò. Catone fa il viaggio d'Asia. Sua semplicità, e sua dolcezza. Pompeo lo accoglie in un modo, che insegna ai popoli di Asia a rispettarlo. Dejotaro non può indurlo a ricever presenti. Si apparecchia a chiedere la questura. Divenuto questore regola, e riduce a dovere i notai. Si mostra giusto pei pagamenti, attento contra le frodi, assiduo a tutte le funzioni della sua carica. Sentimenti de' suoi colleghi intorno a lui. Tratto notabile del suo coraggio, in riguardo ad uno di loro. Sua fedeltà nell' adempiere a' doveri di senatore. Splendore della sua reputazione. Cesare condanna come rei di omicidio coloro, che avevano ucciso i proscritti. Catilina è assoluto. Chiede il consolato con Cicerone, e cinque altri candidati. Catilina attende a portar innanzi il progetto della sua congiura. Aveva fatto suoi aderenti tutti gli scellerati della città. Suoi artificj per sedurre

Prende il partito di fare apertamente la guerra. Consiglio dato a Cicerone da Crasso. Decreto per commettere ai consoli d' invigilare alla salvezza della repubblica. Tumulto e inquietudine in Roma. Mallio prende le armi. Catilina tenta in vano di far assassinare Cicerone nella sua casa. Va in senato. Cicerone gli rivolge il suo discorso, e lo attacca di fronte. Prima Catilinaria. Risposta di Catilina. Esce da Roma. Orazione di Cicerone al popolo sopra la partenza di Catilina. Seconda Catilinaria. Cicerone difende Murena, console designato, accusato di broglio. Sincerità ed integrità di Catone accusatore di Murena. Aringa di Cicerone. Sua abilità nel trattare ciò che concerne Catone. Murena è assoluto. Catilina si porta al campo di Mallio. Sono tutti e due dichiarati dal senato nimici della repubblica. Ostinazione de' partigiani di Catilina. Sono favoriti dalla moltitudine. Lentulo vuol trarre al suo partito gli Allobrogi. Questi danno avviso di tutto a Cicerone. Divisamenti dei congiurati per bruciar Roma. Gli Allobrogi strappano di mano a Lentulo, e agli altri capi della congiura uno scritto. Cicerone d' accordo con essi gli fa arrestare colle loro carte. Lentulo, e quattro dei suoi principali

complici sono arrestati. Sono convinti in pien senato. Si distribuiscono in case particolari per esservi guardati. Onore unico renduto dal senato a Cicerone. Cicerone rende conto al popolo di quanto era accaduto in senato: terza Catilinaria. La moltitudine si cangia in riguardo a Catilina, ed incomincia a detestarlo. Crasso è denunziato come partecipe della congiura. Il denunziatore è posto in prigione. Qual parte possa credersi che Crasso e Cesare abbiano avuta ne' disegni di Catilina. Inquietudine di Cicerone. La moglie ed il fratello lo incoraggiano. Raduna il senato per decidere della sorte dei prigionieri. Silano opina per la morte. Cesare propone un parere contrario, e vuole che basti una prigionia perpetua. Cicerone interrompe la diliberazione con un discorso, in cui dà a conoscere che inclina al rigore: quarta Catilinaria. Catone confuta il discorso di Cesare, e trae tutto il senato nel suo partito. Supplizio di Lentulo, e di quanti erano con lui arrestati. Testimonianze della pubblica estimazione e riconoscenza verso Cicerone. Catilina è vinto da Antonio, e si fa uccidere nel combattimento. Un tribuno non permette che Cicerone parli al popolo terminando il suo consolato. Giuramento

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.